

Dalla Prima

dizioni per avviare e realizzare la tappa successiva. E ciò nella convinzione che la gradualità consentisse non solo di rendere più solido l'edificio, ma radicasse via via anche la fiducia reciproca tra i suoi costruttori.

L'assassinio di Rabin, la sconfitta elettorale laburista, la formazione del governo Netanyahu sono stati il piano inclinato lungo il quale il processo di pace iniziò a scivolare alla deriva. Una deriva resa ancor più incontrollabile dalla devastante azione del terrorismo islamico, senza che la dirigenza palestinese fosse capace di arrestarne la criminale attività. Giorno dopo giorno la fiducia reciproca si è così incrinata e in quella lacerazione si è inserito chi - nell'uno e nell'altro campo - è tornato a proclamare che solo annientando il «nemico» ciascuno sarebbe stato più sicuro. Una escalation - scandita drammaticamente dall'intensificarsi dell'azione di Hamas e degli Hezbollah - che ha scavato via via un solco di sfiducia e incomunicabilità. E oggi i margini per arrestare la deriva sono davvero minimi. Eppure non ci si può rassegnare: un Medio Oriente che precipitasse nella instabilità permanente e nella guerra, sarebbe un pericolo per l'intero Mediterraneo e per l'Europa.

Occorre, dunque, agire e subito. In queste ore tutti gli sguardi sono rivolti alla Casa Bianca e alla missione che si appresta a compiere Madeleine Albright: è naturale che sia così, stante il ruolo centrale che gli Stati Uniti hanno giocato sempre in Medio Oriente. E, tuttavia, oggi l'azione americana da sola potrebbe non bastare. Serve un impegno ancora più ampio.

L'Unione Europea ha riconosciuto ad Israele lo status di «associazione» e, contemporaneamente, è il principale partner economico dell'Autorità nazionale palestinese. E in questi mesi l'inviato europeo, Moratinos, ha svolto un'opera preziosa che lo rende credibile a tutti gli interlocutori. La Russia è stata cosponsor di Madrid e, in tale veste, ha assistito come garante alla firma degli Accordi di Washington. Ebbene, l'azione straordinaria e congiunta di Stati Uniti, Unione Europea e Russia renderebbe visibile una reale determinazione e un impegno solido di tutta la comunità internazionale, inviando così a palestinesi e israeliani un messaggio forte, inequivocabile e, soprattutto, «univoco». A Netanyahu si deve chiedere di manifestare una reale volontà di non interrompere il cammino percorso da Israele in questi anni e di cessare dunque tutti gli atti - a partire dalla sospensione degli insediamenti di coloni - che hanno suscitato esasperazione e umiliazione nella popolazione palestinese.

Ad Arafat va detto con chiarezza che - quali che siano le difficoltà del processo di pace - la lotta al terrorismo non è un tema negoziale, ma una scelta che la dirigenza palestinese deve compiere definitivamente e una volta per tutte, pena la credibilità stessa delle molte scelte impegnative che Arafat ha avuto la lucidità e il coraggio di compiere in questi anni.

E a palestinesi ed israeliani va ribadito che se non si ricostruisce fiducia là dove oggi cresce sfiducia, dialogo là dove oggi prevale incomunicabilità, ricerca di accordi là dove oggi domina volontà di conflitto, non ci sarà pace per alcuno. E il processo di pace va ripreso nella sua impostazione originale: coesistenza di due diritti; terra in cambio di pace; convivenza di due popoli in due Stati. Altra strada non c'è, perché in Medio Oriente il futuro di ciascun popolo è ineluttabilmente legato al futuro dell'altro.

[Piero Fassino]

UN'IMMAGINE DA...



David Gray/Reuters

SYDNEY. L'australiana Shaneez Johnston, campionessa di ginnastica ritmica, si allena per i campionati di specialità dei «Quattro Continenti». Oltre centocinquanta atlete provenienti da 18 paesi extraeuropei si contenderanno il primato durante una manifestazione di quattro giorni che comincia oggi a Sydney.

GIUSTIZIA

Quando l'atteggiamento di omertà viene dalle istituzioni

CLAUDIO NUNZIATA
MAGISTRATO

LA GRAVITÀ delle notizie sulle atrocità compiute in Somalia da militari della Folgore ha attenuato l'attenzione sul fatto, altrettanto grave, che un maresciallo dei carabinieri si è trovato nelle condizioni di non riuscire a far pervenire all'autorità giudiziaria quelle notizie di reato per ben 5 anni. Non è il primo e unico caso di omertà istituzionalizzata che si presenta alla nostra attenzione, sintomo di una insensibilità profondamente radicata che rende manifesto

un limite significativo della evoluzione della coscienza civile nel nostro paese. La stessa disattenzione degli opinionisti e dei politici su tale problematica ci dà una conferma di come essa corrisponda ormai ad un costume diffusamente praticato di rinuncia al potere critico e al controllo di legalità come costume di vita, che, prima ancora della repressione penale, costituiscono le frontiere di resistenza di una società civile rispetto all'invasione illegale. Salvo poi una propensione allo scandalismo, che manifesta una attenzione solo passiva ed epidemica con un gusto alla dissacrazione che non comporta un impegno in prima persona. Una vigliaccheria tutta italiana, solo in parte giustificata dai tanti meccanismi, anche legali, di intimidazione.

Questa omertà all'interno delle istituzioni l'abbiamo trovata, sia pure con sfumature diverse, all'interno della Facoltà di Filosofia del diritto dell'Università di Roma in occasione dell'omicidio di Marta Russo, ma ritroviamo all'interno di un corpo militarizzato con aspetti di maggiore pericolosità. Paradossalmente all'interno di due istituzioni che dovrebbero essere entrambe votate, rispettivamente nel momento iniziale e finale, all'affermazione della legalità, l'una nella ricerca delle sue motivazioni, l'altra nella repressione delle sue violazioni.

Questa constatazione ci fornisce quasi plasticamente il grafico di un degrado istituzionale i cui picchi sono costituiti tanto dagli stupri somali quanto dalla diffusa pratica tangenziale che ha coinvolto la classe dirigente del paese in quasi tutti i settori della vita pubblica. Una vocazione alla illegalità favorita dal cattivo funzionamento del circuito di informazioni sulle notizie di

reato, la cui inefficienza è intesa ad assicurare garanzie di impunità, nella diffusa indifferenza della gente comune, la cui scarsa attenzione e curiosità a queste deviazioni non costituisce un buon esempio di virtù civiche.

In una situazione di questo genere ricollegare, come si è sempre fatto in passato, la nozione di omertà solo alla cultura mafiosa è un modo deviante ed eufemistico di analizzare un fenomeno che ha invece radici più profonde e favorisce la tendenza ad abusare dei poteri di fatto sino a conculcare l'accettazione passiva dell'omertà, nella consapevolezza della debolezza dello Stato e della esistenza di un antistato costituito non solo dalla mafia, intesa come organizzazione criminale, ma anche dalla rete di connivenze che il ceto di potere, quello che sopravvive anche ai mutamenti politici, ha costruito intorno a sé.

Nei meandri di questa rete si alimentano tutti i meccanismi di autolegittimazione compresi quelli che tendono a privare di autorevolezza le valutazioni del giudice (vedi modifica dell'art. 513 cpp) e proposta di modifica dell'art. 192 cpp), a perseguire i pubblici ministeri fastidiosi e a contrastare il pentitismo, rappresentato come strumento di lotta politica o tra gruppi criminali e di gratuita disgregazione di apparati piuttosto che come ulteriore occasione di verifica di legalità e manifestazione estrema di una coscienza intesa alla estensione del circuito delle informazioni. Così le componenti garantiste, o presunte tali, presenti in tutti gli schieramenti politici e culturali, preferiscono bloccare il meccanismo di acquisizione delle informazioni anziché arrestarsi su quello del severo controllo degli organi

preposti alla valutazione delle stesse.

Forse come vi è un garante a favore della privacy, occorrerebbe creare un garante che favorisca ed incentivi la emersione di tutto ciò che è destinato ad essere sottoposto a controllo pubblico. Una sorta di selettore, con garanzie di indipendenza e autonomia, dell'enorme potenziale di collaborazione informativa che potrebbe essere raccolto presso i cittadini in grado di fornire un supporto integrato all'azione della pubblica

amministrazione e dei pubblici ministeri, perché possano mettere meglio a fuoco i propri obiettivi. In caso contrario saremo destinati a convivere con i segreti, con questa omertà istituzionalizzata e con tutti coloro che in passato hanno gestito la cosa pubblica in modo illegale, accontentandosi di conoscere solo ciò che emergerà in modo occasionale o per effetto di qualche faida interna.

Questa omertà non deve rimanere un marchio indelebile che siamo costretti a portarci addosso anche in occasione del nostro ingresso in Europa. Per riacquistare la dignità di paese democraticamente evoluto bisogna mettere al bando tutti i luoghi comuni che tendono a rappresentare in modo negativo chiunque si disponga alla denuncia di fatti idonei a generare perplessità e recuperare il circuito virtuoso della circolazione tra cittadini, pubblici ufficiali e magistratura delle informazioni, quelle su fatti sintomatici della commissione di gravi reati e quelle che tendono a rimuovere le disfunzioni più gravi. Deve essere valorizzata la consapevolezza della loro destinazione alla sola verifica e la persecuzione con rigore sul piano sia penale che amministrativo di tutte le pratiche dirette ad ostacolare questo circuito, tanto di quelle intese ad enfatizzare a scopo scandalistico notizie non ancora verificate quanto di quelle dirette ad impedirne la verifica da parte degli organi preposti.

Il paese potrà crescere sul piano civile solo se, una volta restituita ai cittadini la dignità di sentirsi parte costruttiva e collaborativa della vita pubblica, verrà raccolto, messo a punto e valorizzato il potenziale di energia positiva che ne potrà derivare.

ANCORA SU PORZUS

Resistenza in Friuli
Perché stravolgere
la verità?

LIVIO ISAAK SIROVICH

PROVATE a immaginare che lo Stato finanzia la realizzazione di un lungometraggio intitolato «Attentato in Piazza San Pietro», nel quale Giovanni Paolo II risulti chiamato Fulgenzio III, essere di origine ucraina e venire colpito da un turco cui un tale, chiamato «il Gobbo», ha soffiato all'orecchio che il Papa vuole la morte dei musulmani e così via. Inverosimile? Con il film «Porzùs» - ne abbiamo letto la trama distribuita dalla produzione - il regista Martinelli ha potuto fare un'operazione del genere (con tre miliardi e duecento milioni dei nostri soldi).

Dicevo della trama del film: finti protagonisti inseriti nella vicenda (per esempio il partigiano «Spaccaos») protagonisti veri estromessi, come due sopravvissuti fra cui un futuro generale dell'esercito, situazioni fantasmagoriche, etc. Ho spazio per una sola delle «perle» di questa storia «vera» di Porzùs. Siamo all'inizio del '45; manca qualche settimana alla strage della malga. La trama diffusa dagli autori racconta, usando nomi di fantasia, che «il Gobbo» (visto che non siamo andati tanto lontano?) ovvero il responsabile della federazione del Pci di Udine, fa una perdita soffiata al comandante partigiano «Geko» che commenterà l'eccezione: è stato Francesco De Gregori a fare la spia che ha consentito ai tedeschi di tendere un'imboscata nella quale «Geko» è rimasto ferito. Aizzato dal «Gobbo» comunista, «il bellissimo e cattivo Geko» vuole vendicarsi.

Vengono così spiegate dagli autori del film le premesse della strage. E invece, poveri noi lettori del copione, è tutto falso: nella realtà storica, «Geko» non rimase coinvolto nella famosa imboscata né risulta che il «Gobbo» o chi per lui gli abbia sussurrato alcunché su quell'episodio.

Un piccolo esempio degli spunti anche oscuri e contraddittori, che Porzùs poteva invece offrire a un regista di valore, di quelli che rischiano in proprio. Nel salire verso la malga della strage, il gruppo di gappisti passa nel territorio sorvegliato (e pare che venga visto) dalla Guardia civica di Ravosa. Questo singolare presidio, composto da partigiani osovani e da militi della Repubblica di Salò, era stato appena formato (gennaio '45) per iniziativa di Alfredo Berzanti, futuro primo presidente della Regione, con lo scopo di proteggere il territorio dallo scorrere degli occupanti cosacchi.

Su Porzùs non c'era ragione di inventare. E non bisognava ingarbugliare i fili della memoria. Sono preziosi per noi che abbiamo avuto la fortuna di non dover vivere quei momenti. Anche Carlo Scgorlon ha scritto un libro ispirato alla vicenda della cosiddetta malga Porzùs, ma in quel caso il lettore sa di leggere un'opera in cui la «fiction» a una parte importante. Nel caso di questo film, no. Operazione intellettualmente censurabile questa che emerge dalla trama che abbiamo letto, a prescindere dalle personali interpretazioni storico-politiche della terribile vicenda del febbraio del '45.

Vorrei ripescare dall'oblio un'altra strage avvenuta durante la Resistenza. Aiuta a capire come i fatti di quel periodo si siano sedimentati, o siano stati fatti sedimentare, nel nostro immaginario collettivo. L'alora medico condotto di Suttrio,

dott. Luigi Fragapane, narra in una sua memoria scritta affidata al nipote quel che gli accadde nel luglio del 1944. Fu rastrellato, egli racconta, assieme a tutti gli uomini validi sorpresi in paese. Tra coloro che li catturarono e iniziarono a giustiziare con un colpo alla nuca nei pressi del ponte, «c'erano alpini italiani» in divisa, comandati da un tenente tedesco e accompagnati da una spia slovena». In queste righe del dottore Fragapane (zio di chi firma questo articolo) è descritta l'ultima parte della strage nota (poco) con il nome di un'altra malga di confine: Malga Pramósio, sopra Timau, non lontano dalla frontiera con l'Austria. Di quella strage viene spesso detto che fu commessa da «un pattugliatore di tedeschi entrati dall'Austria e travestiti da partigiani di Tito». A poco è servito che i vari partigiani della zona (come per esempio Carlo Bellina) e i valligiani abbiano detto e scritto ripetutamente che i fantomatici «tedeschi» si esprimevano in italiano e in carnico e che erano salti alle malghe provenienti dalla Statale Pontebbana. Esistono testimonianze orali secondo le quali, molti anni dopo i fatti, in punto di morte, un abitante di Suttrio avrebbe confessato di essere stato lui a sparare, a Malga Pramósio, al ragazzo trovato morto ancora con la polenta in bocca.

Quello che è certo è che nella malga sopra Timau vennero trucidate ventidue persone, fra cui una donna in avanzata gravidanza e tre ragazzini di dodici anni. Due altre donne, sorprese lungo la strada per il fondovalle, furono orrendamente seviziate e uccise. Fra Paluzza e Suttrio il pattugliatore, unitosi a rinforzi tedeschi e italiani, fece ancora circa quaranta morti. Su questi fatti, e su molti altri, non si è tenuto nessun processo, non si scrivono lettere ai giornali, non si fanno film. Perché? Perché questa sproposizione di «epos» fra Porzùs e Pramósio nella memoria collettiva di chi vive nelle terre di confine della nostra Regione? la risposta va cercata nei fatti ma anche, probabilmente, nelle diverse opportunità che quei fatti offrivano a possibili strumentalizzazioni pseudostoriche. Nei dintorni di Porzùs, una ventina di partigiani italiani non comunisti e una presunta spia vennero uccisi da italiani comunisti che simpatizzavano per Tito. A Pramósio, Suttrio etc. le vittime furono invece pastori e abitanti qualsiasi; e gli assassini, almeno in parte, anch'essi italiani, ma fascisti.

Nel clima da cortina di ferro dell'immediato dopoguerra (che da noi, nell'estremo nord-est, stenta a finire), Porzùs è stato ed è politicamente «utile» per mettere fuori gioco i comunisti. Pramósio non serviva, anzi era «controproducente». In questo secondo caso era infatti meglio dimenticare al più presto lo scontro fratricida; era meglio non «infiltrare» su fascisti e nazisti sconfitti. Per «carità di patria» e anche perché Austria e Germania erano ormai nostre alleate o quasi. A tanti anni di distanza, la traballante coesistenza fra italiani e sloveni, che abbiamo faticosamente raggiunto, non aveva bisogno di un «film-verità» camuffato da fantasia, o viceversa; con il perfido comunista filo-slavo, il partigiano «bello e cattivo», «Spaccaos», e il fratello di Pasolini che, come in ogni cine-novela che si rispetti, si innamorava dell'avvenente spia etc. etc.

PEANUTS.



Un mondo di donne nell'antico oratorio

PESARO. Affascinanti. Magiche. Poetiche. Sono le donne-scultore, di Maria Luisa Luberti, 50 anni, una passione da esploratrice per l'universo femminile. Le sue opere - una quarantina in tutto - fino al 18 settembre sono esposte in una mostra all'antico Oratorio delle Zoccolette di Pesaro che sta incantando i visitatori. Le sculture in bronzo, terracotta, pietra raccontano di sentimenti, di gioie e difficoltà nella vita. Come quelle donne fatte di terracotta e poi buttate per terra, rotte in mille pezzi e infine ricomposte. Oppure donne con i colli lunghissimi per cercare di stare a galla e sopravvivere. O altre senza occhi, per non vedere il mondo quando si fa troppo aspro. Ma su tutte regna una patina di dolcezza. «Questa in fondo è poi la forza delle donne - racconta Maria Luberti - la nostra dolcezza è alla fine la nostra forza, su tutto, anche sugli uomini». In un angolo, sotto la volta dell'oratorio, ci sono le donne-alberi: tronchi che solo a distanza ravvicinissima si trasformano in figure muliebri in cui si inseriscono o si escludono porzioni di corpi femminili per esprimere l'universo delle relazioni umane e le difficoltà a inserirsi in una società che spesso ci vuole diversi. Ma in questa geografia dell'anima c'è anche chi vince. Sono le guerriere. Forti figure di bronzo, con gambe muscolose, quasi maschili, lo sguardo fiero di chi è abituato a lottare e a vincere. Un'ultima notazione la merita però il luogo della mostra. L'Oratorio delle Zoccolette, un antico orfanotrofio femminile (le suore zoccolette erano quelle che calzavano solo gli zoccoli), costruito nel 1772, da tempo in sfacelo, stava rischiando di essere raso al suolo. Da tempo chiuso alla città nonostante la sua bellezza (è una piccola bomboniera di mattone rosato), è stato voluto fortemente come sede della mostra dalla stessa scultrice. «L'ho fatto per risvegliare l'attenzione della città e dell'amministrazione», spiega Maria Luisa Luberti. «Spero possa servire alla sua salvezza».

[Daniela Camboni]

Incontro con lo scrittore di San Paulo, di cui è uscito in Italia «Il poligono della siccità»

Mainardi: «Il mio sertao feroce contro il Brasile degli stereotipi»

Nel protagonista del romanzo, l'Untore, rivive in chiave «sovversiva» la figura leggendaria di Antonio das Mortes. «Voglio ribaltare certi miti e smascherare la demagogia della cultura brasiliana».



Un momento del film «Antonio das Mortes» di Glauber Rocha

DALL'INVIATO

VENEZIA. Minestrato, baccalao, sertao. Nel deserto, arido, primordiale e violento Nordest brasiliano c'è un agglomerato di misere case chiamate Venezia. Lo scrittore Diogo Mainardi - un mezzosangue senza misure che ogni notte ammazza la sua metà ribelle - si siede nell'unica lurida stamberga e ordina una capra con latte tiepido, gli viene la diarrea, vomita tutto e poi sviene. Appena si sveglia corre all'aeroporto e si imbarca per la vera Venezia dove pavidamente si mette a scrivere del sertao. *Il poligono della siccità* è la sua terza fatica letteraria dopo *Malthus* (Biblioteca del Vascello, 1994) e *Arcipelago* (Garzanti, 1994). Comodamente seduto nella sua casa veneziana, lontano dai sudori e dagli eccessi brasiliani, il giovane Mainardi (è nato a San Paulo del Brasile nel '62) mescola le sue metà senza venire mai a capo (scrive in portoghese e sogna in italiano, lavora in Italia ed è redattore di una rivista brasiliana).

Mainardi, domanda d'obbligo, che ci fa un brasiliano di trentacinque anni a Venezia? «Sono venuto a vivere a Venezia dieci anni fa perché questa città è l'opposto di San Paulo, una metropoli brutta, giovanile, invadente e vitale. Ma se fossi nato a San Paulo, mio nonno paterno era di Ferrara, mio nonno materno portoghese, io sono nato nella San Paulo italiana, ho studiato negli Stati Uniti e in Inghilterra, sono rientrato a San Paulo, e quindi ho cercato il posto più lontano dal Brasile cioè Venezia».

C'eravamo dimenticati del Nordest, del sertao e della siccità, dei dannati della terra e degli ultimi del pianeta. C'eravamo persino scordati del regista Glauber Rocha, del Diavolo Nero e del Diavolo Biondo. E adesso il suo Untore, protagonista de «Il poligono della siccità», il violento e grottesco giustiziere di contadini e donne, improvvisamente riporta a galla Antonio das Mortes, una delle figure più forti della cinematografia brasiliana. Sarà mica suo figlio?

«Il mio Untore è un'espressione puramente letteraria e non realistica. È un personaggio troppo etereo per essere associato a qualcosa d'altro. La differenza tra il mio romanzo e il cinema nuovo brasiliano è quella che io ribalto certi miti. Il mio libro è il tentativo di sovvertire comicamente l'anima popolare norddestina che non mi appartiene e che invece apparteneva a Glauber. In questo modo vengono demoliti tutti quei prototipi narrativi regionali che hanno fatto sì che il Nordest sia associato a cose arcaiche e arretrate. Sovvertendo i destini delle fiabe e dando alla morte un'estrema libertà anche questi stereotipi crollano».

Cosa vuol fare con «Il poligono della siccità», toglierli persino i miti dei miserabili sertanejos e dei violenti cangaceiros? Ma si rende conto è come toglierli il Potemkin del Terzomondo? «Nella cultura brasiliana prevale

una certa demagogia che a me dà fastidio. Per me simbolizza il trionfo del gusto medio. Ho cercato di allargare e non di restringere la visione del mito. Ma per restare al gioco, penso di essere l'espressione di un tipo di letteratura onanistica che si occupa solo di se stessa. Anzi, peggio ancora, appartengo a quel gruppo di scrittori che vive per distruggere le conquiste altrui invece di crearne di nuove. Mi riconosco nel filone Aristofane contro Eschilo, Cervantes contro la letteratura cavalleresca, Swift contro le utopie, Voltaire contro la Bibbia».

E lei contro chi si muove pubblicando libri? «Contro gli stereotipi nel motto di Flaubert: "La letteratura serve a combattere i luoghi comuni"».

Se continua così distruggerà anche Amado... «Amado? Un'ottima lettura estiva. Adesso che l'estate è finita anche Amado è meno alla moda».

Torniamo a lei allora. Ha pubblicato tre romanzi, usciti prima in Brasile e poi in Italia e ha fatto un film: qual è il filone comune delle sue opere? «In *Malthus* il mio personaggio è un Cristo all'incontrario, invece di moltiplicare pesci finisce per moltiplicare gente; in *Arcipelago* si crea un microcosmo utopico fallito; *Il poligono della siccità* è la parodia del Brasile folkloristico. Mi fido della letteratura, per questo cerco di immaginare scenari alternativi alla propria vita. E mi

piace il cinema: io e mio fratello Vinicius abbiamo appena finito di buttare via tutti i soldi risparmiati da mia madre, che fa la pubblicitaria, per un film intitolato «16060» uscito anche in Italia pressoché clandestinamente. Ed ora siamo dell'idea di portare nel cinema, spendendo ovviamente altri risparmi, una storia contenuta nel mio ultimo romanzo *Il poligono della siccità*».

Come mai questo amore spasmodico per gli scenari fittizi e irreali? «Appartengo all'unica generazione cresciuta interamente nella dittatura brasiliana. In quel periodo si dava importanza esagerata ai libri. I miei genitori andavano in Argentina per di comprarsi volumi vietati in Brasile come le opere di Marx o Gramsci. Rischiavano la galera per quei libri che leggevamo in spagnolo. Sono cresciuto nell'illusione che un libro potesse rovesciare governi e sistemi. Col ritorno alla democrazia si è capito che non era affatto vero, che i libri non contavano nulla. Da questa piccola delusione è nata la mia letteratura che considero del tutto irrisponsabile nella quale non c'è senso etico né doveri morali. È una letteratura che ha responsabilità unicamente verso se stessa. È un terreno autarchico dove tutto è ammesso».

Allora, che interesse può trovare il pubblico italiano in un viaggio con un Untore malvagio e perverso nel deserto del sertao? «Proprio la manifestazione di irresponsabilità del libro rappresentata dall'Untore che uccide indiscriminatamente i buoni e i cattivi».

Marco Ferrari

Geoarcheologia all'isola partenopea

Gli antichi approdi delle navi greche rispuntano sotto le acque di Vivara

Alla riscoperta di Vivara. L'isola-geologia partenopea, è oggetto negli ultimi tempi di una attenzione particolare. Si conclude, infatti, in questi giorni una missione sui fondali dell'isola effettuata dallo Stas (Servizio tecnico archeologico statale) dei Beni Culturali, dalla Sovrintendenza di Napoli, dall'Enea e da ben due Università napoletane: l'Istituto Orientale ed il Suor Orsola Benincasa.

Vivara, dal 1980 è sottoposta a vincolo archeologico ed è un'oasi naturale, protetta dal Wwf. L'isola più piccola del Golfo di Napoli, ha un passato geologico e storico di tutto rispetto. I suoi fondali, che hanno subito lungo l'evolversi dei secoli fenomeni di inabissamento, sono risultati utili per lo studio della protostoria. Dalle ultime ricerche è emersa l'importanza che Vivara ha ricoperto nel periodo dell'età del bronzo. Sulla sua antichissima costa, ora sommersa, approdano le navi provenienti dall'Egeo. Ed è proprio l'antico approdo all'isola l'oggetto di studio della missione geo-archeologica guidata dal professor Massimiliano Marazzi (Istituto Orientale) e coadiuvata dal dottor Mucchegiani-Carpano (Stas). I fondali dell'isola sono stati esplorati per ricercare tracce dei vecchi approdi. Le navi provenienti dall'Egeo, erano grandi non più di una quindicina di metri e dopo la grande traversata, venivano tirate a secco sulla spiaggia ora sommersa, che si estendeva tra Procida e Vivara.

La missione di questi giorni non è altro che l'ampliamento e la prosecuzione, del lavoro di scavi archeologici, effettuati dal '94 sulla parte alta di Vivara dal professor Massimiliano Marazzi. Scavi che hanno portato alla luce i resti di un villaggio miceneo e importanti oggetti d'oro datati fine XVI e metà XV secolo a.C. I Micenei, come ben si sa, erano un popolo di commercianti e navigatori. Probabilmente, giungevano sull'isola, poiché nella Vivara del 1500 a.C., si lavorava il rame forse proveniente dalla Sardegna e dal centro Italia. Se, su Vivara, vi sono state presenze significative di insediamenti marittimi ad opera di uomini dell'antica Grecia micenea e dell'antica Creta minoica, può significare che in qualche modo, queste persone sono approdate anche sulle coste dell'isola. «Più che di resti archeologici veri e propri, siamo alla ricerca di tracce geo-archeologiche e soprattutto vogliamo individuare i soichi del mare di epoche diverse e studiarle», ci dice il dottor Mucchegiani-Carpano direttore Stas, che guida le ricerche subacquee. Lo studio è focalizzato nelle acque del Golfo di Gemitto, zona corrispondente al vecchio cratere sommerso, delimitato dal promontorio di Santa Margherita di Procida e dalla stessa Vivara. A causa dei fenomeni di inabissamento, verificatisi nel corso dei secoli, gli approdi preistorici sono ora da ricercarsi dai quattro ai dodici metri sotto l'attuale livello del Tirreno. «Questo lavoro permetterà di ricostruire la

vecchissima linea di costa», afferma il

professor Massimiliano Marazzi «sotto l'acqua è emersa la conferma di una costa preistorica, collocabile tra gli otto e i dieci metri; questo confermerebbe che nel passato le isole erano collegate e l'attuale Golfo di Gemitto si presentava come una grande spiaggia che accoglieva le navi provenienti dallo Ionio». Per consentire la realizzazione di questo lavoro di ricerca, la Capitaneria di porto di Procida, ha predisposto un'intera banchina della Chiaiolella, dove è stato sistemato una sorta di campo base dello staff.

Un campus per il laboratorio dell'Università è stato invece allestito nella villa seicentesca di Vivara. Al progetto partecipano anche sedici studenti delle due Università coinvolte, (otto operano su terreno otto su mare) che hanno seguito un laboratorio di archeologia, monografico sugli scavi dell'isola. «Che gli scavi di terra dell'isola e quelli di mare, si siano finalmente collegati, mi rende felice», afferma ancora il professor Marazzi.

Su Vivara vi è anche una villa patrimoniale seicentesca fatta costruire dal prelo conte Di Bovino. Inoltre Carlo di Borbone innamorato della vegetazione e della ricchezza di animali selvatici, in particolare di conigli, la scelse quale sua riserva di caccia preferita.

Rosa Carillo Ambrosio

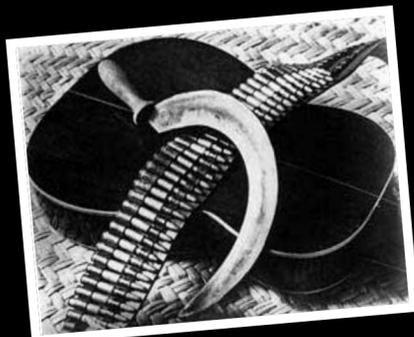
DALLA PRIMA

di fronte a uno scarto minimo (3,2 punti), vuol dire che l'acquisizione di prime capacità di alfabetizzazione negli anni di scuola determina una qualche spinta positiva verso la lettura. Gli altri fattori per cui si diventa forti lettori e che più incidono nelle abitudini di un buon rapporto con i libri sono connessi alla vita in famiglia. È soprattutto a casa che si acquisiscono comportamenti di lettura più solidi e continui, grazie soprattutto alle possibili pratiche di rapporto con il libro: guardarli e sfogliarli da soli (il rapporto tra lettori forti e lettori normali è notevole: 75,2% contro 45,4%) oppure assieme ai genitori (64,4% contro il 31,9%) o farseli leggere da adulti (55,7% contro il 35,6%).

Di fronte a questi dati, tuttavia, non c'è da fare salti di gioia. Una cifra che va posta a premessa di tutto, ci riporta ad una malinconica realtà senza libro o, al meglio, con troppo pochi libri, anche per i più piccoli. Il dato crudo è questo: i bambini tra 5 e i 13 anni che nel 1996 hanno letto più di sei libri in un anno assommano appena al 10,4% della popolazione infantile. In termini più chiari: su una popolazione infantile compresa tra 5 e 13 anni, composta da 5,2 milioni di bambini, oltre un milione e mezzo non leggono nessun libro che non sia scolastico.

[Carmine De Luca]

TINA MODOTTI



Una fragil vida

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA

CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA

E RIVOLUZIONARIA.

UNA MOSTRA DI GRANDE PREGIO

COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI,

MATERIALE AUDIOVISIVO,

DOCUMENTI ORIGINALI.



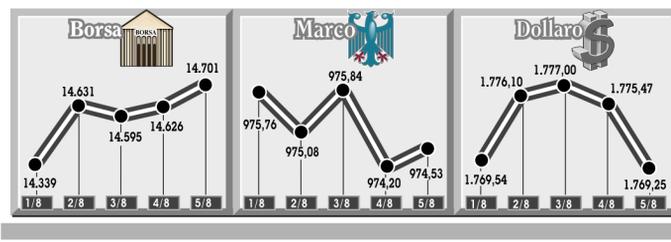
29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festag

Pasta: Barilla investirà in Medio Oriente

La Barilla investirà 200mila dollari per la ricerca sulla produzione di grano nei deserti del Medio Oriente. Un accordo è stato siglato da Guido Barilla e da Shimon Peres, fondatore del Peres institute for peace, che si sono incontrati in occasione del seminario di Cernobbio.

«L'obiettivo di accordi come questo - ha spiegato Peres - è la creazione di posti di lavoro per i palestinesi. Proprio ieri ho parlato qui a Cernobbio anche con Gianni Agnelli per un possibile progetto della Fiat in Medio Oriente». L'accordo con la Barilla prevede che venga effettuata una ricerca per la coltivazione, nei deserti di Palestina, Israele ed Egitto di grano duro per la produzione della pasta.



Van Miert, Ue: lettera a Telecom su caso Omnitel

La Commissione Europea invierà oggi al governo italiano una lettera di richiamo per «il mancato risarcimento» dovuto ad Omnitel da Telecom Italia/Stet come «parziale compensazione» dei costi pagati dal secondo gestore della telefonia mobile al momento

dell'ingresso sul mercato. Lo ha annunciato il commissario Ue alla concorrenza Karel Van Miert a Cernobbio a margine del seminario dello Studio Ambrosetti. Nella lettera si farà riferimento alle «compensazioni» dovute a Omnitel che nel frattempo dovranno essere riviste perché è passato del tempo, ma anche - ha spiegato Van Miert - alle frequenze di cui Omnitel ha bisogno per la rete Gsm».

Arezzo Alla Lebole 147 posti a rischio

AREZZO. Per la Marzotto è un normale programma di ristrutturazione. Per i sindacati è un progetto destinato a ridurre la «grande» Lebole ad una piccola azienda, ad un minuscolo ed oscuro satellite nella galassia di Valdagne. La Marzotto ha avviato le procedure per licenziare 147 addetti: smantella i magazzini, riduce gli impiegati, affida ad altre aziende la produzione del marchio Lebole. Il motivo? Il tradizionale capo spalla maschile prodotto ad Arezzo costa troppo e soffre terribilmente la concorrenza di produzioni fatte all'estero dove il costo del lavoro è largamente inferiore. E questi sono i guai di oggi della Lebole, ridotta ormai a 900 addetti. Quelli di domani sono ben peggiori: secondo l'azienda, se non interverranno modificazioni positive nel mercato del tessile abbigliamento, la Lebole dovrà ridurre anche la manodopera diretta. Cifre non sono scritte in alcun documento, ma negli incubi dei sindacalisti e delle operaie c'è la riduzione delle linee produttive da 3 ad 1, dei capi prodotti da 1000 a 500 al giorno, degli addetti da 700 a 150.

Se questo è il futuro della Lebole, dicono Cgil, Cisl e Uil, la Lebole è senza futuro. Ed ecco quindi le controproposte del sindacato. «Arezzo deve essere confermata quale centro della Divisione uomo del gruppo Marzotto - dichiara Salvatore Barone, segretario nazionale della Filea Cgil. Quindi qui ci devono essere direzione, uffici, servizi e, ovviamente, produzione. Va bene che vengano inseriti nuovi marchi ma questi devono accompagnare e solo eventualmente sostituire nel tempo le produzioni Lebole. I volumi produttivi devono rimanere stabili e non possiamo accettare di perdere oggi il marchio Lebole nel nome di altri marchi destinati a venire in un ipotetico futuro». Cgil, Cisl e Uil sono disponibili a discutere un miglioramento sia della produttività che dell'efficienza. E ad affrontare il problema della distribuzione dell'orario di lavoro. Non solo: anche a rivedere il rapporto tra produzione, servizi ed uffici, nella consapevolezza che anni di ristrutturazioni hanno creato non pochi problemi nel bilanciamento tra monodopera diretta ed indiretta. Chiedono però garanzie precise sul futuro degli stabilimenti di Arezzo e Rassinà. Sul piatto della bilancia ci possono essere quindi contropartite da parte dei lavoratori ma devono essere garantite le prospettive della Lebole. Le parti si sono date appuntamento per il 16 settembre.

Claudio Repek

«Ho trovato il partner che darà una prospettiva strategica all'azienda, ora non è più un problema che mi riguardi»

De Benedetti «divorzia» da Ivrea «Il mio ciclo all'Olivetti si è chiuso»

L'addio dell'Ingegnere dopo l'accordo con Mannesmann

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. È un De Benedetti al settimo cielo quello che si è presentato sotto i riflettori accesi su Villa d'Este dove ogni settembre si riunisce l'élite economica e finanziaria nazionale con qualche propaggine europea. Un De Benedetti vincente, che annuncia nuove imprese di cui non ha alcuna intenzione di rivelare i contenuti, ma che molti ritengono saranno centrate sull'editoria. Soprattutto è consapevole di aver messo l'Olivetti sull'ultimotreno.

Olivetti missione compiuta. L'arrivo della Mannesmann a Ivrea è ossigeno non solo per l'Olivetti, ma anche per la Cir che oggi resta sempre prima azionista e si presenta come «socio finanziario», non più come socio industriale. Addio Olivetti definitivo per Carlo De Benedetti che ha annunciato: «Il mio ciclo si è concluso dopo vent'anni e per me è tempo di pensare ad altro, al futuro». Questo altro che cosa può essere? L'impero che resta nelle mani di De Benedetti è un gruppo a tre teste: Editoriale L'Espresso, Sasib e Sogefi. Più lo scrivono d'oro francese, la Cerus che è praticamente una scatola vuota con una liquidità enorme. Si va dall'editoria all'elettromeccanica alla componentistica auto. Dopo circa tre anni di guai, con la stampa anglosassone sempre a guardarlo in cagnesco, le polemiche sull'indebitamento della società di Ivrea (2.500 miliardi), De Benedetti ha raggiunto in un colpo solo due obiettivi: ha trovato un partner strategico per l'Olivetti e si tratta di un partner che arriva con tremila miliardi di freschi freschi. I tedeschi rilanceranno l'Olivetti nel grande mercato delle telecomunicazioni europee (la city londinese commentava plaudendo al nuovo matrimonio, «un ottimo modo per valorizzare quello che Olivetti ha di più prezioso») e ne rafforzano il ruolo in Italia di fronte al colosso Telecom.

«Ho raggiunto lo scopo che mi ero prefissato e che mi aveva chiesto di raggiungere lo stesso governo italiano: trovare una prospettiva strategica per l'Olivetti. Il partner l'ho trovato io ed è un partner con i quali abbiamo da tempo ottimi rapporti di amicizia. Per questo posso dire che adesso l'Olivetti non è più un problema che mi riguardi. Anche se abbiamo tra il 5 e il 6% del pacchetto azionario noi ora siamo solo soci finanziari». Se

a Ivrea si dovrà parlare tedesco, De Benedetti è già pronto: «È una lingua che conosco molto bene. Io non ho problemi».

Cir e Mannesmann controllano a questo punto circa il 9% del pacchetto, ma De Benedetti, preoccupatissimo di accreditare la tesi del «divorzio» tra lui e l'Olivetti, ha dichiarato che non è il caso di parlare di «noccioli duri» antiscalata. «Si tratta di una questione irrilevante se ci sarà un gruppo di azionisti stabile o meno. Certamente, escludo che nasca un patto di sindacato».

Sono due le strade ipotizzate: o si approfondirà il carattere di «public company» dell'Olivetti (azionariato diffuso pur in presenza di soci più importanti di altri) o si darà tempo De Benedetti da detto di considerarsi solo un azionista fra i tanti) o ci potrà essere un'offerta pubblica di acquisto da parte di un gruppo di telecomunicazioni non meglio specificato.

L'ingegnere ha dichiarato più volte che la cosa non gli interessa più di tanto. La sola cosa che lo interesserebbe è la stesura definitiva del libro sui suoi vent'anni all'Olivetti (saranno interessantissime le sue ricostruzioni della sconfitta nell'affaire della SGB alla fine dei gloriosi anni '80) che ha appena finito di dettare.

I mercati borsistici stanno con lui. Dall'inizio dell'anno la Cir ha guadagnato il 35%, una misura leggermente superiore ai guadagni complessivi del listino. A Francoforte il titolo Mannesmann ha guadagnato l'altro giorno più del 3%. Si sono accorti tutti questa volta, ha detto De Benedetti, «che non ha senso guardare solo ai debiti di una società quando la stessa società viene valutata 14 mila miliardi».

Dunque futuro roseo. De Benedetti ha rivendicato la sua «diversità» e «modernità» di imprenditore che ha dovuto lottare contro un fortissimo monopolio pubblico (nelle telecomunicazioni) piuttosto efficiente. In una Italia che «non capiva l'informatica» (e neppure i suoi affondi nella finanza internazionale). Oggi si dice disinteressato anche al futuro dei telefonisti italiani, sul terzo gestore e tutto il resto. Il socio finanziario non istruisce pratiche industriali, che sono di competenza del management.

Nell'editoria potrebbero emergere nuovi campi di azione. Sarà un caso, ma proprio mentre De Benedetti riesce a salvare l'Olivetti dandole una

prospettiva di mercato sotto l'ala protettiva tedesca e chiudendo definitivamente il ciclo dell'Olivetti come l'avevamo conosciuta (un'azienda italiana con aspirazioni da azienda multinazionale), riemerge dal passato la aspra contesa con Berlusconi per la conquista della Mondadori. «Se fossero stati pagati i giudici non ne sarei sorpreso», ha risposto ad una domanda sull'inchiesta su Previti. I magistrati Valente e Metta protagonisti secondo il Pool di Milano dell'affaire Imi-Sir ebbero un ruolo decisivo nell'acquisizione della Mondadori: furono loro a capovolgere il verdetto sul cosiddetto lodo Mondadori a vantaggio di Berlusconi. Qualcuno comincia a disegnare l'ipotesi che se dovesse essere dimostrata l'illegittimità di quella sentenza De Benedetti potrebbe trovarsi nella condizione di ottenere fra qualche tempo ciò che non riuscì a ottenere allora con tanti

soldi in più per i danni di cui potrebbe chiedere il risarcimento. Si tratta per ora, ovviamente, solo di congetture. La Fininvest replica alla battuta di De Benedetti. «Ci risiamo. È ripartita la campagna d'autunno contro Fininvest - sostiene il gruppo del Biscione - Nasce nei corridoi delle Procure e trova i suoi esecutori nelle redazioni di alcuni giornali, in testa quelli del pluriquinto e pluricondannato Carlo De Benedetti, che nonostante le debacole giudiziarie, imprenditoriali e finanziarie trova ancora qualcuno che fa finta di prenderlo sul serio». «Siamo costretti a ribadire - prosegue il portavoce del gruppo - che Fininvest non ha mai agguistato cause, non ha mai versato a tal fine una lira a chicchessia, né direttamente né indirettamente, e che quindi non può esistere alcun risarcimento al riguardo».

Antonio Pollio Salimbeni

Le cifre vengono da studi sul nuovo calcolo del reddito

Finanziaria, con il ricicmetro risparmi per 5mila miliardi

Per la manovra da 25mila miliardi ci sono ormai poche settimane. Da falsi invalidi e razionalizzazione nella P.A. i maggiori introiti. Il ricalcolo dell'Iva.

ROMA. Il «Ricicmetro» potrebbe portare nuovo ossigeno alle casse dello Stato. Alcune simulazioni indicano infatti che a regime il neoreddito potrebbe comportare anche migliaia di miliardi di possibili risparmi sulla spesa sociale e forse già qualche centinaio il prossimo anno: questa novità, insieme ad altre misure, come i 600 miliardi attesi dalla caccia ai falsi invalidi e i tagli da 1.000 miliardi alla «Sperequolo» di Stato, dovrebbe far parte del ricco e diversificato menu che Ragioneria Generale e tecnici del Tesoro stanno preparando per il varo della Finanziaria '98.

Non è facile il compito dei collaboratori del superministro dell'Economia Ciampi. I giorni utili per varare la manovra economica da 25.000 miliardi sono poco più di dieci, visto che a settembre ci sono tre appuntamenti economici importanti come il vertice italo-spagnolo di Bologna (10 e 11), l'Ecofin

di Lussemburgo (13-15) e il Fondo Monetario a Hong Kong (19-24 settembre). I tagli da effettuare, esclusi quelli dalla riforma dello Stato sociale, non sono di poco conto e si aggirano intorno ai 7.000 miliardi di lire. Visto che da Fs, Poste e settore agricolo si potrebbero ricavare circa 4.000 miliardi, i tecnici studiano al microscopio nuove possibilità di intervento, come appunto il «Ricicmetro». Questo ventaglio di ipotesi si allo studio per recuperare 15.000 miliardi di tagli e 10.000 di nuove entrate.

Ricicmetro: il ministero delle Finanze ha messo a punto i sistemi informatici di supporto a tutte le amministrazioni interessate che erogano prestazioni sociali. Chi chiederà un'esenzione sanitaria, un alloggio pubblico o una borsa di studio dovrà attendere la risposta dell'ufficio a cui si è rivolto e un sistema individuerà il suo reddito reale. Alcune simulazioni in-

dicano cifre da capogiro: tagliando fuori tutte le famiglie che ricevono servizi sociali e non ne hanno diritto, lo Stato potrebbe risparmiare anche 5.000 miliardi di lire e forse molto più a regime.

Falsi invalidi: lo Stato conta di recuperare già dal '98 circa 600 miliardi dalla caccia ai falsi invalidi, considerato anche il fatto che ben 150.000 autocertificazioni «a rischio» potrebbero ingigantire il numero dei 16.000 «furbini» già scovati quest'anno dal Tesoro. I 600 miliardi di risparmi potrebbero così risultare realmente perseguibili.

Manovra Iva e lotta all'evasione: I tecnici del ministero delle Finanze stanno mettendo a punto tutti gli aspetti della manovra sull'Iva. Da questa (riduzione da 4 a 3 delle aliquote con la minima almeno al 5%) dovrebbero arrivare 5-6.000 miliardi di lire e altri 3.000 miliardi dalla lotta all'evasione.

Vendemmia

Dati Cia «Sarà scarsa ma vini eccelsi»

ROMA. La vendemmia di quest'anno, già avviata su tutto il territorio nazionale, sarà la più scarsa degli ultimi 40 anni. È quanto prevede la Cia specificando che la produzione sarà fra i 52 ed i 53 milioni di ettolitri, mai così poco dal 1957, quando una concomitanza di avversità naturali, atmosferiche e fitopatologiche, su tutto il paese fece produrre poco meno di 43 milioni di ettolitri a fronte dei 55/60 milioni mediamente prodotti in quegli anni su una superficie e vigneto di oltre un milione di ettari in coltura specializzata e più di 2 milioni e mezzo in coltura promiscua. Altro record negativo di questa vendemmia è la superficie di 800 mila ettari, compresi circa 50.000 ettari in coltura promiscua che resta ormai quasi come ricordo archeologico, una superficie pari, se non inferiore, a quella dall'Unità d'Italia si oltre un secolo fa.

I vini del 1997 saranno però a cinque stelle e lo spumante classico millesimato prodotto con gli Chardonnais, i Pinot neri, l'Asprinio e le altre uve già messe in cantina, saranno i migliori del secolo e ben serviranno per salutare il 2000, appena maturi.

La diminuzione produttiva complessiva di circa il 9% rispetto alla vendemmia dello scorso anno è il risultato della ormai inarrestabile tendenza all'abbandono della viticoltura ed in parte all'andamento climatico nelle diverse regioni. A nord-ovest, ivi compresa l'isola dei Nuraghi, la normalità atmosferica dell'annata ha fatto conseguire aumenti produttivi fra il 5 e il 10% in Val d'Aosta, Piemonte, Liguria e Sardegna con l'esaltazione della migliore qualità; a nord-est, invece, le gelate, i freddi primaverili e le grandinate hanno determinato cali di produzione fra il 5 e il 15%, con punte del 50% in alcune microaree, il Lombardia, Trentino, Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia Romagna, ma a fronte della minore quantità l'uva è maturata alla perfezione, anche grazie ad una estate soleggiata ed i risultati qualitativi saranno di grande livello; al centro-sud, infine, decrementi fino al 10% della produzione sono stati determinati da gelate e freddi, soprattutto al centro e dalla siccità primaverile-estiva in Basilicata, Calabria e Sicilia. Anche in questa zone la qualità si presenta «eccelsa».

Pesante richiesta di riduzione dell'attività produttiva fino alla fine dell'anno

Piaggio, 4 mesi di cassa integrazione

I sindacati pronti a discutere, ma chiedono il rispetto dei piani. Il salvagente degli incentivi fiscali.

PONTEREDERA. La ripresa produttiva alla Piaggio Veicoli Industriali di Pontederà parte con l'annuncio di una previsione di Cig (cassa integrazione guadagni), dalle dimensioni preoccupanti e più simile a periodi di profonda crisi che non di ripresa, sia pur tenue, come la giudicano gli analisti economici. La Cigo (cassa integrazione guadagni ordinaria), verrà suddivisa nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre. Interesserà tutti i lavoratori purse con modalità differenziate. I lavoratori delle officine meccaniche saranno interessati per 8 settimane; quelli del montaggio delle 2 ruote per 5; quelli delle 3 e 4 ruote per 2 settimane.

Il massiccio uso della cassa integrazione è la conseguenza di una programmazione che deve tener conto della stagionalità delle lavorazioni della Piaggio. Già nel trimestre aprile-giugno la cassa integrazione, in provincia di Pisa, rispetto allo stesso periodo del '96,

da 500.000 è passata a 1 milione e 650 mila ore.

Nei confronti della proposta aziendale i sindacati hanno assunto un atteggiamento responsabile «anche se - spiega Moreno Bertelli, responsabile provinciale della Fiom-Cgil - porterà a momenti di tensione, anche alta, se la Piaggio non manterrà gli impegni assunti con gli accordi del 1995 nei quali le volontà espansive e gli impegni vennero sottoscritti».

Venerdì mattina si sono riunite le Rsu (rappresentanze sindacali unitarie), alle quali la delegazione sindacale ha esposto il quadro presentato dai dirigenti della Piaggio. Dall'incontro è emersa «una situazione di incertezza per alcuni mercati europei dovuta a problemi economici: Germania, Francia e Spagna». «Per il mercato italiano - si è detto - in questi mesi c'è stata una altalenanza di vendite con un recupero di alcune quote di mercato soprattutto nei mesi di giugno, luglio e agosto». Adesso la situazione,

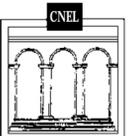
che è attenuata solo dalla speranza che le previsioni vengano smentite da un forte recupero grazie al provvedimento sulla rottamazione, diventa pesantissima in tutto il comprensorio industriale della Valdera ed in provincia di Pisa, dove l'indotto Piaggio è rappresentato da centinaia di lavoratori che rischiano il posto di lavoro senza neppure ammortizzatori come la Cig.

Bertelli non si nasconde che «questa è una situazione preoccupante e per questo il sindacato vuole aprire subito una trattativa per discutere delle prospettive, dei livelli occupazionali, degli investimenti sul processo e sul prodotto, della costruzione delle officine meccaniche». Bertelli è duro categorico: «Vogliamo un confronto in tempi brevi perché la Piaggio deve concretizzare gli impegni che ha sottoscritto nel '95; altrimenti quell'accordo decadrebbe. D'altra parte per un accordo bisogna essere in due a rispettare gli im-

pegni». Il monte ore di Cassa ordinaria è impressionante per una azienda che ha sempre pubblicamente dichiarato la sua intenzione di ampliare le proprie attività produttive e conseguentemente rappresentare una fonte di occupazione. Intenzioni che vennero accolte con entusiasmo dal sindacato e dalle istituzioni locali che stipularono accordi e convenzioni con la Piaggio che a sua volta chiese ed ottenne finanziamenti e facilitazioni per svilupparli.

Mancano per ora gli effetti del provvedimento del governo sulla rottamazione. Su questo contano i sindacati per la riduzione della Cassa così come è stata prevista. Una situazione complicata che forse un primo incontro di chiarimento previsto intorno alla metà del mese potrebbe cominciare a semplificare.

Gigi Multatuli



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Tel. 06/3692253 - Fax 06/3692346

**“LA FINANZA PUBBLICA NEL PROGETTO
DI RIFORMA COSTITUZIONALE”**

Il Seminario, presieduto dal Dott. **Giuseppe Carbone** avrà luogo il prossimo 11 settembre, alle ore 15.00, presso la sala parlamentino del CNEL, con il seguente programma:

15.00 Saluto del Presidente del COGEST
Documento di base illustrato dal Prof. **Manin Carabba** (COGEST)
Prof. Avv. **Beniamino Caravita di Toritto**
Prof. **Bruno Dente**
Prof. **Paolo De Joanna**
Prof. **Andrea Monorchio**

17.00 Discussione
18.40 Conclusioni
19.00 Chiusura

Domenica 7 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Sondaggio tra gli inglesi Il 54% vuole il piccolo re

L'emozione sollevata in Gran Bretagna dalla morte della principessa Diana sembra avere rafforzato l'immagine della monarchia, anche se a danno dell'erede ufficiale Carlo al quale in un sondaggio pubblicato ieri viene preferito il «principino di cuori», William. Il 63 per cento dei britannici, secondo rilevazioni della società Mori per conto della emittente televisiva americana Abc, ritiene che la monarchia deve continuare a esistere, mentre il 23 per cento è favorevole alla sua abolizione. Il 12 agosto il Guardian aveva pubblicato un sondaggio ICM dal quale risultava che per la prima volta meno della metà dei britannici (il 48 per cento) riteneva che il paese sarebbe andato peggio senza un re o una regina. Il 54 per cento degli intervistati del sondaggio reso noto ieri si è espresso però a favore di una rinuncia di Carlo a diventare il prossimo re, lasciando il posto al figlio William, avuto dal matrimonio con Diana. Solo il 36 per cento vorrebbe vedere Carlo sul trono e il 10 per cento è indeciso. Il sondaggio, condotto su 1.063 adulti di tutto il paese, è avvenuto tra giovedì e sabato, cioè prima che la famiglia reale emergesse dal gelido riserbo nel quale si era racchiusa nel castello scozzese di Balmoral. E quello che il sondaggio evidenzia, cioè che la maggioranza della gente chiede alla monarchia di adottare uno stile più aperto, è quello che la famiglia reale ha fatto venerdì. La regina Elisabetta con il marito Filippo a Buckingham Palace, il principe ereditario con i figli a Kensington Palace, si sono offerti all'abbraccio della folla in tutto andando a vedere di persona i fiori e i messaggi di affetto lasciati da un milione di persone.

Charles Spencer ricorda commosso la sorella come una donna «unica» e condanna la stampa invadente

Il fratello di Lady D attacca i Windsor «Proteggeremo noi William e Harry»

E nella rigida sala di Westminster scoppia un insolito applauso

LONDRA. Bruciante condanna della famiglia reale dei Windsor, accuse contro quella stampa che l'ha perseguitata come un animale dandole la caccia, incoraggiamento a William e Harry a seguire l'esempio di una madre «unica, complessa, straordinaria» guidata da un istintivo desiderio di aiutare la gente. Questi i punti salienti del commovente tributo che Charles Spencer, fratello di Diana, ha pronunciato nell'abbazia di Westminster durante il rito funebre. Un tributo storico. Non solo perché il contenuto è emerso di carattere nettamente più repubblicano che monarchico, ma perché sostenuto da quella folla che nell'ultima settimana ha dato vita ad un movimento potenzialmente rivoluzionario che ha sciolto gli inglesi dal giogo culturale ed istituzionale della sudditanza per farli diventare protagonisti di un cambiamento nella società civile.

Dopo le ultime parole pronunciate da Spencer con voce rotta dall'emozione, nell'abbazia c'è stato un breve silenzio. Poi è avvenuto qualcosa di inatteso, un intervento potentemente simbolico e politico. Tra la folla assepiata all'esterno è scoppiato un applauso spontaneo in sentito appoggio alle parole di Spencer. Il rumore di quell'applauso di popolo s'è fatto strada dentro la navata dove erano riuniti i duemila invitati, esattamente come una presenza che chiedeva di entrare, di essere ascoltata. L'applauso s'è imposto in un programma che era stato studiato con meticolosità rigidissima, senza ovviamente pensare ad un possibilità del genere. Sotto la spinta di questo applauso che ha lambito la bara di Diana anche i presenti, dapprima scioccati, si sono messi ad applaudire. Si è così visto un ennesimo strappo al protocollo che non permette di applaudire dentro le chiese durante i servizi funebri. Ancora una volta il sentimento della gente toccata dalla morte di Diana s'è posto da guida, ha cambiato le regole, con quella stessa forza che giorni fa obbligò i Windsor ad uscire dal loro indifferente silenzio. Ma soprattutto quell'applauso senza precedenti dentro l'abbazia è stato uno schiaffo tremendo in faccia ai reali. Le parole scelte da Spencer contro i Windsor e parte dell'establishment conservatore sono state sferzanti: «Diana era una ragazza tipicamente britannica che oltrepassava le nazionalità, una persona con una nobiltà naturale e senza classe. Nel suo ultimo anno di vita ha dimostrato che non aveva bisogno di titoli reali per poter continuare a generare la sua particolare qualità magica». Ed ha aggiunto: «È un tributo al suo giudizio equilibrato, alla sua propria forza, che nonostante sia entrata, dopo gli anni più giovani, a far parte della vita più bizzarra che si possa immaginare, sia rimasta intatta, fedele a sé stessa». Tutti hanno capito il riferimento e la condanna a coloro che le strapparono il titolo reale - i Windsor, la regina in particolare - e che cercarono di farla passare per una persona mentalmente squilibrata, in particolare il circolo degli amici di Carlo che collaborarono ad un famoso libro di Jonathan Dimbleby. La scelta del termine «bizzarro» per alludere alle machiavelliche manovre che prima la usarono, siccome era vergine e nobile, per farle concepire i figli reali, e poi per toglierla dalla circolazione, ha suscitato viva impressione. Come dire che il «bizzarro» non era in lei, ma in altri dell'establishment.

Un'altra frase che Spencer ha sparato a zero contro la famiglia reale è venuta verso la fine del discorso quando, rivolgendosi di-

rettamente a William e Harry, ha descritto gli Spencer come «la vostra famiglia di sangue» ed ha prestato davanti a loro un drammatico giuramento. Come parlando a Diana ha detto: «Io, noi degli Spencer, faremo tutto ciò che sarà in nostro potere per far sì che i tuoi due ragazzi rimangano sulla strada creativa e amorevole lungo la quale li hai condotti, così che le loro anime non saranno semplicemente immerse nel dovere e nella tradizione, ma potranno cantare apertamente come (da te) pianificato». Ha quindi aggiunto: «Noi rispettiamo completamente l'eredità storica nella quale (William e Harry) sono nati e li incoraggeremo sempre a seguire il loro ruolo reale. Noi, come te, riconosciamo il bisogno di metterli a conoscenza della maggior parte degli aspetti della vita, di armarli spiritualmente ed emotivamente per gli anni a venire». Spencer ha ricordato che Diana, sentendosi respinta, si era dedicata, «con grande e saggia intuizione» ad un ruolo benefico e informativo per il bene di tutti: «Senza la tua sensibilità saremmo molto più ignoranti sull'angoscia degli ammalati di Aids e Hiv, sul problema del senzatetto, sull'isolamento dei lebbrosi, sul potere distruttivo delle mine».

Spencer ha riservato un'altra parte del discorso alla condanna di certa stampa inglese che «ha fatto di tutto per deriderla e abbatterla», tanto che alla fine Diana voleva veramente lasciare il Regno Unito: «La bontà genuina fa paura a coloro che stanno moralmente dalla parte opposta», ha detto Spencer alludendo in particolare ai direttori di tabloid che non sono stati invitati a partecipare alle esequie. Ha notato tristemente che per una chiamata Diana, come la dea della caccia, non avrebbe potuto esserci nulla di più ironico di diventare la preda più inseguita del mondo moderno. Ha concluso promettendo: «Proteggeremo William e Harry da un simile destino». Il discorso ha così confermato in maniera drammatica, dai toni shakespeariani, la guerra in corso tra i Windsor e gli Spencer che evidentemente non perdonano la sofferenza causata ad un membro innocente della loro famiglia. Già nel messaggio che Frances Shand-Kidd, la madre di Diana, aveva scritto mercoledì scorso come ringraziamento alla gente che mostrava tanto affetto per la memoria della figlia non c'era nessun riferimento né a Carlo né alla regina. La famiglia aveva già deciso di non permettere a nessun membro della famiglia reale di prendere la parola nell'abbazia durante le esequie e di non chiedere alla regina di partecipare alla cerimonia della sepoltura. Proprio per dire che coloro che avevano gettato Diana fuori dalla porta potevano solamente vergognarsi, tacere e starcene lontani. La decisione di seppellire Diana dentro le mura di casa è stata presa, ufficialmente, per permettere agli Spencer di prendersi «miglior cura della tomba», ma il significato vero è chiaro a tutti: se i Windsor vogliono visitare la tomba debbono suonare il campanello o chiedere permesso.

Anche l'altra decisione relativa al volersi prendere cura di William e Harry, reclamandola dalla loro parte, era stata preannunciata nella lettera della madre di Diana al popolo: «Sono orgogliosa di William e Harry... delle sorelle di Diana, Sarah e Jane, e di suo fratello Charles». I puntini sono nell'originale ed esprimono sia il distacco dai Windsor che la loro appartenenza agli Spencer.



Alfio Bernabei Il visconte Spencer, il principe Carlo e i figli William e Harry

John Gaps III/Asp

L'opinione

Verso una nuova nazione

Marina Calloni

LONDRA. Il corpo della «Regina di cuori» viene seguito in corteo da cinque uomini, tutti di alto lignaggio, ma di generazioni diverse. Due adolescenti, due giovani uomini e un nonno. Può sembrare un mesto e raccolto gruppo di famiglia, accomunato dalla comune perdita. Invece no. Il divario affettivo, culturale e politico che li separa diventerà sempre più esplicito nel corso della cerimonia. Ne decreta la distanza anche la successione di figure come Blair che recita versi dal Nuovo Testamento, Elton John che canta con emozione, Charles Spencer che rivendica con coraggio per i nipoti un'educazione non blindata, ma emotivamente aperta alle esperienze della vita. È una generazione che vuole costruire una «nuova nazione». Nella verde arena di Hyde Park migliaia di persone si alzano, tributando il loro assenso.

L'evento è davvero epocale. Tutti ne sono sorpresi, ma anche trasportati. Qualcosa è successo. Al di là della platea virtuale dei mass-media, si è ridotta in chiave moderna e spontanea una tragedia classica, dove gli eroi e le dee sono entità antropomorfe che hanno le stesse passioni e debolezze degli esseri umani. Un bisogno collettivo di catarsi, la necessità di esprimere i sentimenti e la «fisicità», fino al lungo applauso popolare che trapassa come un'ondata i solidi portoni di Westminster, contagiandone come un'ondata gli invitati scelti.

Ma nel giorno dell'acme della «tragedia» si è celebrato qualcosa di più. Non si è solo trattato di una cerimonia pubblica, dove esprimere sentimenti privati di commozione. Si è trattato di una inaspettata «rivoluzione politica di tipo popolare», sospinta dal fatto che la «vicinanza» di Diana alla gente aveva mostrato in controcultura un potere istituzionale ormai vacuo.

Il Regno Unito è stato finora preservato da quelle ondate di risentimento e di mutamento, che dal 1989 hanno invece travolto e pervaso la maggioranza dei paesi europei. È stato difficile perdere l'impero, l'identità isolana e l'antieuropismo, ma è stato anche problematico trovare le vie del rinnovamento, fino alle ultime elezioni.

Le spoglie di Diana hanno così creato l'effetto di una composta ma decisa «rivolta popolare». La Bastiglia britannica, Buckingham Palace è stata espugnata non con le picconate, i fuochi dei morti, ma con miriadi di tributi floreali, con messaggi di compassione e con interviste raccolte fra i «sudditi di sua maestà» che hanno stigmatizzato con chiarezza l'obsolescenza di una monarchia che era impegnata al rispetto ossessivo della propria tradizione piuttosto che a modernizzarsi.

Dopo la morte di Diana, la monarchia non sarà più quella di una volta. Dovrà infatti tenere conto - come ha ricordato Spencer - che la «nobiltà» non è data dai titoli, ma dall'umanità e che anche la politica non può essere privata dei sentimenti.

Sul New Yorker critiche alla casa reale

L'ultima intervista di Diana: «Carlo è solo un gregario»

LONDRA. Sempre più delusa da molti membri della famiglia reale, Diana appuntava ogni speranza sul figlio William che ha la stoffa per essere un sovrano a contatto con la realtà, mentre non riteneva Carlo adatto a fare il vedendo in lui «non un capo ma un gregario».

In un'intervista al settimanale americano New Yorker - l'ultima che aveva concesso - Diana parlando del fallimento del suo matrimonio aveva sostenuto che invece «avrebbe potuto produrre la migliore coppia del mondo» con Carlo che «faceva bei discorsi» e lei vicina a lui a «stringer mani vita naturale durante. Saremmo stati così felici con una casa in Toscana dove avremmo potuto ospitare artisti ma Carlo non è fatto per qual che ha», non è «un leader ma un gregario» ed è «nato nella veste sbagliata».

Se nel complesso la famiglia reale l'aveva delusa, la principessa stimava invece Andrea «il migliore della banda» di cui la gente non

conosce i meriti anche se «lavora sodo, davvero sodo per il paese» ed «è una vergogna». Lo stesso vale per la principessa Anna - aveva aggiunto - lavora come un cane e nessuno se ne preoccupa. Nell'intervista, Diana diceva che non avrebbe mai potuto stancarsi della pur non facile attività di beneficienza cui aveva dedicato la maggior parte delle sue energie. Lady D avrebbe voluto anzi impegnarsi ancora di più per far del bene e si sentiva incoraggiata dall'arrivo dei laburisti al potere e in particolare dalla figura di Blair che «avrebbe potuto fare un buon uso» di lei trasformandola nell'ambasciatrice di pace nel mondo. Durante un recente incontro, stando all'intervista, il premier inglese Blair aveva detto che «avrebbe voluto affidarmi delle missioni».

Per il suo futuro sentimentale aveva invece molti dubbi: risposammi? «Chi mai mi prenderebbe con tutto il mio bagaglio. Chi mi porta fuori a cena finisce sui giornali...».

di farsi sommergere e trascinare dai sentimenti e dai desideri, la convinzione che i problemi si risolvono con l'amore, la partecipazione, il contatto fisico.

Le sue foto più significative sono quelle in cui abbraccia malati e bambini, in cui l'intimità con gli emarginati è più scioccante.

Tutto questo non basterebbe però a spiegare il successo planetario che ha investito Diana dopo la sua morte. Sicuramente ha giocato un ruolo fondamentale l'evoluzione dei mezzi di comunicazione. Rispetto ad altre icone del passato, Diana ha potuto usufruire più ampiamente dei media. Ed ha contribuito alla sua popolarità anche quella stampa scandalistica che l'ha portata alla morte, ma che, comunque, frugando ossessivamente nella sua vita privata, l'ha resa nota e familiare in ogni parte del mondo.

Ma soprattutto, rispetto alle

Dalla prima

star del passato, Diana ha potuto usufruire in maniera planetaria della televisione.

Tutta la sua vita è una parentesi tra due grandi eventi televisivi: il matrimonio ed il funerale. Sono due spettacoli di grande bellezza, di grande impatto sul pubblico.

Sono due «musical» in cui Diana è al centro del palcoscenico, della attenzione, la prima volta in chiave romantica, la seconda come assenza e rimpianto. E sono due grandi esempi di liturgia sacra del nostro tempo.

Nel riprendere le immagini delle esequie i telegiornali non hanno riproposto il Requiem di Verdi e il discorso dell'arcivescovo, ma l'omaggio di Elton John.

Le immagini che più hanno commosso sono state immagini di concerto rock. Ed anche la massa di spettatori al di fuori della cattedrale, assomigliava più alle masse di un concerto rock che alla folla anonima

di un funerale. Ricordava certe opere rock degli anni Settanta, Jesus Christ Superstar o Tommy.

Anche Diana è stata una superstar. Come Andy Warol aveva intuito essere oggi una star non significa necessariamente far parte dello spettacolo, del cinema, della moda o della televisione. Si diventa star perché, per un motivo qualsiasi, si entra nell'obiettivo dei media. Anche una scatola di pelati può diventare una star. Questo perché lo spettacolo non è più circoscritto al palcoscenico, ma rappresenta ormai la struttura del nostro tempo. Ma rispetto alle altre star dello spettacolo Diana ha una caratteristica che la rende unica. Dello spettacolo Diana è stata anche la vittima sacrificale. È stata immolata dai media sull'altare della comunicazione. I media non potranno più dimenticarsi di lei.

[Carlo Freccero]

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bossi
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO
Paolo Barucci, Alberto Curione, Roberto Gnasoli (Politica)
Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE Angelo Melone
E COMMENTI Vichi De Marchi
ATINU Fabio Parrari
SECRETARIA Silvia Garaboldi
IDEE
CAPI SERVIZIO ESTERI Omero Ciai

L'UNA E L'ALTRO Letizia Rocchini
CRONACA Odo Fiacini
ECONOMIA Riccardo Ligouri
CULTURA Alberto Orsini
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Francesco Riccio

Consiglio d'Amministrazione:
Marco Pirelli, Alfredo Melici, Italo Piraro,
Francesco Riccio, Gianluigi Stefani

Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piraro

Vicedirettore generale: Dario Azzeolino

Direttore editoriale: Antonio Zallo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 3342 del 13/12/1996

Domenica 7 settembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Napoli, rogo provocato da una sigaretta. I genitori accusano: «Gli infermieri avevano allontanato il letto dai campanelli»

Malato di Aids torcia umana al Cotugno La madre: «Disturbava, l'hanno isolato»

Ciro Capuano, 34 anni, è morto nel suo letto, stava fumando. La direzione dell'ospedale respinge le accuse dei parenti della vittima: «I soccorsi sono stati tempestivi». Nell'inferno del Cotugno risse, furti e spaccio sono all'ordine del giorno.

Brasile Ragazzino arso vivo da coetaneo

RECIFE (BRASILE). Ucciso dalle fiamme nell'auto che gli faceva da casa. Gutemar Santana, 12 anni, «menino de rua» di Recife, nel sud-est del Brasile, dormiva tra i rottami di uno sfasciarrozze alla periferia della città. Venerdì sera aveva litigato con un suo compagno di strada, poi aveva «ftrato» colla da falegname e, ancora stordito, aveva preso sonno. L'altro è tornato con una latta di benzina, ha versato il liquido sulla carrozzeria dell'auto e ha appiccato il fuoco. Erano in due a dormire sul sedile posteriore del rottame: Flavio, 14 anni, e Gutemar. Il primo, anche lui era sotto l'effetto della colla, è riuscito a scappare via. Per Gutemar invece, inghiottito dal rogo, non c'è stato nulla da fare. È morto dopo tre anni di vita di strada. Non c'è solo miseria nella storia del bambino. Suo padre Antonio Santana, 58 anni, vende «carne de sol» (carne salata e lasciata al sole ad essiccare) nel mercato centrale di Recife. «Siamo poveri - ha detto - ma Gutemar ha sempre avuto da mangiare, un letto, un lenzuolo pulito e affetto». È sempre stato un ribelle e ha scelto da solo la vita dei «meninos de rua». «Ho tentato di tutto - continua Antonio Santana - per tenerlo a casa, consigli, minacce, castighi, ma non è servito a nulla. Di tutto. Perfino la reclusione tra le mura domestiche. «Sono arrivato - ha confessato - a costruire una gabbia e a tenercelo dentro». La durezza del padre lo ha però isolato. Vicini e conoscenti sono intervenuti minacciando di denunciarlo alla polizia. Si è così rassegnato a lasciare che Gutemar vagabondasse, spesso sotto l'effetto della droga, per le periferie della città. «Il risultato di tutto questo è che adesso mio figlio è morto», ha amaramente commentato.

Droga, italiani arrestati in Marocco

RABAT. Ancora turisti italiani nell'occhio del ciclone all'estero. Questa volta, però, non si tratta né di rapimenti né di incidenti ma di traffico di sostanze stupefacenti. Due cittadini italiani sono stati infatti arrestati ieri dalla polizia in servizio al porto di Tangeri. Il motivo del provvedimento giudiziario è dovuto al fatto che i due sono stati scoperti mentre tentavano di uscire dal Marocco con un carico di stupefacenti notevole: addirittura 183 chili di canapa indiana e 900 di olio di resina di canapa indiana, dai quali si ricava poi l'hashish. Si tratta, secondo fonti riferite sempre ieri dalla polizia marocchina, di due giovani. Alberto Evangelista, di Milano, e di Patrizia Ferlan, di Brescia, entrambi nati nel 1966, sono i nomi dei due arrestati. Il quantitativo di droga, al momento della scoperta della polizia, era nascosto in due taniche che si usano normalmente per l'acqua della loro caravan targata Torino.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Morto per la gravità delle ustioni riportate. **Ciro Capuano**, 34 anni, tossicodipendente malato di Aids, era ricoverato all'ospedale per malattie infettive del Cotugno di Napoli, ed è morto ieri pomeriggio nell'incendio del proprio letto. Una sigaretta accesa, caduta sulle lenzuola, avrebbe appiccato le fiamme ed il rogo avrebbe avvolto l'ammalato, senza dargli via di scampo.

Ancora una morte nell'ultimo «girono» dell'inferno degli affetti da HIV, il quarto piano di quest'ospedale che torna periodicamente alla ribalta della cronaca. **Ciro Capuano** era ricoverato in una stanza singola, non poteva camminare, il suo letto era staccato dal muro. Potrebbe aver urlato, potrebbe aver chiesto aiuto, ma nessuno l'ha sentito. La versione ufficiale, parla di un pronto intervento dei paramedici, ma quella fornita dalla madre e dai parenti della vittima è completamente diversa: «Non poteva camminare, avevano staccato il letto dal muro per non essere disturbati. Devono essere passate delle ore da quando è scoppiato l'incendio, è morto bruciato vivo», urla disperata la madre del tossicodipendente e lancia pesanti accuse contro chi doveva assistere il suo «ragazzo», condannato a morte dal-

la terribile malattia, «ma che meritava una fine umana», aggiunge fra le lacrime.

Gli infermieri respingono le accuse. Nella stanza sono stati trovati due mozziconi di sigarette, un accendino e c'era anche un forte odore di alcool. Gli interventi sono stati immediati, ma l'incendio è stato repentino, forse anche per la presenza di un flacone di alcool che potrebbe essersi rovesciato, tanto repentino da rendere vani tutti i soccorsi.

Due versioni contrastanti sulle quali i carabinieri stanno investigando. Di certo, qualche ora dopo la morte del paziente, sembra essere sicuro solo un fatto: le fiamme sono divampate per un tragico incidente e non sono state appiccate volontariamente dalla vittima.

Il quarto piano del Cotugno. Il reparto dei «condannati a morte», così lo hanno definito alcuni pazienti qualche mese fa, quando, per «amore», scoppiò una rissa gigantesca fra i ricoverati di un reparto e quelli della sezione che ospita le donne. Un reparto dove i ricoverati cercano di aggrapparsi agli scampoli di vita che gli rimangono e dove non c'è alcuna speranza di poter guarire e dove s'è persa anche la speranza in un «miracolo».

Ciro Capuano era tossicodipendente, un pregiudicato. Nel suo fa-

scicolo le denunce, e le condanne, per i reati tipici compiuti da chi si droga. Poi, come tanti la scoperta di essere sieropositivo, il calvario della dipendenza della droga e quello della malattia, della «morte» alla quale non si può sfuggire. Una decadenza fisica veloce, l'arrivo della incapacità persino a camminare. La necessità di un aiuto costante. I parenti sostengono che il rogo deve essere durato a lungo, forse anche un'ora.

I Carabinieri, mentre gli inquirenti interrogano, ispezionano, accertano, tentano di calmare gli animi. Difficile compito in un ospedale dove i pazienti hanno gettato il cibo dalle finestre, dove ci sono stati ammalati morti per overdose, dove una madre che assisteva il figlio mor-

mente è stata malmenata da due pazienti che si stavano «buacando», dove si spacciava liberamente, dove sono arrivati sindaco e ministri per garantire la sicurezza assegnando, vista l'impossibilità di istituire un posto di polizia, una pattuglia delle forze dell'ordine che presidia costantemente l'ingresso del nosocomio. Sono episodi degli ultimi due anni al Cotugno, un ospedale dove la saletta di ricreazione deve essere ermeticamente chiusa perché altrimenti i tossici rubano televisori e suppellettili per procurarsi la droga, dove i ricoverati spesso minacciano

guardie giurate, personale paramedico e medico, con oggetti sporchi di sangue.

Sono stanze che gnomalisti e fotografi hanno visitato tante volte. Gli episodi degli ultimi due anni sono stati raccontati uno dietro l'altro, tanti altri non sono stati mai menzionati, perché fanno parte della vita quotidiana di questo nosocomio nato per combattere le malattie infettive (è il più importante dell'intero mezzogiorno) e che, non essendo stato assolutamente progettato per questo, è stato investito dalla bufera dell'Aids, dal disperato bisogno di trovare un luogo dove poter ospitare i malati affetti da HIV.

La madre di **Ciro Capuano**, disperata, continua, man mano che arrivano i cronisti, a lanciare le sue accuse, i paramedici a respingerle. C'è molta tensione, palpabile come la disperazione.

Finiscono gli accertamenti, il corpo della vittima è all'obitorio, sarà sottoposta a perizia necroscopica. Si può vedere un attimo la stanza del rogo, quella in cui **Ciro Capuano** è morto carbonizzato. Il letto è realmente spostato dalla parete. Quel reparto sembra essere veramente l'ultimo girono dell'inferno dantesco.

Vito Faenza

L'omicidio è avvenuto a Portici, arrestato l'uomo sospettato di essere il «giustiziere»

Spara alla nuca a un tossicodipendente che usava la sua auto come giaciglio

Il corpo di Nunzio Piccolo era stato trovato venerdì poco distante dalla «127» di un macellaio, Lorenzo Vito, fermato ieri. Il ragazzo, senza fissa dimora, aveva usato più volte la macchina per dormire. Sorpreso nel sonno.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Ucciso perché di notte usava sempre la stessa auto per dormire. L'omicidio di Nunzio Piccolo, 32 anni, tossicodipendente, specialista nei furti all'interno delle autovetture, sembrava un giallo quando, l'altra mattina, all'interno di una 127, a Portici in provincia di Napoli, la polizia aveva trovato il suo corpo senza vita, freddato da un colpo di pistola alla nuca. Invece, nel giro di 24 ore il Squadra Mobile sembra aver risolto il mistero ed ha fermato una persona che è fortemente indiziata di aver commesso il delitto.

Non un delitto di camorra, nessun legame col mondo della droga, nessuna vendetta di un derubato, nessun regolamento di conti. Lorenzo Vito, 39 anni, dipendente di una macelleria, sposato, padre di tre figli, è stato fermato dalla polizia perché è il proprietario dell'auto in cui è stato trovato il tossicodipendente. La polizia ha accertato che Nunzio Piccolo aveva scelto la sua 127 come sua «casa» e come in un

famoso film su Napoli, l'usava per dormirci. Una situazione che aveva indispettito non poco la moglie di Vito, che si era lamentata pubblicamente di questa incresciosa situazione. Una insofferenza causata anche dal clima che si respira in molti centri del napoletano e della Campania, dove i soprusi della microminimalità stanno esasperando la popolazione costretta a subire. Furti, scippi, rapine avvengono in maniera generalizzata, anche a ridosso delle caserme dei carabinieri.

L'auto probabilmente, sostengono gli investigatori, non era usata solo come camera da letto e questo non ha migliorato la situazione, visto che la moglie del proprietario dell'autovettura potrebbe aver trovato all'interno dell'autovettura siringhe o altro. Così, questa la ricostruzione che ha portato al fermo del proprietario dell'auto, l'altra notte il macellaio esasperato dal protrarsi delle intrusioni nella sua autovettura, parcheggiata in strada si è armato. I poliziotti sostengono di ritenere improbabile che l'uomo, anche se esasperato, sia andato in

Il caso nel nosocomio napoletano

Ragazzo muore in corsia al «Pellegrini» Aperta un'inchiesta Visitato in ritardo?

NAPOLI. Potrebbe essere un'altra vittima della malasanità Edoardo Riccardi. Il giovane 22enne, di San Sebastiano al Vesuvio, morto mercoledì mattina, era stato ricoverato nell'ospedale «Vecchio Pellegrini» di Napoli, domenica scorsa dopo un incidente in motorino. La procura della Repubblica di Napoli ha voluto vederne chiaro e ha disposto l'autopsia sulla salma del giovane, deceduto per embolia cerebrale.

Proprio il lasso di tempo tra l'incidente e la morte ha allarmato i genitori. Edoardo è stato trasferito nel «Vecchio Pellegrini» - dopo essere stato ricoverato in un primo momento nell'ospedale «Apicella» di San Sebastiano - domenica notte. «Solo l'indomani mattina - denunciano i genitori - nostro figlio è stato visitato da un ortopedico e forse in questo modo si sono perse ore preziose». Ma il medico ha diagnosticato solo le fratture multiple riportate dal giovane alla gamba destra. «Nessun controllo - continuano i familiari - né a livello di tac né a livello di ecografia è stato effettuato per verificare se Edoardo avesse subito anche danni cerebrali o lesioni interne, eppure aveva ferite sia al torace che alla testa». Il giovane è morto mercoledì alle 5. Le cause del decesso sono state comunicate ai genitori dai medici solo a voce. Adesso si at-

tende il responso dell'autopsia che è stata fatta stamattina.

Sul caso è intervenuto anche il deputato dell'Ulivo Aldo Cenamo che ha presentato una interrogazione al ministro della Sanità Rosy Bindi nella quale ha chiesto che si accerti se nella morte di Edoardo Riccardi ci siano responsabilità dell'ospedale e dei suoi medici. «È inaccettabile - dice il deputato - che alle soglie del duemila si possa morire in questo modo in una struttura pubblica».

Sotto accusa anche la dislocazione dei servizi in grado di fare interventi urgenti. Cenamo ha chiesto infatti al ministro Bindi di «garantire l'attuazione del piano regionale per l'emergenza, in modo che le strutture specializzate siano distribuite uniformemente sull'intero territorio regionale, evitando gli accentramenti nella sola Napoli».

Al momento dell'incidente, avvenuto nella zona di Pollena Trocchia, Edoardo Riccardi non era solo a bordo del motorino. Insieme a lui c'era un amico, Vincenzo Sannino, di 18 anni. Anche le sue condizioni si sono presto rivelate gravi. Dopo il ricovero nell'ospedale «Apicella» è stato trasferito nel «Cardarelli» di Napoli. Qui al giovane è stata amputata una gamba. La sua vita, comunque, non è in pericolo.

della pallottola con la nuca della vittima. Quando tutti i risultati saranno disponibili toccherà al giudice per le indagini preliminari convalidare o meno il fermo a cui è stato sottoposto ieri pomeriggio Lorenzo Vito.

La «Mobile» sembra essere abbastanza sicura nella ricostruzione. Nunzio Piccolo era un tossicodipendente che compiva piccoli furti, psice e bordo delle autovetture, per procurarsi i soldi per la droga. Era un «mago» nello scassinare portiere, ammutolire antifurti. Forse per questo aveva scelto le auto come «camera da letto». Tante le denunce per reati contro il patrimonio, nessuna per reati di altro genere. Quindi andando per esclusione ipotizzare la vendetta di qualche derubato o lo «sgaro» a qualche organizzazione criminale come movente a questo punto diventa impossibile. Così l'unica pista valida resta quella di un omicidio commesso per impedire che un auto venisse usata come camera da letto.

V.F.

Il capogruppo Sd: «Hanno ragione i giudici, emerge un quadro di corruzione mai visto»

Mussi: Previti? Carte impressionanti

Giovedì la giunta per le autorizzazioni. Forse saranno relatori Carrara (Cdu) o Abbate (Ppi).

ROMA. «Dobbiamo valutare la richiesta del pool milanese come se non conoscessimo il nome del deputato. E anche la destra dovrebbe comportarsi così». Fabio Mussi, capogruppo della sinistra democratica, auspica una cosa che è ovviamente impossibile che accada. Perché Previti non è un deputato qualunque di Forza Italia, ma anche l'ex ministro della Difesa del governo Berlusconi. Ma l'esponente pidessino insiste: il giudizio dovrà essere dato sul merito della richiesta, guardando le carte che, aggiunge Mussi, «suscitano un certo turbamento, perché non hanno torto i giudici quando dicono che si è di fronte al quadro più impressionante di corruzione. Comunque non è il Parlamento che fa il processo».

Intanto, prima che il parlamento si esprima, si riunirà la giunta per le autorizzazioni a procedere giovedì prossimo. E in quella sede dovrà decidere se accogliere o meno la richiesta del pool. Fino a ieri si dava per scontato il rinvio della carte a

Milano, in quanto la richiesta di arresto è stata formulata dalla procura eno dal giudice per le indagini preliminari, secondo quanto stabilito da un decreto che modifica l'articolo 68 della Costituzione, nel frattempo scaduto. Restano degli appigli giuridici che fanno prevalere l'opinione che debba essere comunque il gip a formulare la richiesta. Così il presidente della giunta, Ignazio La Russa, di An, nonché ex avvocato di Previti, ha dichiarato ieri che nulla è stato deciso sulla ricevibilità degli atti. Il punto è che rinviiandoli a Milano per la firma del gip, si consentirebbe al pool di procedere ad acquisire altre prove sulle responsabilità di Previti anche, ha ipotizzato qualcuno, nella vicenda del lodo Mondadori, che consenti a Berlusconi l'acquisizione della casa editrice. La Russa, inoltre, dovrà decidere chi sarà il relatore del caso in giunta: due i candidati. Carrara, del Cdu, se prevale la tesi che il relatore debba essere della stessa area politica dell'«imputato», o, viceversa, Abbate,

del Ppi.

Come andrà? «Abbiamo detto no per gente che aveva ancora la pistola fumante, per motivi di principio, figuriamoci ora con Previti, implacabile in vicende vecchie di sette anni. I magistrati facciano il processo», afferma Angelo Sanza, capogruppo del Cdu alla Camera. Che questa sia l'opinione diffusa lo si capisce anche dalla dichiarazione resa l'altro giorno da Peppino Gargani, potentissimo responsabile giustizia del Ppi. Il quale aveva giudicato strana la richiesta dei magistrati milanesi, motivata con il pericolo di inquinamento delle prove, ad un anno dall'inizio dell'inchiesta. Dario Franceschini, ventila l'ipotesi che alla fine si lascerà ai parlamentari la possibilità di esprimersi in libertà di coscienza. Mussi, pur sottolineando che di «prove ce n'è a bizzeffe», insiste che bisogna leggere le carte inviate da Milano prima di esprimere un giudizio e comunque questo deve essere formulato senza criminalizzare nessuno. Poi ammette che

si, «forse l'impegno comune nella bicamerale può spingere a dire no alla richiesta del pool, ma ogni cosa si dovrà decidere con discrezione». E Rifondazione? «Personalmente, credo che in base a quel che si può vedere si può tranquillamente accedere alla richiesta dei magistrati. Però, magari, la lettura degli atti farà emergere altro. Io ho fatto parte della giunta negli anni '85-'87, ricorda Alfonso Gianni, portavoce di Bertinotti - e all'epoca prevalevano i criteri politici e quindi i giudizi erano precostituiti. Invece oggi bisogna decidere davvero in base agli atti, escludendo sia la colpevolizzazione per l'appartenenza politica di Previti, sia bocciando la logica di coloro che hanno accusato il pool di attaccare il parlamento». Dunque la giunta, quando sarà accettata formalmente la richiesta, dovrà fornire un proprio parere e presentarlo in aula: saranno poi i deputati a decidere delle sorti dell'ex ministro.

Rosanna Lampugnani

Domenica 7 settembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

VENEZIA. «Ha parlato da futuro sindaco, non da sindaco uscente», commenta sornione Veltroni. Prodi si riferisce a lui come «il futuro sindaco» e accetta implicitamente le condizioni: «Adesso dobbiamo metterlo in grado di farlo davvero».

E lui, Massimo Cacciari? Scuote le spalle con l'aria del vinto: «Che devo fare, esiliarmi?». Risponde ridacchiando alle domande di Lella Costa. Ama Venezia? «Come in un vero amore, ogni tanto ho voglia di fuggire, ma sono costretto alla monogamia». La gente ritma: «Massimo-sindaco!». Insomma, la ricandidatura di Cacciari è ormai scontata, ed è uno dei risultati concreti del tour veneto del governo Prodi.

Un altro, la decisione con cui Prodi critica alcuni esiti della Bicamerale. Nella regione che più spinge sul federalismo, che critica la mancanza di una vera camera delle «autonomie», il premier dedica grande spazio al tema: «Credo che tutti conveniamo sull'opportunità di guardare ad un coinvolgimento non solo delle regioni ma più in generale delle autonomie locali. L'esito della Bicamerale a me pare per il momento poco soddisfacente».

Spera, Prodi, che discutendo gli emendamenti «si trovino soluzioni più forti per rispondere ad un'esigenza assolutamente vitale». È un'opinione, spiega, perché la questione non è competenza del governo. Però, «se vogliamo davvero costruire un federalismo funzionante dobbiamo trovare i modi, le forme e le sedi che assicurino la partecipazione delle regioni e delle autonomie locali alle scelte strategiche dello Stato che le riguardano direttamente».

È una giornata intensa, Prodi e nove ministri girano capillarmente il Veneto - ripeteranno l'esperienza, come metodo, anche altrove, nonostante reazioni e punzecchiature da Polo, De Mita, Cossiga - incontrano un po' con tutte le categorie, concludono con un meeting al Palafenice di Venezia, all'americana, intervistati da Lella Costa. Una iniziativa anti-Lega? «Non siamo qui per Bossi, siamo qui per il Veneto», dice Walter Veltroni. Facciamo fifty-fifty, va. «È tanto buono, un gli si può dir nulla», scherza l'attrice. Ma il vicepresidente tanto buono oggi non è ed insiste molto proprio sulla necessità di una rottura netta con la Lega, «daccché è stata pronunciata la parola secessione».

E Prodi? È dapprima ospite a pranzo degli industriali trevigiani. Al dessert, una torta bavarese: chi vuol capire capisca. L'incontro è a porte chiuse. Gli industriali hanno insistito, riassume Prodi, su fisco, burocrazia, lavori pubblici, formazione professionale. Però «hanno anche iniziato il dialogo col governo per un'iniziativa economica degli imprenditori trevigiani nel mezzogiorno».

Loro paiono soddisfatti, alla fine. Quanto meno non ostili. Il «duro»

Il Palafenice stracolmo per il meeting dell'Ulivo. Veltroni: necessaria una rottura netta con la Lega

Prodi viso a viso con il Nord-Est

«Porteremo in Europa un'Italia unita»

Il premier ricandida Cacciari e rilancia la Camera delle autonomie

presidente di Unindustria Nicola Tognana giudica: «Prodi è riuscito a imboccare la strada del risanamento. Ora lo aspettiamo sui fatti». Gilberto Benetton: «Prodi è una persona molto coerente, ed ha dalla sua i dati. Se il governo risponde alle aspettative del paese, noi siamo disponibili a seguirlo».

Anche Pietro Marzotto ha seguito una delle iniziative della giornata, l'incontro sull'Università con Berlinguer. Commenta il tema del Prodi-tour: «Autonomia e tolleranza: sono qui per queste due parole. Tutto il Paese ha bisogno di funzionare meglio. Ed un clima di serenità».

«Poco soddisfatto» invece Mario Carraro, l'ex presidente di Confindustria veneta: «Non mi paiono molta fuoco i discorsi sul federalismo». Parla da «politico», da creatore del Movimento di Nordest. Marzotto butta là una battuta: «Il movimento del Nordest? A me pare un ectoplasma».

Cosa ha risposto Prodi ai suoi interlocutori? Soprattutto che il governo intende portare in Europa «un'Italia unita». È qui attacca la Lega dalle «manifestazioni sempre più clamorose e sempre più vuote», o di «cattivo gusto» come il rogo antisindacale. «Lo voglio dire con solennità. Chi invita alla divisione non fa l'interesse di nessuna parte del Paese». A quel Veneto che ritiene «che sarebbe molto meglio se potesse fare da solo», Prodi replica: «A chi la pensa così, siamo venuti a dire, molto semplicemente, che si sbaglia... La competizione economica continua ad avere bisogno di forti sistemi-Paese».

Insiste ripetutamente: «Per chi si divide non c'è futuro». Atteggiamenti pregiudiziali di contrapposizione, tentativi di rompere «i legami col governo centrale», «questo non può essere tollerato in primo luogo perché è contro la legge. Ma non può essere ammesso anche perché è contro il buon senso e l'interesse generale. Nel quadro del federalismo tutto è possibile. Nel quadro della divisione niente è ammissibile».

Però, per il Veneto ci sono anche riconoscimenti specifici. Un impegno forte, ad esempio, per le infrastrutture di collegamento: «Esigenze che non possono assolutamente essere trascurate. Nulla più di questo giustificerebbe la ribellione di chi si vedesse paralizzato nelle proprie capacità». Un riconoscimento dell'eccessivo costo del lavoro - che scoraggia la ripresa della produzione, e la promessa di «un uso intelligente delle leve fiscali». E l'autonomia scolastica, la riforma burocratica, la sperimentazione anticipata in Veneto di Cacciari.

Basta? L'eterno scontroso Cacciari tesse abbastanza lodi di questo governo. «Avevsi avuto prima i decreti Basanini, avrei guadagnato due anni di vita». Lella Costa lo ascolta ironicamente adorante: «Confesso una passione sconfinata per quest'uomo... È pure bello!».

Michele Sartori



Tiziano Treu e Rosy Bindi partecipano all'incontro sullo Stato sociale e Lavoro a Padova (Tanel/Ansa)

Bersani: riforme subito. Visco: rinnovare l'amministrazione. An e Lega contestano unite

Ministri a confronto con gli imprenditori

«Se il Paese pesa anche il piccolo conta di più»

Maccanico a Vicenza: secessione significa isolamento

DALL'INVIATO

VICENZA. Debbono avere lavorato tutta notte, quelli di Alleanza nazionale, per scrivere con l'adesivo nero, su un bianco lenzuolo, «Visco ci succhi il sangue». Eccoli lì, in sedici, con lo striscione ed i cartelli che mostrano un Prodi Vampiro («Per restare in vita succhia i nostri soldi») ed un Prodi Picchiatore («Per restare in vita picchia i nostri soldi»). In sedici di Alleanza nazionale si trovano stretti stretti ai quattordici della Lega Nord - Liga Veneta, portatori di due bandiere con il Leon di San Marco e di due stendardi con il cosiddetto sole celtico. Qualcuno ha la camicia verde, ma non è quella ufficiale, con la scritta: «Brigata Leon». Questi dei leghisti vicentini si comprano anche sulle bancarelle. An e Lega, unite nella lotta. «Sono riusciti a cozzarci tutti», dice un consigliere provinciale di An ad una camicia verde. Questa sorride e rilancia. «Rubano i soldi a noi tutti, popolo Veneto». Per questo siamo uniti». Quando arrivano i ministri Bersani e Maccanico

quelli di An fischiano, ed i leghisti gridano: «Secessione». Unità d'intenti e d'azione, invece, quando si presenta Visco. I trenta del marciapiede si mettono a urlare: «Dimissioni».

«Siamo un governo ruspante - dice Pierluigi Bersani - e non ci impressionano certo poche urla». Nell'auditorium Canneti, fitto di piccoli e medi imprenditori ed associazioni di categoria, per i ministri di Prodi c'è un solo nemico: l'afa che sembra ancora quella d'agosto, aiutata da dieci faretti che come piccole stufe sono puntati sopra la testa degli uomini di governo. Per il resto, è confronto aperto e davvero «il Veneto interroga il governo», come recita il programma della mattinata. Vicenza, una provincia con 770.000 abitanti, con 15.276 miliardi esportati, è al terzo posto in Italia, dopo Milano e Torino, e «senza rottamazione». «Ma nelle strade dell'Anas troviamo buche profonde, e gli scambi della nostra stazione ferroviaria sono ancora manuali, come nel secolo scorso».

«Non vorremmo - Enzo Tambarro, Confesercenti - che l'allentamento della pressione fiscale facesse la fine di

altre promesse elettorali del passato, come il milione di posti di lavoro...». «Il Veneto - Bruno Menini, Cna - ha bisogno di federalismo subito. Fra due anni potrebbe essere troppo tardi». «Noi veneti - Renzo Belcaro, Api - siamo gente che lavora molto e chiede poco. Ma perché i dipendenti pubblici continuano a mantenere i loro privilegi e non hanno quel senso di responsabilità ed efficienza che noi pretendiamo da lavoratori delle nostre aziende?». «Siete sicuri che i redditi metri siano lo strumento per il nuovo fisco?».

«L'esigenza - risponde Bersani - è di fare riforme vere e veloci. La legge che porta il mio nome è stata fatta in sette mesi e mezzo, ed ha trovato corse privilegiate. Leggi come questa, in un paese moderno, vanno fatte in un mese. E questo interessa forse più dei semipresenzialismi...». Un invito, dai ministri dell'Ulivo: «Sul tema della secessione dovete spiegare che chi vuole chiudere la sua casa agli altri, lasciandoli fuori, in realtà lascia fuori se stesso». «Anche il piccolo conta di più - dice Maccanico - se fa parte di un Paese che pesa ed è importante. La se-

cessione è autodistruzione».

Applausi al ministro Vincenzo Visco, quando dice che fare le riforme non è facile, «con una organizzazione amministrativa allo sfascio». «Il vero problema del Nord e del Sud è un problema di cultura meridionale». Richiesto di un chiarimento, precisa che «come c'è bisogno del Nord per creare nel Sud un futuro industriale, così è necessario che giovani del Nord facciano concorsi nella pubblica amministrazione. È una questione di mercato: deve essere appetibile, perché voi che vivete qui, sentiate il desiderio di servire lo Stato». An e Lega hanno già lasciato il marciapiede, quando l'incontro finisce. I tre ministri e l'Ulivo vicentino sono invitati a pranzo da Pietro Marzotto, in una villa sui colli.

C'è anche il presidente degli industriali vicentini, Bisazza. «Il Veneto non rinuncia al suo benessere, e non aspetta il governo, se questo non si muove. I ministri in Veneto? Mi sembra un segno di attenzione».

Jenner Meletti

A Verona incontro con categorie economiche e amministratori

Burlando: valorizzare meglio quest'area

Costa: varati lavori per 9mila miliardi

VERONA. «Siamo a Verona per raccogliere quelle esigenze fondamentali di interesse nazionale che la città denuncia. E per dimostrare che Verona non è dimenticata perché è un luogo naturale in cui si gioca la capacità logistica del Paese». È quasi una risposta all'unisono quella che i ministri Paolo Costa e Claudio Burlando «ambasciatori» a Verona della delegazione governativa che ieri ha visitato il Veneto, forniscono al loro arrivo nella sala convegni dell'Agricenter.

È Verona, pur non rappresentata istituzionalmente, coglie l'occasione al volo. Rappresentanti delle categorie economiche, amministratori comunali e di enti di servizio, sindacati, con l'apporto esterno del sindaco di Mantova e del vice presidente della provincia di Bolzano, hanno presentato per due ore e mezzo agli esponenti del governo una vera e propria «lista della spesa». Interventi che hanno tratteggiato il profilo di una provincia che soffre di una crisi infrastrutturale

più evidente nel settore ferroviario che in quello stradale ma anche di un pesante disagio burocratico e fiscale che ne limita fortemente le potenzialità economiche. «L'azione del Governo - ha sostenuto Burlando - può rispondere bene al disagio del Nordest». «In quest'area - ha spiegato Costa - dobbiamo gestire una crisi di crescita che per fortuna va verso un modello di domani non verso quello di ieri». Burlando ha poi rassicurato i comitati anti-Tav sulle reali intenzioni governative relative alla alta velocità. «Realizzeremo l'alta capacità più che l'alta velocità - ha detto Burlando - e l'obiettivo non saranno più i 300 all'ora ma l'interportualità e la valorizzazione delle componenti locali». «In effetti - ha ammesso Burlando - in tema di infrastrutture ferroviarie siamo al limite della recuperabilità; l'Europa può tracciare il corridoio Est-Ovest sopra o sotto le Alpi. Se permettiamo che venga realizzato sopra saremo tagliati fuori da ogni sistema attrezzato e competitivo».

Spiegando che «strade e ferrovie però non sono le sole infrastrutture» il ministro Paolo Costa ha ricordato che da gennaio ad agosto di quest'anno il governo ha aumentato i bandi di gara del 52 per cento rispetto al 1996, mettendo in gara tra luglio e agosto lavori per nove mila miliardi di lire.

Lo stesso Costa ha annunciato l'impegno alla difesa del suolo con il progetto presentato da parte del Cipe di sei progetti di sistemazione dell'Adige, ha ricordato gli interventi sulla ristrutturazione delle città, sui servizi idrici («la mafia in Sicilia si imbatte con i carabinieri ma anche fornendo nuove reti acquedottistiche») e sulle infrastrutture telematiche.

In merito al varo della Pedemontana Costa ha sottolineato che il progetto presenta tre novità: è la prima opera che andrà in gara europea, sarà un'opera interamente autofinanziata e diverrà un'autentica «superstrada a pagamento» con l'introduzione di caselli virtuali.

Marini, segno di attenzione per il Nord-Est

«Prodi farà i miracoli con l'iniziativa di oggi? Non lo so, forse no, ma dimostra un segno di attenzione e credo sia stato positivo, non un fatto di contrasto nei confronti della Lega». Così Franco Marini parla della giornata di mobilitazione al Nord del governo. Il segretario Ppi rileva che «la Lega, dopo essere nata con lo scopo di attirare l'attenzione dello Stato verso l'efficienza dei servizi pubblici al Nord, dove si concentra la maggior parte di piccole e medie imprese, ha parlato di secessione, creando difficoltà nel dialogo. Prodi ha incontrato i cittadini di quella regione per dimostrare che i loro problemi riguardano il Paese».

I ministri della Sanità e del Lavoro all'iniziativa di Padova

Bindi: un nuovo patto per lo sviluppo

Treu: rafforzare la crescita del Veneto

PADOVA. Contro le manifestazioni leghiste il Ministro della Sanità Rosy Bindi chiede la linea dura, mentre il collega Tiziano Treu è più ironico sull'argomento. Le loro posizioni sulla secessione invocata da Bossi le hanno espresse ieri mattina, a Padova, nel corso dell'incontro su stato sociale, lavoro e sanità organizzato dall'Ulivo nel Veneto, presenti il sindaco e il presidente della provincia di Padova, insieme ad imprenditori, artigiani, sindacalisti, medici e cittadini. Una manifestazione di carattere politico, voluta dal coordinamento dell'Ulivo, per fare il punto con le popolazioni del Veneto sui temi di stretta attualità.

Il malcontento che serpeggia nel Nord-Est, secondo Rosy Bindi, va affrontato «tenendo presente le esigenze delle parti più deboli del Paese, ma anche riconoscendo quelle delle parti più forti. Soprattutto con la riforma del welfare, dobbiamo creare un nuovo patto tra gli italiani, capace di includere

e sostenere le marginalità e le debolezze, ma anche di dare risposte alle aree dove lo sviluppo ha creato ben altri tipi di problemi». «Nel Veneto - ha evidenziato ancora il Ministro della Sanità - si trova un esempio produttivo unico al mondo, integrato perfettamente da un'assistenza sanitaria a cui partecipa fattivamente il volontariato e il privato sociale. Tutto questo è un grande patrimonio di cui l'Ulivo vuole fare tesoro, salvaguardandolo dal rischio della secessione».

Sulle manifestazioni del partito di Bossi, Rosy Bindi è apparsa determinata. «Se quella dei gazebo è una manifestazione di una forza politica io ci rido sopra. Se poi, con questi, si vogliono sfidare istituzioni e cittadini italiani, allora mi preoccupo e, come ho già detto, ritengo che sia il momento di verificare se certi comportamenti siano legali o meno». In Veneto, ha detto ancora il ministro della sanità, c'è un sistema sanitario che è «un esempio di federalismo realizzato

Riforme istituzionali

Per Zani c'è ancora poco federalismo

REGGIO EMILIA. «Il federalismo è una leva fondamentale per lo sviluppo del Paese. Proprio per questo deve essere migliorato ciò che sulla forma di Stato ha elaborato la Bicamerale». Mauro Zani, del Comitato politico del Pds, non è soddisfatto dell'esito della commissione per le riforme costituzionali su questo fronte e lo dice apertamente intervenendo ad un dibattito sulla Bicamerale, insieme a Giuliano Urbani di Forza Italia, Domenico Fisichella e Domenico Nania di An e Claudia Mancina del Pds. Se Fisichella conferma tutte le proprie riserve e preoccupazioni circa l'indirizzo assunto dalla Bicamerale in materia di spostamento di funzioni dallo Stato alle regioni e agli enti locali, («si tratta di una scelta che spappola il principio di sovranità dello Stato, con conseguenze pericolosissime»), tutti gli altri sottolineano la necessità di affinare ulteriormente la scelta federalista.

Ma è Zani in particolare ad insistere su questa questione. Non solo in risposta al secessionismo di Umberto Bossi e della Lega, come pure è necessario, ma perché costituisce la «chiave per avvicinare i cittadini e le istituzioni, per rendere protagonisti gli enti locali di una fase di crescita del Paese che può realizzarsi soltanto partendo dall'impegno e dai protagonisti della comunità locali. Tutto non si può fare dal centro».

Anche per questa ragione, Zani considera assolutamente inadeguata la soluzione data alla rappresentanza delle autonomie nell'ambito del Senato, con la specifica Commissione. «Io - spiega - vorrei la elezione contestuale dei consigli regionali e dei senatori, in modo che questi siano vincolati al mandato ricevuto dalle comunità locali». Ammette però che nella Sinistra democratica c'è una visione diversa e si andrà probabilmente «verso un sistema misto».

Urbani condivide molte delle critiche di Zani, rilevando tuttavia come «il processo che deve portare al federalismo è appena all'inizio». È polemizzando con Fisichella, sostiene che «è fondamentale avere scelto il principio di sussidiarietà, partendo dai cittadini e via verso comuni, province, regioni e Stato. Il secondo pezzo di riforma da attuare è il federalismo fiscale».

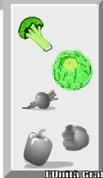
Per Claudia Mancina, occorre «più coraggio nel realizzare una riforma di tipo federalista» e ritiene necessario «rivedere la proposta di elezione del Senato» per avvicinarla alla necessità di una effettiva rappresentanza territoriale. Domenico Nania ha poi contestato la definizione di «accordo di basso profilo» che il suo collega di partito Fisichella aveva dato dell'accordo realizzato in bicamerale sulla forma di governo, che prevede l'elezione diretta del capo dello Stato, di più senza poteri di governo. «Si tratta - ha sostenuto Nania - di un primo fondamentale passo per spostare il potere dalla centralità dei partiti e del parlamento alla centralità dei cittadini».

positivamente».

Più ironico con la Lega e con le manifestazioni secessionistiche, invece, il commento del Ministro del Lavoro Tiziano Treu che ha anche parlato delle elezioni padane. «I gazebo? Per me sono solo arredi urbani. Del resto noi siamo qui perché questa era una manifestazione programmata da tempo».

Per Treu la secessione si combatte con risposte concrete ai tanti problemi delle autonomie. Dal federalismo istituzionale, alla semplificazione amministrativa, alla realizzazione di infrastrutture. «In queste zone - ha spiegato il Ministro del Lavoro - c'è bisogno di più autonomia e federalismo. C'è bisogno di politiche avanzate, non tanto in materia di pensioni e di stato sociale. Qui non bisogna creare lavoro, ma affrontare il problema della qualità dell'occupazione e dell'innovazione. Si tratta di rendere più forte e competitiva sui mercati la crescita del Nord-Est».

Domenica al verde



Una buona stagione per piantare le fragole

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

È il tempo delle fragole. Di preparare loro il terreno, di metterle a dimora, di compiere tutti i passi necessari all'avvento del frutto, in mesi caldi e tardo primaverili. Ora che l'estate declina, lavoriamo nel nostro orto, concimiamolo e scaviamo le piccole buche necessarie ad accogliere le pianticelle. La fragola che coltiviamo noi è il risultato dell'incrocio di molte specie dell'originale «Fragaria». Questo frutto non è originale dell'Europa, è uno dei tanti risultati dell'invasione europea delle Americhe. Non è un caso che da noi si coltivino incroci tra due varietà che provengono una dal continente Nordamericano e l'altra da quello Sudamericano. Il «meticcio» si adatta bene ai terreni e ai climi europei. Attenzione, però: la fragola non cresce bene (o a volte non cresce affatto) su terreni saturi d'acqua. Badate allora che il terreno sia ben drenato o, se questo non è possibile, mettetevi le piantine su dei piccoli terzoni alti 5-8 centimetri, soleggiati (ma la fragola tollera anche l'ombra) e riparati dal gelo. Un altro accorgimento iniziale riguarda la preparazione del terreno: badate che sia libero da infestanti perenni e che sia fertile. Quindi concime, certo, ma anche qui, senza esagerare: la parte eccedente va eliminata perché rischia di attirare anche altri commensali, come le lumache, le chioccioline o millepiedi che non sarebbero poi teneri nei confronti delle piantine. Del resto, altri insetti saranno invece preziosi per le fragole: api e coleotteri provvederanno infatti a impollinare i fiori e dare così l'avvio alla formazione dei frutti. Mettendo a dimora le piante in settembre o in ottobre offre il vantaggio di consentire un pieno sviluppo del sistema delle radici, garantendo così un buon raccolto fin dalla prima primavera. Ricordatevi infine di irrigare regolarmente le piantine nelle prime settimane.



Interrate composta o letame ben maturi (il «dosaggio» migliore è di 7-8 kg per metro quadrato) e con un rastrello eliminate poi con cure tutte le eccedenze.



Appena prima della messa a dimora delle piantine, aggiungere un fertilizzante a formula equilibrata (100 g. per metro quadro). Meglio farlo con una forca.



A questo punto, mettetle le fragole a dimora a intervalli di 45 centimetri e in file distanti 90 centimetri una dall'altra. Dopodiché, rassodare il terreno.

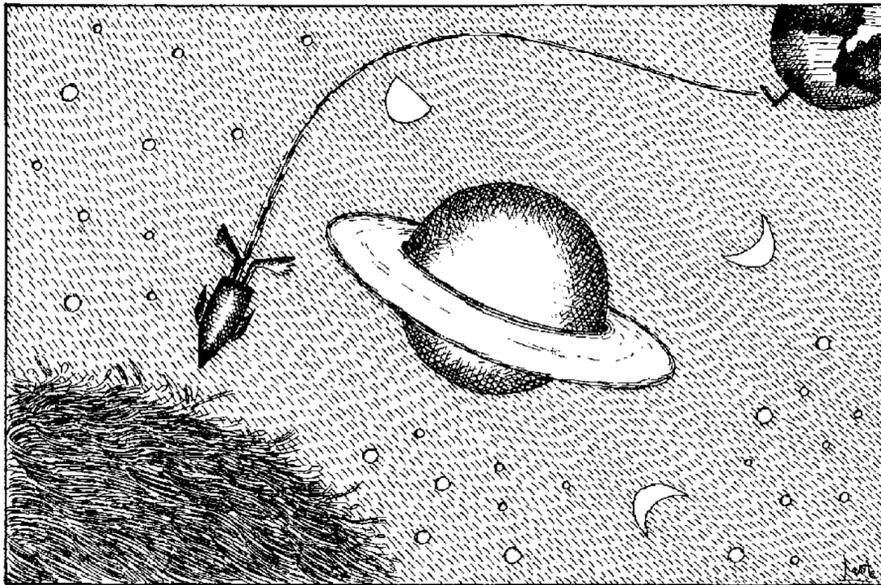


Annaffiare durante le prime quattro settimane dopo la messa a dimora delle piantine. Attenzione, più avanti, a non bagnare di frutti in via di maturazione.

Dopo un rinvio per un incidente, partirà a giorni la missione spaziale Cassini-Huygens

Una navicella verso Saturno
Conto alla rovescia per il via

Frutto di una collaborazione tra la Nasa e l'EsA, il veicolo impiegherà sette anni per raggiungere il pianeta degli anelli. Nel novembre del 2004 è prevista l'esplorazione del satellite Titano.



Saturno, il pianeta degli anelli e delle venti lune, sarà per noi un po' meno misterioso. La prossima settimana, con un ritardo di circa sette giorni a causa di un incidente, partirà la missione Cassini-Huygens, destinata all'esplorazione del pianeta e del suo satellite Titano.

Missione che deve il proprio nome a due grandi astronomi del passato: Huygens, che nel seicento ha scoperto Titano e individuato la natura degli anelli di Saturno, e Cassini, che vent'anni prima aveva operato la divisione degli anelli di Saturno e identificato e nominato alcuni dei suoi satelliti.

Il viaggio sarà lungo: durerà sette anni nel corso dei quali la navicella sfiorerà il Sole e Venere, poi passerà vicino alla Terra, quindi andrà ancora vicino a Venere e a Giove, raccogliendo informazioni sugli asteroidi che incontrerà, finché raggiungerà l'orbita di Saturno. Qui il veicolo spaziale compirà 30 giri intorno al pianeta in 4 anni, mentre la sonda Huygens raccoglierà un'infinità di dati che saranno trasmessi al nostro pianeta.

L'esplorazione di Titano comincerà un po' dopo, nel novembre del 2004. Allora la sonda si staccherà dal veicolo per avvicinarsi al satellite. L'impatto con l'atmosfera di Titano provocherà temperature altissime: si prevede che la sonda dovrà sopportare un calore di dodicimila gradi. Iniziando la sua discesa, aprirà i paracadute quando la sua velocità sarà di mille e quattrocento chilometri orari, cioè trecento chilometri

in più della velocità del suono. Poi rallenterà lentamente, via via che andrà avvicinandosi al suolo. Finché lo toccherà dopo aver raggiunto i 20 chilometri l'ora. Troverà una temperatura bassissima pari a 180 gradi sotto zero. Su Titano dovrebbero esservi mari di metano allo stato liquido.

Il progetto è frutto di una collaborazione tra la Nasa e l'Agenzia spaziale europea (EsA): la sonda è stata fornita dalla Nasa, il veicolo è stato preparato dall'EsA e parte della sua apparecchiatura è stata messa a disposizione dalla Asi, l'agenzia spaziale italiana. La sonda sarà equipaggiata da sofisticatissimi sensori che permetteranno di effettuare le 27 investigazioni in agenda.

Perché una missione su Saturno e Titano? Tanti sono gli interrogativi che motivano l'impresa, ma è certo che la somiglianza tra l'atmosfera attuale di Titano e le condizioni della Terra nei suoi primi stadi di vita offre la possibilità di rilevare dettagli fondamentali per la comprensione dell'evoluzione della nostra atmosfera.

È da circa 20 anni che il mondo scientifico ha focalizzato la sua attenzione sul pianeta degli anelli e sul suo sistema di satelliti. Dopo le osservazioni registrate nel 1980 e nel 1981 dalle sonde Voyager 1 e Voyager 2 l'interesse è cresciuto moltissimo, tant'è che già dal 1982 sono iniziati gli scambi tra Nasa ed EsA. Prima dell'arrivo delle sonde si conoscevano solo 11 satelliti di Saturno, solo nel 1990, dopo anni di

studi sulle immagini inviate, si individuò la diciottesima luna. E non è escluso - come molti planetologi sostengono - che possano essercene delle altre. Le Voyager rivelarono novità anche sul fronte degli anelli, mettendo in luce che a parte due grandi intervalli tra i primi anelli scoperti dagli astronomi seicenteschi, gli altri piccoli intervalli erano transitori. Vale a dire che la struttura e la forma degli anelli - composti prevalentemente di polveri - è soggetta a variazioni.

La missione successiva, chiamata Jupiter, ha permesso la scoperta nell'atmosfera di Titano di tracce di composti organici contenenti idrogeno, nitrogeno e carbonio. Una scoperta fondamentale: in base alle conoscenze attuali, infatti, Titano è il solo posto in tutto il sistema solare dove sia possibile osservare «dal vivo» - cioè in un ambiente atmosferico reale e non grazie a simulazioni di laboratorio - la nascita delle molecole che sono la condizione necessaria dello sviluppo della vita. Si tratta delle molecole prebiotiche, in pratica strutture che rendono possibile la formazione di molecole in grado di autoriprodursi, essendo tale capacità la condizione che definisce la vita. Oltre a osservare questo fenomeno la missione Cassini-Huygens avrà altri obiettivi, tra questi indagare sulla struttura termica di Saturno e sulla composizione della sua atmosfera per vederne - data la natura altamente complessa del pianeta - i possibili impatti sulla formazione del sistema solare. Ancora:

oggetto di studio saranno gli anelli, la loro configurazione e le relazioni con il sistema dei satelliti.

Saturno, oltre ad essere il più lontano fra i pianeti osservabili dalla Terra da cui dista oltre 120 mila chilometri, è caratterizzato da un sistema particolarmente complesso costituito dai numerosi anelli che lo circondano - dentro i quali ruotano delle formazioni rocciose chiamate «pianeti pastore» e dalle tante lune che ruotano intorno alla sua orbita, 17 delle quali sono ricoperte di ghiacci. Tra queste Titano spicca, è poco più grande di Marte ma ha una atmosfera molto densa, maggiore di quella terrestre, i cui ultimi strati la temperatura è di circa 200 gradi sotto zero - sono composti da ghiaccio o da azoto liquido.

Se Titano verrà raggiunto nel 2004, non si dovrà aspettare sette anni per avere qualche ragguaglio. Del lungo viaggio che porterà fino a Saturno si potrà sapere al primo convegno internazionale Cassini-Huygens che si terrà nel paese di Peraldo (Imperia) il 24 e il 25 ottobre prossimi. Patrocinato dall'Asi, vedrà riuniti i protagonisti della missione, presenti per analizzare dati e primi risultati. Ma prima di allora a Peraldo si parlerà di Saturno e degli anelli, in particolare di Iapetus, Rhea, Thetis e Dione, quelli scoperti da Cassini sulla cui vita il comune in provincia di Imperia ha organizzato una mostra che aprirà il 14 settembre.

Della Vaccarella

Sulla Mir ancora vane le ricerche della falla

Sei ore nello spazio esterno, affrontando un'escursione termica di circa 400 gradi. È stata questa ieri la passeggiata spaziale del comandante della stazione orbitante russa Mir Anatoli Soloviov e del suo collega Michael Foale, ricercatore della Nasa, impegnati nel ruolo di astromecchanici per cercare di riparare i danni riportati dal modulo Spektr nella collisione del 25 giugno scorso. Un'uscita, secondo le parole usate dal responsabile della missione a Terra, «lunga e difficile», è coronata da parziale successo. Soloviov e Foale, guidati e filmati dall'ingegnere di bordo Pavel Vinogradov rimasto a controllare la strumentazione in cabina, hanno individuato alcune delle lesioni subite dallo scafo dalla stazione e hanno riorientato i pannelli solari danneggiati nell'incidente di giugno. Non sono invece riusciti a trovare la falla che ha provocato la depressurizzazione dello Spektr (uno dei moduli di cui si compone la Mir), sigillato e isolato dal resto della stazione da ormai due mesi e mezzo. Questo, secondo esperti del centro di controllo spaziale russo di Korollov, significa che forse il buco è più piccolo di quanto si temesse. La falla, tuttavia, andrà trovata in ogni caso se si vorrà riattivare lo Spektr: essendo di dimensioni modeste la ricerca non sarà facile. A maggior ragione se, come si comincia a pensare da Terra, essa è nascosta sotto uno dei pannelli solari, molto difficili da smontare. Soloviov e Foale hanno perlustrato comunque solo cinque delle sette aree della stazione che hanno più risentito dell'urto di giugno con la navetta cargo Progress, il più grave incidente in 11 anni di vita della Mir. Gli altri due settori da ispezionare saranno l'obiettivo della prossima passeggiata. Quella di ieri, cominciata all'alba, non poteva durare di più: le riserve d'ossigeno sono limitate e, sebbene protetti da tute e scafandri speciali, gli astromecchanici sopportano a malapena nell'ambiente esterno temperature che variano dai 300 e più gradi (quando la stazione è rivolta verso il sole) ai meno 100 (quando è all'ombra).

Sono di due animali marini

Scoperti embrioni fossili di mezzo miliardo di anni fa

Bindi: nuove ordinanze anti clonazione

Il ministro della Sanità ha già firmato le nuove ordinanze (le precedenti scadevano martedì) per vietare il ricorso alla clonazione e al commercio degli embrioni. Lo ha precisato lo stesso ministro Rosy Bindi a margine del convegno dell'Ulivo a Padova, precisando che sono state inserite «motivazioni anche nuove, perché c'è in elaborazione una direttiva comunitaria». Attendendo che il disegno di legge «trovi l'accordo di tutti i ministri competenti».

Due ricercatori statunitensi, Bengtson e Zhao, hanno annunciato, su un articolo pubblicato dalla rivista scientifica americana Science, di aver scoperto due antichissimi embrioni fossili di animali multicellulari. I due fossili risalirebbero addirittura a 550 milioni di anni fa, quasi trecento milioni di anni prima che i dinosauri facessero la loro apparizione sulla faccia della Terra. I fossili appartengono a due animali marini, l'Olivoides e il Markuella, vissuti nel periodo Cambriano quando sul nostro pianeta non erano ancora comparse le prime piante e la vita era rappresentata quasi esclusivamente da invertebrati (anche se erano già comparsi i primi vertebrati). Sono rare le scoperte di uova fossili di invertebrati marini, ma sostengono gli autori della ricerca, questo sarebbe dovuto alle dimensioni molto piccole e alla scarsità e incompletezza delle descrizioni morfologiche di queste forme viventi.

Parte il master alla Sissa di Trieste

Sono aperte sino al 30 settembre le iscrizioni all'anno accademico 1997-98 del Master in comunicazione della scienza della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) di Trieste. Il programma si svolge in moduli di insegnamento di cinque giorni al mese (300 ore all'anno). La quota di iscrizione è di 3 milioni all'anno. Chi vuole partecipare alla selezione è invitato a spedire la domanda a: Laboratorio interdisciplinare della Sissa, via Beirut 2-4, 34013 Trieste. Per ogni informazione telefonare allo 040-3787462, oppure digitare il sito internet <http://www.sissa.it/llas/msc.html>

Una proposta di Giorgio Celli al Summit internazionale svoltosi sul Delta del Po

La patente per entrare nei parchi naturali

Stilata una «Carta dei parchi»: basta con i «santuari» da tenere sotto chiave, sperimentiamo nuovi equilibri.

«I turisti che vogliono entrare in un parco naturale dovrebbero prima frequentare un breve corso. E i tour operator dovrebbero «verificare la vocazione». Questo propone, e non solo per amore di provocazione, Giorgio Celli, entomologo di fama mondiale e magistrale divulgatore presso il grande pubblico delle ricchezze del mondo naturale.

L'occasione per riconsiderare come il turismo di massa possa convivere con le oasi naturalistiche è stato il «Summit dei Parchi naturali», che ha visto riuniti il 5 settembre ai Lidi di Comacchio, nel Parco del Delta del Po, gli «ambasciatori» di una ventina fra i più importanti parchi del mondo, provenienti da Usa, Argentina, Brasile e da diversi paesi europei. L'obiettivo pratico dell'incontro era redigere la prima «Carta mondiale dei Parchi» da presentare all'Unione europea e all'Onu.

Che un radicale ripensamento sia necessario lo impongono i fatti. Nel 1992 gli spostamenti umani a scopo di turismo hanno raggiunto i due mi-

liardi, un quarto dei quali ha comportato movimenti su scala internazionale. Parallelamente a questa esplosione quantitativa, però, sta emergendo anche una trasformazione qualitativa. Dopo decenni di cementificazione e disboscamenti selvaggi per far posto agli insediamenti turistici, sta crescendo in questi ultimi anni una domanda di «turismo verde». È giunto dunque il momento, sostengono gli esperti, di passare dal «Parco santuario», dove la natura è tenuta «sotto chiave» e in cui si entra in punta di piedi - o non si entra affatto -, al «Parco laboratorio», in cui si sperimentano nuovi equilibri fra attività umane e natura. Nella stessa direzione porterebbe anche una realistica considerazione dell'inquinamento e delle alterazioni ambientali indotti dall'uomo. La scala planetaria di questi fenomeni renderebbe vana infatti in partenza l'idea di isolare aree totalmente protette.

In questo quadro, Giorgio Celli, nella relazione di apertura, ha richiamato l'attenzione sulle grandi diffi-

coltà che la realizzazione dell'idea di Parco-Laboratorio comporta. «Bisogna stare attenti - ha affermato - non uccidere la gallina dalle uova d'oro. Se è vero che c'è un'importante e crescente richiesta di turismo legato alla fruizione della natura, è vero anche che si tratta ancora di una richiesta di élite. Il turista deve essere educato e guidato. Anche perché in questi posti si vede e si apprezza solo ciò che già si conosce e si sa osservare».

Un ruolo fondamentale lo dovrebbero svolgere, secondo il relatore, i Centri di accoglienza dei visitatori. Non solo per l'indispensabile fase di preparazione comune a tutti, ma anche per soddisfare le esigenze di quanti, per precaria condizione fisica, non sono in grado di sobbarcarsi le fatiche di queste visite. I Centri dovrebbero anche essere attrezzati di nuove tecnologie multimediali e di realtà virtuale. «Se i Parchi-Laboratorio funzioneranno, questa è la sfida più forte, potremo studiare la convivenza fra la natura e le attività di lavoro, studio e svago dell'uomo del futu-

ro. Un modello valido per tutta la biosfera». Un esempio interessante è l'Olanda. In questo paese - come ha documentato Gloria Pungetti, ricercatrice presso l'Università di Cambridge - si è sviluppata l'idea innovativa di «Rete ecologica nazionale». Il parco cioè non è più una realtà «punti-forme» isolata; al contrario esso è il «cuore» di un'area collegata per mezzo di ampi «corridoi» ad insediamenti umani dove si svolgono attività economiche ecologicamente compatibili e ad altre zone di interesse naturalistico. Vi sono poi diversi enti ai vari livelli che finanziano in maniera coordinata.

Insomma, il contrario di quanto sta accadendo per il parco del delta del Po: 25 anni non sono bastati a chiarire quale forma giuridica avrà, quali attività vi potranno svolgere dove. L'ultimo atto si è consumato quest'estate, con il rigetto da parte del ministero dell'Ambiente dell'ipotesi del Parco interregionale.

Michele Fabbrì

Domenica 7 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



SETTIMANA

«Innocenza»
Infelice
Turchia
senza veli

DALL'INVIATO

VENEZIA. Bilancio lusinghiero per la Settimana della critica, giunta alla 12esima edizione e destinata alle opere prime e seconde. A parte le polemiche per *Gummo*, il film anti-felino di Harmony Korine, la sezione ha presentato 7 film validi e soprattutto ha proposto il vero evento di Venezia '97, per quanto concerne il nostro cinema: parliamo di *Tano da morire*, il mafia-musical di Roberta Torre che è di gran lunga il film italiano più riuscito e più originale visto alla Mostra. Concorso compreso.

Chiudendo con un voto molto alto il bilancio della Sic, bisogna citare i due ottimi film giunti dal vicino Oriente. *La quinta stagione*, esordio di Rafi Pitts, arrivava dall'Iran, mentre *L'innocenza*, opera seconda di Zeki Demirkubuz, è targato Turchia. Sono entrambi film di forte impatto civile: l'iraniano è un piccolo apologo sulla tolleranza e sulle guerre fra clan, il turco è un solido dramma sociale che noi italiani potremmo definire «neorealista». *La quinta stagione* è stato anche, scherzosamente, definito un remake persiano di *Convoy* di Peckinpah: ovviamente il tono è tutt'altro, e al posto dei camion ci sono due corriere rivali che fanno la spola fra il paesino rurale di Pirabad e la città più vicina. Tutto nasce dal feroce contrasto fra i due clan del paese, i Jamalvandi e i Kamalvandi: un matrimonio riparatore fra le due famiglie fallisce, per motivi di vil denaro, e fa riesplodere la faida. Il tutto è assolutamente incruento: Pitts dà un'immagine tranquillizzante dei contrasti tribali, privilegiando l'ironia rispetto alla denuncia. E il finale appare, in modo forse lievemente forzato, incline alla speranza.

Tutta diversa l'atmosfera dell'*Innocenza*, che inizia con una sequenza folgorante, a metà fra Gogol e il Rossellini di *Viva la libertà!*. Il giovane Ywuf sta per uscire dal carcere (ha ucciso, dieci anni prima, l'amante della sorella fedifraga) e rivolge una supplica al direttore della prigione: tenetemi qui, non so dove andare, il mondo là fuori mi terrorizza e se non mi lasciate rimanere in cella commetterò subito un altro delitto per poter tornare. Inutile dire che la richiesta di Ywuf non viene accolta, ma tutto ciò che gli capita nel mondo «libero» non farà che confermarlo quanto avesse ragione. In prima battuta torna dalla sorella, per trovarla ancora schiava del vecchio marito e di una situazione familiare insostenibile. Si sistema in uno squallido albergo, dove diventa amico di un'altra coppia male assortita (un povero disperato e una prostituta cantante di night-club). Quando l'uomo si suicida, Ywuf confessa alla donna il suo vano amore, ma solo per riceverne in cambio una valanga di insulti...

Tragico e disperante fino alla fine, *L'innocenza* è una bruciante descrizione della Turchia di oggi, dove essere in prigione, a quanto pare, può essere più rassicurante che essere falsamente liberi. Demirkubuz lo dice a chiare lettere, parla di una generale messa in discussione dei valori umanitari e aggiunge che il suo film è stato realizzato in assoluta indipendenza, con un budget di 60.000 dollari e in condizioni di lavoro disumane. Bello che un simile film esista, e bello che in esso si veda un manifesto del rimpianto cineasta di Yol, Yilmaz Guney: uno che di grande cinema, e di galere, se ne intendeva.

A.I.C.

LEONI E LEONCINI I premi della Mostra di Venezia

Leone d'Oro: «Hana-Bi» di Takeshi Kitano.
Gran Premio Speciale della Giuria: «Ovosodo» di Paolo Virzì.
Coppa Volpi per la migliore attrice protagonista: Robin Tunney nel film «Niagara Niagara» di Bob Gosse.
Coppa Volpi per il miglior attore protagonista: Wesley Snipes nel film «One Night Stand» di Mike Figgis.
Osella d'Oro per la miglior sceneggiatura originale: Gilles Taurand e Anne Fontaine del film «Net-

toyage à sec» di Anne Fontaine.
Osella d'Oro per la miglior fotografia: Emmanuel Machuel del film «Ossos» di Pedro Costa.
Osella d'Oro per le migliori musiche originali: Graeme Revell del film «Chinese Box» di Wayne Wang.
La Medaglia d'Oro della Presidenza del Senato al film che meglio sottolinea il progresso civile e la solidarietà umana: «Vor» di Pavel Chukraj.
Tra i premi collaterali: Premio Luigi De Laurentiis alla miglior

opera prima (100.000 dollari) a «Tano da morire» di Roberta Torre (film che ha ricevuto anche il premio Kodak e il premio Fedic). Premiati anche «Ovosodo» di Virzì che porta a casa il Leoncino d'Oro (Agiscuola), il Premio Enzo Seratin e il Premio Pasinetti (per gli interpreti maschili). Infine, Premio Filmcritica a «Alors voilà» di Michel Piccoli e Premi Fipresci a «Histoire Milosne» di Jerzy Stuhr, «Twentyfourseven» di Sheane Meadows e a «Gummo» di Harmony Corine.



E Toffanin scrive a Veltroni: querelò il regista di Porzùs

Ancora polemiche per il film di Martinelli. Mario Toffanin ha scritto al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, annunciandogli di voler querelare il regista per diffamazione. Due gli errori riscontrati nel film dall'ex partigiano: entrambi lesivi gravemente della verità storica.



Una scena di «Arancia Meccanica»

L'arancia di Malcolm

McDowell-show «Riuscivo a far ridere Kubrick, il Genio»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Entra caracollando con il bastone sulle spalle, alle note di *Singin' in the Rain*, e finisce al suono della Nona di Beethoven, gridando la famosa frase, «I was cured all right», ero guarito davvero! Poi si spongono le luci in sala, si accende lo schermo, parte la melodia distorta al computer del *Funeral of Queen Mary* di Purcell, e il suo primo piano, con quelle ciglia finte sull'occhio destro e la bombetta nera lievemente di traverso, è ancora uno degli «incipit» più forti e impressionanti dell'intera storia del cinema. È *Arancia meccanica*, signorini, e lui è Malcolm McDowell, che si esibisce per un'ora in

un «one man show» sul film usando come sfondo la bandiera britannica. Curiosa, anzi drammatica, coincidenza: ieri a Londra c'era un vero funerale, di una povera ragazza che gli inglesi hanno salutata come una vera regina; a Venezia, sullo schermo, risuonava la musica di Purcell per le esequie di un'altra sovrana, e riemergeva dal passato la visione - di Burgess, e poi di Kubrick - di un'Inghilterra futuribile che somiglia straordinariamente all'Inghilterra di oggi, piegata da anni di thatcherismo e appena sfiorata, nel suo dolore, dalla nuova speranza laburista.

Al funerale vero, quello di Londra, c'era anche Nicole Kidman. E' rimasta là, l'attrice australiana che

sarebbe dovuta volare a Venezia per ritirare il Leone d'oro alla carriera per Stanley Kubrick. Al suo posto, è arrivato un fax, gelido e burocratico, ma se non altro firmato da Kubrick medesimo e distribuito in copia a tutti i giornalisti, così ce ne torniamo a casa con un autografo (per quanto fotocopiato) del grande Stanley. Dice il fax: «Caro signor Laudadio, sono molto dispiaciuto per il fatto che Nicole Kidman non può lasciare i funerali della Principessa Diana in tempo per arrivare a Venezia in serata. In molti, compresi Tom Cruise, ndr, Nicole e io stesso, abbiamo passato la giornata analizzando tutte le possibilità, ma la cosa si è rivelata impossibile. Spero quindi che sia possibile consegnare il premio a Jane Campion, che potrebbe leggere, da parte mia, la seguente dichiarazione». Segue, appunto, il testo che è stato letto ieri sera: «Distinti ospiti e membri della Biennale di Venezia, grazie per il grande onore del Leone alla carriera, che ricevo con particolare orgoglio soprattutto pensando ai precedenti artisti insigniti di questo prestigioso premio. Mi spiace moltissi-

mo di non poter essere con voi, ma sono ancora impegnato nelle riprese di *Eyes Wide Shut* e i miei impegni di lavoro mi hanno reso impossibile ogni viaggio. Nell'occasione della prima Biennale diretta da Felice Laudadio, vorrei augurare a lui e ai suoi colleghi ogni successo per il futuro. Grazie molte a tutti voi, Stanley Kubrick».

E così, la telenovela-Kubrick si è chiusa in un modo che avrà lasciato molto amaro in bocca alla Biennale, e che varrà da monito a tutti coloro che vorranno dare premi a questo sommo, ma scorbutico regista in futuro. Da parte sua, Malcolm McDowell ha fatto tutto il suo dovere. È venuto, è stato assai disponibile, ha chiacchierato amabilmente con la stampa, ha annunciato un impegno fin d'ora assai atteso (sarà il mostro di Rostov nel film che David Grieco trarrà dal proprio romanzo *Il comunista che mangiava i bambini*) e ha introdotto *Arancia meccanica* con una sorta di conferenza-spettacolo estremamente affascinante. Per circa 70 minuti, di fronte a un Palagalileo gremito di ragazzi e di festivalieri che hanno affrontato coraggiosamente un inglese spesso impervio, ha letto brani del romanzo di Burgess (scritto in uno slang anglo-yiddish-russo problematico anche per gli anglofoni) intervallandoli a storie e aneddoti sulla lavorazione del film.

Sono così riemerse storie spassose, da quella delle foto dei seni (Kubrick aveva fotografato una trentina di modelle, ma le foto inquadravano solo i «toraci» e si era dimenticato di scrivere i loro nomi sul retro) al prezioso aiuto del «maestro» Lindsay Anderson, che diresse Malcolm al suo esordio e gli diede la chiave per catturare il personaggio di Alex («Fallo come nella scena di *If...* in cui affronti con quel sorriso beffardo coloro che stanno per fustigarti»). Sono stati 70 minuti di lettura affascinante e di sana ironia. Malcolm ce l'ha raccontato anche a voce: «Con Stanley ero del tutto irriverente, grazie forse all'età. Ero l'unico che riusciva a farlo ridere. Lo salutavo ogni mattina chiedendogli «Come sta il cinema oggi? Forse il Genio vorrebbe una tazza di tè?». Visto che aveva sempre buone idee quando andava al cesso, tutte le volte che eravamo bloccati su una scena gli dicevo: «Stanley, fatti una pisciata. Anzi, se hai bisogno di tempo fai anche qualcosa di più impegnativo». Lui bromolava, andava in bagno e tornava dicendo: «Ho avuto un'idea fantastica!», e: «Visto? Vedi che funziona?»».

Alberto Crespi

DIECI PICCOLI ITALIANI Risultati non esaltanti per l'iniziativa che chiude la Mostra

Corto d'autore, i «padri» battono i «figli»

Scola, Pontecorvo, Monicelli, Tognazzi e Izzo hanno presentato i loro lavori e quelli di altrettanti giovani.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Cortometraggio: non basta (più) la parola. Se l'annoscoro era stato il film collettivo *Esercizi di stile* a chiudere in chiave italiana la Mostra, quest'anno è toccato a *Dieci «piccoli» italiani*. E i risultati, di nuovo, sono tutt'altro che esaltanti. Simile anche la struttura: solo che qui cinque autori famosi hanno generosamente accettato di «sponsorizzare» altrettanti registi esordienti. Così Pontecorvo «presenta» Federico Quadri, Mario Monicelli Romeo Conte, Ettore Scola Daniele Costantini, Ricky Tognazzi Camilla Costanzo e Alessio Cremonini, Simona Izzo Raimondo Crociani.

«Film di nomenclatura», ha ironizzato un critico notando il gran numero di figli e parenti coinvolti nell'operazione. Magari la definizione è ingenerosa, ma di sicuro era lecito aspettarsi qualcosa di più dall'operazione pilotata dal produttore Giorgio Leopardi e accolta

strategicamente nel programma dell'ultimo giorno. Anche perché da quel tipo di «pezzatura» (tra gli 8 e i 12 minuti a episodio) sono usciti negli ultimi anni frammenti di buon cinema, perlopiù veicolati da festival specializzati molto seguiti dai giovani.

Dall'amichevole sfida generazionale sottesa a *Dieci «piccoli» italiani* escono meglio, ancora una volta, i «vecchi». Non che si siano sprecati, ma i loro episodi racchiudono comunque un'ideuzza di cinema, uno spunto, una fantasia. È il caso di Monicelli: citandosi sin dal titolo *Sempre i soliti*, si diverte a raccontare la maldestra avventura di due la druncoli romani (un lui e una lei, in coppia anche nella vita) che finiscono col litigare e farsi arrestare durante il «colpo» in un appartamento. Si ride anche con *Una gioia involontaria*, dove Simona Izzo sembra ironizzare - con una venatura autobiografica - su una donna logorroica affetta da sindrome maniaco depressiva e «gioiosa-

mente» ossessionata dagli uomini. Un'ossessione, stavolta legata alla linea, torna anche in *Pollo, pollo, pollo*, nel quale Ricky Tognazzi «intavola» l'aggressività scatenata dalla dieta ferrea intrapresa dalla stagionata Marco Messeri & Monica Scattini.

Gillo Pontecorvo e Ettore Scola optano invece per temi più impegnativi. In *Nostalgia di protezione*, che apre la serie, il regista della *Battaglia d'Algeri* contrappunta con brani scelti dello *Schiaccianoci* di Ciaikovski la fugace fuga onirica dall'aggressività metropolitana di un manager stressato interpretato da Fabrizio Bentivoglio; mentre in *1943-1997*, che chiude la serie, il regista di *C'eravamo tanto amanti* parte dal rastrellamento degli ebrei a via del Portico d'Ottavia per evocare sullo schermo, come un messaggio contro l'intolleranza razzista di ieri e di oggi, cinquant'anni di cinema italiano.

Non che i cinque corti siano una riuscita, ma - come si diceva - rifiu-

gono nel confronto con gli episodi firmati dagli «allievi». Prendete gli imbarazzanti *When in Rome* di Federico Quadri, *Marta* di Costanzo & Cremonini e *La crepa* di Romeo Conte, dove lo spunto surreale (una scambio di persona in taxi, una bambina che assiste indifferente alla morte degli assfianati genitori, una donna tiranna murata viva in casa) resta una «trovata» stanca, mal servita dalla recitazione e dalla messa in scena. Il quadro non migliora con *Stress metropolitano* di Daniele Costantini, che riconsola la giornata tipo di una giovane mamma dai gesti ripetitivi e frenetici, mentre in *Nuovissimo cinema italiano* di Crociani la moda del *pulp* spinge due sceneggiatori e un produttore a rapinare un cinema per finanziare il proprio film: incasso magro, meno di 600mila lire, anche se in cartellone c'era un titolo americano. Capita l'antifona?

Michele Anselmi

LEONI CON LE ALI



«A Ciegas», trash d'oro Ippoliti ha ragione Ma Laudadio è bello e lo rivoglio dov'è

LENTO SMOBILITA IL LIDO, sulle larghe strade pedalano gli ultimi accreditati ciclisti, mentre i lungomare fioriscono di zaini e valige. Questa notte ad ogni cassonetto dell'immobilità corrispondeva un affre pesante di decomposizione. Questa mattina era tutto grigio, tutto, e grigio come sa essere grigio il nord: senza sfumature. Ora, mentre i bottegai cantano i soldi, fingendosi, con malagrazia, esasperati dalle folle e stanchi, fioccano i premi. Quelli ai migliori vengono annunciati alla stampa davanti alle mille poltrone della tensostruttura Palalido che verrà demolita domani, quelli ai peggiori sul miglior marciapiede della mostra, in basso a sinistra, dando le spalle al Casinò.

Al Palalido una Jane Campion perfettamente incorniciata di boccoli, tre volte pronuncia il nome «Laudadio» in tre modi diversi, anche Chukraj le costa un notevole sforzo. Intanto, sul marciapiede, Ippoliti, in posa davanti alle lapidi dei film caduti che una folla commossa ha coperto di fiori, premia Irene Bignardi con il Gran Premio Speciale Accreditati riservato alla stampa pignola per aver pizzicato *Porzùs* in flagrante incongruenza. La gente applaude, fischia, aggiunge, sottolinea, ulula, insomma partecipa. La coppa (una bella riproduzione del kitsch corrente) *Rimborso d'argento* la vince, per stroncatura relativa, Davide Rossi, universitario milanese, affossatore de *I vesuviani*, limitatamente all'episodio di Capua *Sofia Loren* «una Mary Poppins a Pozzuoli che vola con l'ombrello e vorrebbe essere surreale». L'oro va alla giovane Eleonora, che, affranta, dichiara «dedico questo riconoscimento alle migliaia di spettatori colpiti dalla visione di *A Ciegas* e al loro dolore per un film destinato a diventare un cult-trash». La stroncatura alla carriera premia la famiglia De Lorenzo. «Un uomo e una donna - recita affittito Gianni Ippoliti - due genitori, nel lontano 1984 quando fu proiettato *Desiderio* di Annamaria Tatò, i loro figli erano in sala». Segue un minuto di silenzio. Tutti chinano la testa, in segno di rispetto per la catastrofe. La Tatò riceve la sua razione di fischi alla carriera. Il clima è goliardico, ma la lezione c'è, per chi fa cinema: quando un personaggio deve sollevare una grossa valigia, bisogna che quella valigia sia piena. Se no la gente se ne accorge. E la gente, a questa cinquantatreesima mostra è venuta, molto più numerosa degli altri anni: 1.054 abbonamenti per tutti i film, 22.000 spettatori paganti. Mille persone sono rimaste fino alle tre e mezzo del mattino sedute a vedere un film di Lars Von Triers di 4 ore, ieri notte. E non erano certo «addetti ai lavori», né giornalisti, tutti ormai al limite dello scontro isterico, buttati nelle varie bettole del Lido a farsi derubare. Erano «giovani», ha detto Laudadio. E aveva senz'altro ragione: sopra i 40 anni, fare l'alba è una scelta più dolorosa. Aveva ragione anche quando difendeva il suo festival dalle polemiche: «sei colonne di commento al problema dei gatti scuoiati da *Gummo* sono un segnale ben preciso», o quando dichiarava che «la mostra non è solo un concorso, è uno sguardo sul cinema mondiale». Convinceva meno quando, accodandosi ai ringraziamenti di Micciché, presidente della Biennale, provava a smussare i toni aggressivi verso i mai troppo chiosati chiosatori, loro, i media, croce e delizia d'ogni iniziativa «pubblica». Sì, sì, diceva, anch'io li ringrazio... anche se avrei voluto essere fotografato un po' meno.

Per quel che ho potuto vedere, dal mio nido di Leone volante, sbaglia, se davvero si vuole nascondere, è il direttore di Festival più fotografico degli ultimi vent'anni. Addirittura bello, e con *physique du rôle*: cinquant'anni, asciutto, barba grigia, capelli grigi, sorriso intelligente, un girocollo inadatto alla cravatta. Modi cordiali, rotti da impennate taglienti. È lui, è il cinefilo d'antan. Carne fa festival. Che la Biennale ce lo conservi.

MEZZOGIORNO

«Go for Gold!», il non sense di Segura conquista i giovani

DALL'INVIATO

VENEZIA. Se la qualità di un film si dovesse misurare dagli applausi che riceve, beh, il campione di questa Mostra sarebbe *Go for Gold!*. La scombinata-goliardica commedia di Lucian Segura, padre spagnolo e madre svedese, ha infatti scaldato il pubblico giovane della sezione «Mezzogiorno»: quasi dieci minuti di ovazione, tali da cogliere di sorpresa perfino il regista e il produttore Wim Wenders. Magari è piaciuto il mix di anarchica demenzialità e cinismo *dark* che anima la storiella, presentata dal regista apolide come una riflessione sulla «perdita della memoria». E chi meglio del turista incarna simbolicamente questa dimenticanza cronica?

Assistiamo così alle ridicole gesta di un giovanotto russo che parla in inglese e si fa chiamare Jeff Gold. Accompagnato dall'amico Moussa, che redige per lui una sorta di diario, Gold è uno scioccolato

sopra le righe che vive di espedienti. Il suo capolavoro consiste nel farsi ingaggiare come guida di una comitiva turistica impegnata nel «Wild Adventure Tour»: è il bello e che quei poveretti, esposti a una serie di prove allucinanti e inaspettate, inclusa una corrida notturna, si divertono pure. La presa in giro del pubblico giovane della sezione «Mezzogiorno» è un saggio allegorico sullo spopolamento della retorica europeista. Chiaro che l'ammessa paradosale e apocalittica di cui soffre il personaggio (crede che la battaglia di Trafalgar sia avvenuta sette anni prima) è un pretesto per impaginare una *dark comedy* dove può accadere di tutto. Tra echi di flamenco e parodie di *Rambo*, il film bordeggia una *non sense* molto in linea con i gusti giovanili. Sonora puttana o spassosa metafora? Difficile rispondere, ma il ben disposto pubblico della Sala Grande non ha avuto dubbi.

Mi.An.



Inter, Paganin Niente Liverpool Andrà al Bologna

Massimo Paganin è del Bologna, la firma oggi. Il Liverpool non ha accettato le condizioni di Oscar Damiani, procuratore del giocatore, alle 1,30 della notte fra venerdì e sabato è stato raggiunto l'accordo con la società di Gazzoni. All'Inter vanno 9 miliardi, Paganin firma un contratto triennale a 1,3 miliardi l'anno con opzione per il quarto. Quattro anni all'Inter, 108 presenze nel massimo campionato, 1 gol, Massimo Paganin era stato acquistato dal Brescia nel '93 per quattro miliardi. «Bologna può darmi quegli stimoli che a Milano avevo perso».

Williams ora ha anche un problema Frenzen

La corte di re Williams è sotto pressione, cose mai viste, cose dell'altro mondo, roba d'altri tempi. Tempo di mettere giù i piani di battaglia. Abituati a vincere sempre e comunque e dovunque, i blu si trovano ora a fare i conti con gli errori del passato remoto e recente, si trovano a fare i conti con un Villeneuve, l'unico a corte a poter contrastare Michael Schumacher, quarto, e un Frenzen in prima fila.

Meglio non chiedere a Frank Williams se il pilota numero 2 lavorerà per il pilota numero 1: «Oggi si corre il Gran Premio figuratevi se vengo a raccontarvi la strategia di gara». Girare la domanda all'ossigenato Jacques, che se dovesse vincere questa corsa si tingerebbe i capelli di verde, non serve a molto: «Se lui mi aiuterà, bene, altrimenti non sarò io a chiederglielo». Eppure le parole del re svelano l'indirizzo del team:

«Deciderò nei prossimi giorni se confermare o meno Frenzen», insomma la questione è piuttosto semplice: Frenzen sostiene Villeneuve in gara, Frenzen ottiene delle garanzie per il futuro, altrimenti...

Intanto la Ferrari in quarta fila fa tirare un sospiro di sollievo al team, anche se «non soltanto si tratta di arrivare primi, ma anche di lasciare piuttosto indietro la Rossa», ci tiene a sottolinearlo Jacques Villeneuve che poi precisa «Non facciamo la corsa soltanto su di loro, il fatto che la Williams non sia andata bene in questa stagione come nel passato è anche dovuto al fatto che tutti i team sono cresciuti, non soltanto la Ferrari, però sinceramente non mi aspettavo che in questo Gran Premio restasse così indietro».

Sull'antica ruggine, la Williams è l'unica scuderia che attacca apertamente i suoi piloti, non si scompone più di tanto, «ora più che mai il team è unito, si comportavano peggio quando vincevo», non ha torto, è forse la prima volta che la corte fa quadrato intorno al suo principino canadese: «Per quel che riguarda tutto il resto sono assolutamente ottimista, certo il quarto posto mi delude, e ho i freni al limite, ma la macchina va molto bene, la Williams ha battuto via già parecchie gare, ed anche io».

Ora è il caso e l'occasione giusta per accorciare le distanze. Ora «è proibito sognare», afferma Williams in un italiano perfetto.

A.D.P.

Gp Monza Gp d'Italia Vincitore 1996: M. Schumacher (Ferrari) media 236,034 km/h RECORD D. Hill (Williams Renault) 1'24"204 - 246,686 km/h (1996) PROVE: D. Hill (Williams Renault) 1'24"204 - 246,686 km/h (1996) GIRO: M. Schumacher (Ferrari) 1'26"110 - 241,226 km/h (1996) GARA: M. Schumacher (Ferrari) 53 giri in 1h 17'43"632 media 236,034 km/h (1996)	J. Alesi (Benetton) 1'22"990 G. Fisichella (Jordan) 1'23"066 M. Hakkinen (McLaren) 1'23"340 G. Berger (Benetton) 1'23"443 M. Schumacher (Ferrari) 1'23"624
	H. Frenzen (Williams) 1'23"042 J. Villeneuve (Williams) 1'23"231 D. Coulthard (McLaren) 1'23"347 R. Schumacher (Jordan) 1'23"603 E. Irvine (Ferrari) 1'23"891

L'Unità lo Sport

Oggi il Gp di Monza: il tedesco, che ha deciso di girare con il «muletto», partirà in quinta fila. Pole per l'ex Alesi

Ferrari, è allarme rosso E Todt bacchetta Schumi



Jean Alesi festeggiato per la pole position a Monza

Luca Bruno/Agf

DALL'INVIATO

MONZA. La lunga attesa, poi la grande delusione. Tutto poteva accadere, ma che a Monza Schumacher, in una gara che vale un campionato, rimediasse la più brutta prestazione dell'anno, nessuno l'avrebbe mai immaginato. Per fortuna però si è trattato di qualifiche: nella gara di oggi, Schumi, e lo sperano in tanti, potrebbe essere capace di qualsiasi rimonta, specialmente se dovesse piovere. L'acqua, nei "pronostici" dei metereologi, è data al 70%. E si ricomincia dentro i box Ferrari con la solita «danza della pioggia» visto che Schumi è un "fulmine" quando si tratta di pista bagnata. Pioggia a parte, ieri pomeriggio il «flop» della Ferrari rimane un vero mistero. È mistero rimane anche la scelta del campione tedesco, quella di utilizzare il muletto sin dall'inizio delle qualifiche: «Ho deciso per la T-Car - dice Michael - perché non ero convinto della vettura (il nuovo telaio 180, ndr) preparata

per la gara...». Con questa frase Schumi, l'uomo delle previsioni al contrario, ha giustificato la sua scelta.

Questa volta, però, anche un attento e puntiglioso come lui deve aver commesso un errore di valutazione. Visto che la sua decisione gli è costata addirittura il rimprovero del capo della gestione sportiva Ferrari, Jean Todt: «Le due macchine erano identiche... estamattina (ieri mattina, ndr) non era molto contento della sua vettura ed ha preferito partire con la macchina di riserva. La monoposto con assetto da gara non gli piaceva nell'insieme, poi, sfortunatamente quella situazione è stata confermata in qualifica... Sapevamo che a Monza per noi sarebbe stato difficile - continua Todt - e nelle prove della scorsa settimana non eravamo scesi sotto l'1'23"500. Oggi (ieri, ndr) nella sessione di qualifica, potevamo scendere almeno di due decimi».

È contrariato, nervoso, Jean Todt insiste: «Questa era la posizione che

meritavamo. Non siamo mai riusciti a fare un giro perfetto... (il riferimento è tutto per Schumacher, ndr) ma conosciamo bene i nostri limiti: questa macchina manca in efficienza aerodinamica». Ed è infatti sui circuiti di fuoco, insomma quelli velocissimi, che la Ferrari vede nero. L'esempio è per tracciati tipo Hockenheim, Spa o Monza. Lì, la Rossa, paga molto di più, è in difficoltà. In quei casi ci si affida a Schumi, che, come in diverse occasioni quest'anno, ha risolto più di un problema. Non sono bastati nuovo motore, novità aerodinamiche e telai di nuova generazione per far decollare la Ferrari e, a cinque Gp dal termine, compresa quindi la gara di Monza, ritornano i brividi: «Malgrado i miglioramenti - continua il capo gestione sportiva Ferrari - non si è dimostrato sufficiente il nostro lavoro: il week end di Monza e, spero di sbagliarmi per la gara, è andato veramente male». Eppure, la Rossa aveva fatto segnare il secondo tempo, dopo Fisichella, sabato scorso

nei test. Un passo indietro che Todt commenta così: «I valori della macchina si vedono nelle qualifiche, nelle prove private non sappiamo mai quali sono le tattiche degli avversari». Poi qualcuno gli rammenta, e fa male a farlo, della vittoria di Schumi dell'anno scorso. Il francese risponde stizzito: «Ma come si fa a parlare dell'anno passato: quella era la macchina del '96! E in più, anche se Williams e Benetton sono rimaste con le stesse prestazioni, sono cresciute le altre scuderie, a partire dalla Jordan, la McLaren... Non si possono fare simili paragoni». Due giorni di caldo infernale. Sull'asfalto rovente, dove ci si possono cuocere bistecche e salisciocchi, se la temperatura al suolo verrà mantenuta (è stata in due giorni tra i 38 e i 44 gradi) probabilmente si confermano le gomme della Ferrari. Todt infatti è preoccupato: «Con temperature più basse possiamo sfruttare meglio i pneumatici. La speranza che non farà il caldo di questi giorni...». Identica, sulla questione

gomme, la tesi di Schumacher: «Con queste temperature le gomme si surriscaldano, non lavorano correttamente e perdiamo di aderenza». È invece più ottimista, rispetto a Todt, sulla gara di oggi: «Darò il meglio di me». Quando poi gli parlano di velocità ritorna cupo e serio: «Veloce la Ferrari? No. Sono pessimista per la gara? No. Sei preoccupato? «Lagar è lunga...». Alle ore 14 di oggi si comincia. Davanti Alesi e Frenzen; dietro Fisichella (più veloce nei primi venti minuti di qualifica) e Villeneuve; in terza fila le due McLaren. L'accoppiata Ferrari, Schumi e Irvine, a testa bassa in quinta fila, si aspetta però il miracolo dell'ultimo minuto: che sia la pioggia, chesiano gli avversari alleati non cambia. «L'importante - come dice il saggio Jean Todt - è che la Williams, anzi Villeneuve, non vada a punti».

Chissà se il messaggio sarà recepito.

Maurizio Colantoni

Ma.C.

La rabbia, la delusione ma anche la speranza dei tifosi dopo il flop Ferrari. Arriva Sgarbi e finisce in rissa

I fan di Fisichella all'«opposizione»

MONZA. Monza delle meraviglie, Monza dei lustrini, Monza delle mille luci, Monza dei cappellini, dei vip, delle bandiere rosse. Monza mon amour. Amore deluso, amore tradito. Schumacher ed Irvine insieme in quinta fila. La delusione dipinta sui volti della gente che oggi rischia di non veder vincere il suo campione.

A Vittorio Sgarbi non interessa affatto: «Io il tifo non lo conosco, non mi appassiono, anzi al primo Gran Premio della mia vita mi sono addormentato», e allora qui cosa ci sta a fare? Naturale, quale miglior vetrina. Ancor meglio se infine è possibile scatenare pure la rissa.

Colpa di uno del servizio che l'ha fermato all'entrata. La dura legge del pass è uguale per tutti quanti. «Lei non sa chi sono io», perfetto nello stile, perfetto nel tempo Vittorio Sgarbi al quale il ragazzino alla porta ha pure fatto cadere gli occhiali. Sgarbi si lancia: «Lei non sa chi sono io», un prepo-

tente, naturalmente. Il ragazzo l'ha capito subito. Dopo poco tutto si ferma, tutto si calma. Meglio allontanarsi verso un pubblico, più chiassoso forse, privo di giacca blu certamente, ma che è venuto qui, forse ingenuamente, per vedere Michael Schumacher sorridere. Niente di fatto. Lungo il corridoio che portano fuori dai paddock, la gente sta zitta, una sorta di sciopero-bianco.

«E allora? Aspettiamo almeno la gara, non tutto è perduto». Un papà cerca di dar coraggio ai figlioli bolliti dall'afa, 39 gradi all'ombra. Macché quelli continuano a piagnucolare, «quinta fila, quinta fila». Francesco vestito di rosso e supercavallizzato non si dà pace: «Pensavo di portar buono, sa io ero qua pure l'anno scorso, che gara ragazzi e che vittoria. Non sa che emozione». Stavolta invece i brividi saranno ben pochi, le speranze ancor meno.

Ma i tifosi però non si arrendo-

no: non possono pensare che proprio qui Jacques Villeneuve, questo ragazzo che porta un cognome rimasto nel cuore, possa rimettere in discussione un mondiale che Maranello attende da 18 anni. C'è comunque Fisichella: «Buono quello», ghigna Giovanni, brianzolo di nascita, modenese di origini, Ferrariista per tradizione, Giovanni è di poche parole, ma si capisce subito che a lui di Giancarlo Fisichella gliene importa davvero poco. Poco più in là sul prato un gruppetto di tifosi esulta sventolando uno striscione, «Fisico» con l'acca. «Lo so che è sbagliato, solo che gli inglesi lo chiamano Fisichella e allora... Katia, con la K per piacere (pensavo con l'acca pure il nome)». Katia si diceva, giura d'amare la freccia del Tibruntino, giura che se lui conoscesse lei lascerebbe Luna. Giancarlo Fisichella è alto un metro e 72 centimetri, Katia con la K 1.85. Forza dell'amore. Per il resto si gira senza meta, distribuiscono i cappellini con il marchio

Ferrari, non c'è ressa. Uno chiede alla bionda che sorride e distribuisce: «E che ce faccia, lo butto per terra». Morale a terra del popolo. «Su, su un pò di patriottismo!», il rimbroto pare arrivare dal cielo, effettivamente Giuseppe è su un muretto e quasi fa una conferenza: «Lo sapete qual è stato l'ultimo pilota che ha vinto a Monza?». Lo sanno tutti quanti, Scarfiotti nel '66. E allora forza Fisichella.

Insomma il pubblico in sostanza si divide così: ferraristi al potere, fisichelliani all'opposizione, qualche sostenitore però ce l'ha pure Jean Alesi. «È un pilota eccezionale», una ragazza mostra un braccio su cui è tatuato il nome del pilota Benetton. «È stato molto sfortunato nel corso della carriera», e via a raccontare incidenti di percorso e podi.

Ebbene sì, alla fine qui a Monza in qualche modo l'amore vince sempre.

Azzurra Della Penna

Serie B, il Cagliari «corsaro» a Pescara Decide Banchelli

Il Cagliari si è aggiudicato l'anticipo di serie B, superando in trasferta il Pescara e cogliendo il secondo successo consecutivo: gli isolani, dopo avere colpito due traverse nel primo tempo, sono riusciti ad andare in vantaggio nonostante l'inferiorità numerica a metà ripresa (espulso Vasari al 54' per gioco pericoloso), grazie all'opportunità di Banchelli, bravo a sfruttare al 64' della ripresa un'incomprensione difensiva della coppia Cannarsa-Zanutta, proprio nel migliore momento degli adriatici. Il risultato ha premiato la squadra meglio organizzata e più tecnica.

IL RITORNO DI ALESI

«Pioggia o sole per me è lo stesso»

DALL'INVIATO

MONZA. Dopo Schumacher a Monza esiste solo Alesi. I tifosi, quelli più appassionati, non lo hanno dimenticato. Uno striscione sintetizza il feeling che c'è tra il francese e il pubblico: «Forza Jean, Monza è ancora con te». Alesi, veloce come un lampo, ha fermato il conometro sull'1.22.990, più di un secondo in meno rispetto al giro più veloce dell'anno passato (Damon Hill, 1.24.204). È il suo circuito, quello più amato, dove nel 1994 aveva realizzato l'unica pole della carriera. A qualifiche terminate, Flavio Briatore si lascia scappare una lacrima di felicità: «La macchina va bene e sono un paio di gare che Jean è perfetto». Fugge Briatore e arriva Jean Alesi.

Sta diventando una abitudine essere protagonista sulla pista di Monza?

«Ero ottimista per questa gara, avevamo fatto un bel lavoro la settimana passata nei test. Qui c'è la possibilità di ripetere quello che abbiamo fatto vedere in qualifica».

Briatore era entusiasta della prestazione.

«È cambiata la macchina...»

Alesi sarà il più grande alleato della Ferrari proprio a Monza...

«...almeno ci sarà un tifo eccezionale».

Ma sa anche che con la sua pole position ha fatto felici migliaia di tifosi ferraristi?

«È vero, non mi hanno dimenticato. C'è un feeling straordinario tra me e loro e fare la pole su un altro circuito non dà le stesse sensazioni...»

Quanto è importante partire davanti nel Gp d'Italia?

«È fondamentale. Su questo tracciato le velocità sono molto alte. Essere davanti ti dà un certo margine di tranquillità visto che è quasi impossibile per gli avversari superarti istantaneamente».

Meglio la pioggia o il sole?

«Non è un problema, mi addatterò. Se dovesse piovere sarà un peccato per il pubblico... ma per me, invece, sarà ok».

LOTTO					
BARI	23	28	79	25	87
CAGLIARI	90	33	7	52	34
FIRENZE	36	69	77	56	5
GENOVA	82	40	54	49	33
MILANO	60	7	56	27	68
NAPOLI	55	75	51	43	29
PALERMO	63	74	76	19	48
ROMA	81	6	19	20	71
TORINO	2	43	74	77	59
VENEZIA	10	30	36	60	84

ENALOTTO				
12X 2XX 221 121				
Ai	12	L. 267.105.500		
agli	11	L. 2.329.400		
ai	10	L. 208.800		

Nino D'Angelo da bibitaro a erede di Merola

Nino D'Angelo: nome d'arte di Gaetano D'Angelo, nato a S. Pietro a Paterno, alla periferia di Napoli nel 1957. È il primo di sei fratelli per il cui sostentamento comincia a cantare fin dall'età di sette anni accompagnandosi con una fisarmonica. Interpreta soprattutto il repertorio classico partenopeo mentre integra i magri incassi facendo il «bibitaro» alla stazione di Napoli Centrale. Ma già alla fine degli anni Settanta il suo nome diventa popolare nelle zone interne della città e sorprendentemente in Sicilia. Dopo il primo singolo inciso nel '76, si susseguono sempre più numerosi gli album accolti trionfalmente dal suo pubblico che ha cominciato ad apprezzarlo anche in teatro, dove lo «scugnizzo biondo» mette in scena le sue canzoni alla maniera della vecchia sceneggiata. Arrivano così «Braccio di ferro», «L'onorevole», «E figlie d'a carità», grandi successi che lo impongono come l'erede di Mario Merola. Negli anni '80 esplose anche fuori Napoli il fenomeno D'Angelo, con decine di dischi, spettacoli e film cantati, i vecchi musicarelli. Negli anni '90 D'Angelo abbandona i toni più melodrammatici e popolaristici per cercare una maggiore raffinatezza nelle sue composizioni. E oggi l'incontro con Roberta Torre e il rap. [F.L.]

Melodie napoletane e ritmi metropolitani si fondono nella musica del film di Roberta Torre sulla mafia

«O rap 'e Tano»: con l'arma dell'ironia l'hip hop conquistò la «sceneggiata»

Le canzoni del film presentato a Venezia sono state scritte da Nino D'Angelo e sono raccolte in un cd della Rti. Una colonna sonora scoppiettante, con brani come «Simme 'a mafia», a metà strada fra Tarantino e l'iper-realismo partenopeo.

ROMA. Accolto trionfalmente a Venezia, come il vero evento del Festival chiusosi ieri, anche se relegato in una rassegna minore, *Tano da morire* sorprende anche per la sua scoppiettante colonna sonora. L'autore della nuova sceneggiata, è riuscito infatti a mescolare l'ironia di John Travolta con lo stile melodrammatico della guapparia partenopea. Le «canzoni» che compongono il musical, 16 in tutto, sono cantate in napoletano (tranne la famosa *C'è la luna*) invece che in siciliano, secondo una scelta che già fece molti anni fa Mimmo Modugno quando decise di cantare in napoletano lui che era pugliese e aveva deciso di raccontare i drammi della gente di Sicilia.

Ecco allora *Song 'o frato, Simme 'a mafia, Tammurriata spioni, Femmine sole*, fino alla geniale *O rap 'e Tano*, tutte inserite in una sequenza che estremizza i modi del musical mettendo insieme sguaiatezze da mercato rionale con il canto folk, senza dimenticare lo stile della disco, e addirittura della techno, che affiorano qua e là fra gesti e sguardi del melodramma siculesviano. Come le sue donne vistose, i suoi parrucchini irreali, a metà strada fra Almodovar e Tarantino, anche questa colonna sonora è l'esibizione di uno stile di vita, un modo di essere. Così ad esempio *Sposa bugiarda*, sottotitolo: *tipica canzone da matrimonio*, e *Femmine sole* ci presentano ritratti delle donne che appartengono a quella sottocultura popolare colorata di santini e fotoromanzi. E se il film mette in atto una operazione di destrutturazione del fenome-



Una scena del film «Tano da morire»

no mafia, la colonna sonora recupera ad un pubblico ben più ampio il linguaggio della sceneggiata alla Mario Merola.

Con questo disco si prende atto che una sottocultura popolare di origine e collocazione urbana, rappresentata da sceneggiate e canzo-

ni iper-romantiche, è ancora ben viva e presente nelle radici della società meridionale. Anche se questo mondo musicale, non potendo contare sulle strutture delle major discografiche, riesce a coinvolgere migliaia di persone nel nostro paese. Proprio l'autore di questa co-

lonna sonora, Nino D'Angelo, in varie occasioni ha chiarito con orgoglio che i suoi successi superano nelle vendite quelli dei grandi cantautori solo che non vanno in classifica perché non fanno parte dell'industria discografica ufficiale. Ma questa colonna sonora ci se-

gnala anche un'altra novità, per molti versi sorprendente: pone la tecnica canora rap al centro di uno stile musicale invece tipico della cultura nazional-popolare italiana. Finora erano stati sempre artisti come Almamegretta o Sud Sound System, a spingere per un incontro fra tradizione melodica italiana e cultura hip hop. Qui il discorso invece è comandato da Nino D'Angelo, uno dei protagonisti dell'iper-realismo melodico napoletano, terreno fra i più lontani dal futuro metropolitano del rap. Ovvio allora che l'obiettivo non è quello di una musica antagonista bensì la rappresentazione di un suono animato da un'ironia travolgente fino al grottesco. Con l'irresistibile *O rap 'e Tano* ma anche *Simme 'a mafia* e gli altri brani più vicini al melodismo romantico all'italiana, si costruisce un grammelot senza cacofonie o contraddizioni dove trovano spazio coerente la tecnica vocale rap e i ritmi della cultura popolare, dalla tarantella al valzer dal samba al rock'n'roll. Ma con leggerezza, anche se può apparire un paradosso in un film in cui si utilizzano acconciature a dir poco vistose, e il distacco di chi ride della mafia per scherzare su sé stesso. Se non si prende troppo sul serio questa colonna sonora, essa potrebbe essere il segno di una nuova prospettiva per la nostra canzone così bisognosa di un rilancio che riprenda lo sviluppo della sua tradizione. Anche se nessuno avrebbe potuto immaginare che ad utilizzare l'energia del rap sarebbe arrivata pure la sceneggiata.

Felice Liperi

Concerti

I 99 Posse stasera ad Alcamo

Appuntamento importante, non solo sul piano musicale, quello con i rapper partenopei 99 Posse, che questa sera si esibiscono ad Alcamo, in piazza Ciullo alle 21, in chiusura della programmazione estiva di spettacoli e appuntamenti culturali promossi dal Comune siciliano. I 99 Posse portano ad Alcamo il loro repertorio che nasce da esperienze di disagio, emarginazione e lotta, anche di vitalità e rivolta, esperienze comuni ai giovani di tutto il meridione. Ed è particolarmente significativo che si esibiscano in una città come Alcamo, che si sta battendo per la sua rinascita civile e culturale.

«Peace and Noise»

Un nuovo disco per Patti Smith

È pronto per la pubblicazione il nuovo album di Patti Smith, la «profetessa del punk» tornata di recente sulle scene dopo un lungo silenzio. Il nuovo disco si intitola «Peace and Noise» (pace e rumore), e la sua uscita mondiale è prevista per il 29 settembre.

Drum'n'bass

Roni Size in tournée

Roni Size, nome emergente della scuola «drum'n'bass» britannica, il cui album «New Forms» è stato salutato dalla critica come un lavoro che spinge in avanti le frontiere della black music, sarà in Italia per due concerti: il 30 settembre al Vox Club di Modena, e il 1 ottobre ai Magazzini Generali di Milano.

Il film di Giannini del 1953 è tra i pochissimi predecessori di «Tano da morire»

In origine c'era il «Carosello napoletano»... ma il cinema italiano ama poco il musical

Dei volti di cantanti pop come Rita Pavone o Gianni Morandi si è nutrito tutto il filone delle commedie musicali anni '60. Ma c'è anche il «Sogno di una notte d'estate» ('83) di Salvatores con Gianna Nannini.

ROMA. C'era un tempo in cui in Italia, la canzone ed il cinema, insieme, fecero scintille. Era il tempo di Cesare Andrea Bixio, compositore di alcune tra le più note melodie della musica italiana («Parlami d'amore Mariù, Mamma, Violino tzigano, ecc»), molte delle quali scritte per il cinema. E, in particolare, per le pellicole firmate da Guido Brignone, con il quale formò una delle prime, fortunate coppie regista-compositore. Il nome di Bixio lo troverete in buona parte dei film annoverati tra «musical e commedie musicali» degli anni Trenta e Quaranta: *Vivere*, *Solo per te*, *La mia canzone al vento*.

Da quel fulgido inizio a «Tano da morire», comunque, non sono molti i film che si possono

definire musical (nel senso più americano possibile del termine), anche se sono tanti i film che hanno fatto delle canzoni il perno di una possibile storia. Alle «fanciulle delle folie» americane, in Italia si rispondeva con *Mamma o Lascia cantare il cuore* con Alberto Rabagliati, mentre Mario Soldati firmava *Botta e Risposta* (1949) con Nino Taranto e Isa Barzizza (qui appaiono per la prima volta in un film italiano due jazzisti neri: Armstrong e la Fitzgerald). La fine degli anni Quaranta è siglata dalle bellezze in bicicletta Pampanini-Scala, mentre si accalcano, sullo sfondo, le tante produzioni musicali degli anni Cinquanta (a caso: *Arrivano i nostri*, *Lo sai che i pappaveri*, *Serenatella sciù sciù*), tra

cui spicca il primo indiscusso esempio di musical italiano, «Carosello napoletano», (1953) di Ettore Giannini; storia di Napoli, dai mori al dopoguerra, raccontata attraverso le vicende di un cantastorie. Ma questo carosello non fa «storia», nel senso che nessuno ne seguirà l'esempio cinematografico. Al decennio successivo appartengono alcuni tra i più brutti esempi di film musicale che la nostra cinematografia ricordi; nel 1964 uscivano «In ginocchio da te» e «Una lacrima sul viso». Nel 1965, l'anno di «Tutti insieme appassionatamente», furono girati «Non son degno di te» e «Rita, la figlia americana», film di Piero Vivarelli, saturo dei conflitti generazionali dell'epoca,

che contrapponeva il matusa Totò alla Pavone ye-ye. Il 1967 è l'anno, fra gli altri, di «Io non protesto, io amo» (sic!) di Ferdinando Baldi con Caterina Caselli, e di «Little Rita nel West» con la lanciata Pavone e, nientedimeno che, Lucio Dalla. Abbiamo poi goduto di un periodo di relativa calma nel decennio successivo, «turbata» solo da un «Viva le donne» con Little Tony e Pippo Baudo, da «Ma che musica maestro!» e poco altro.

È forse il caso di dire: per fortuna arrivarono gli anni Ottanta col buon tentativo di Salvatores con «Sogno di una notte d'estate» (1983) e «Blues metropolitano» di Piscicelli (1985).

Antonella Marrone

Celentano: io a Bologna? Decida la Curia

Secondo Adriano Celentano «è la curia di Bologna che deve decidere» in merito alla sua esibizione o meno al concerto del 27 settembre a Bologna, alla presenza del Papa in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale, dove è atteso anche Dylan. Nel corso di un incontro religioso a Loreto, il cantante ha ricordato che aveva accettato di partecipare a patto di non essere ripreso dalle telecamere della Rai, con cui ha una causa per la cancellazione del programma «Il conduttore». «Ho fatto una scelta - ha detto Celentano - e non è detto che sia quella giusta, ma credo di sì. Questo ha creato difficoltà e imbarazzo, allora, per andare incontro alla Rai e perché ci tenevo molto a cantare per questo Papa, ho proposto di esibirmi fuori della messa in onda. Prima la risposta dipendeva dalla Rai, ora deve decidere la curia, anche se mi sembra che sia in una fase poco evangelica. Spero che valentino l'apporto, per quanto misero, che potrei dare alla parola di Dio, spero che la curia ci rifletta. Intanto io faccio le prove».

Brevi note

Dalle ceneri dei Ride, neopsichedelici britannici, riemerge una figura di culto come Andy Bell, chitarrista e compositore. E mette in piedi una band come moda impone. Che si propone, ovviamente, di conquistare il mondo. Ci sono un cantante stile Oasis e un suono che riassume quanto va al momento. Il pop alla Gallagher, ma anche reminiscenze di Stone Roses, Primal Scream, Kula Shaker ecc. Senza dimenticare (e come potrebbero?) i soliti Beatles. Consigliato solo agli strenui appassionati del genere. [Diego Perugini]

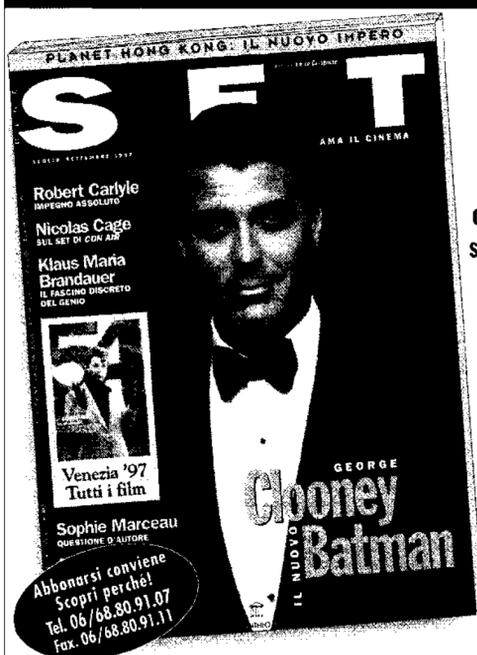
Vi avanzano dei soldi e volete farvi quattro risate? Allora compratevi questa compilation della serie «Pianeta Latino», che racchiude una serie di esilaranti cover di classici pop-rock rivisitati in chiave latin-ballabile. Immaginatevi (se ci riuscite) una «Satisfaction» in versione salsa. E sganasciatevi con

■ **Caliente**
L'analogo trattamento riservato alla «Gloria» di Tozzi. Mentre la «Oh Pretty Woman» del povero Roy Orbison è diventata, addirittura, una «Muchachita tam bonita». Trash da antologia. [D.P.]

Terzo capolavoro e grande esordio alla produzione dell'artista islandese. Il risultato è, per tener fede al titolo, più «omogeneo» rispetto al passato, tuttavia rimane quello spiccato eclettismo che ha pervaso i precedenti album. Ci si lascia così trascinare da forsennati ritmi techno, ammalare dall'ampio respiro degli archi, trasportare dalla terra d'Islanda al calore mediterraneo. Da notare il contributo di personaggi del rango di Tricky, Howie B, Rza. Coinvolgente! [Alessandro Luci]

Reduci da molteplici esperienze, tre grandi session-men si sono trovati «per caso» in studio dando alla luce sette lunghe tracce durante le quali sviluppano improvvisando temi dalla varia ispirazione (dal rock alla fusion, fino alle sonorità mediterranee). La ritmica essenziale, e mai gra-
■ **Black Light Syndrome**
tuita, del basso e dello stick di Tony Levin e la grande fantasia percussiva di Terry Bozzio rendono meno pesante lo sfogo tecnico del chitarrista (S.Stevens), a tratti davvero eccessivo. [A.Lu.]

NELLE MIGLIORI EDICOLE O IN ABBONAMENTO



Venezia '97

Ampio servizio con tutto quello che volevi sapere e nessuno ti racconta su tutti i films della 54° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.

Venezia '97

È in edicola SET di Settembre: con una galleria esclusiva sui protagonisti della 54° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e un ritratto del nuovo Batman, ovvero George Clooney. Un incontro con Robert Carlyle; le dichiarazioni di Nicolas Cage, protagonista di *Con Air*; i profili di Klaus Maria Brandauer e di Sophie Marceau, la nuova Anna Karenina. Oltre alle panoramiche sui maggiori eventi dell'estate: Fantafestival, Mystfest '97, 49° Prix Italia e ancora: le anteprime, le critiche, le classifiche, le recensioni home-video, dischi e libri, il calendario dei festival internazionali, notizie e curiosità...

Fondata e diretta da ENRICO CASTIGLIONE

EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO

Oggi

CUBA
EIL
CHE

«Candle in the wind» Una canzone per un mito

Ha fatto commuovere tutti, anche i principini William e Harry, che non sono riusciti a trattenere le lacrime quando lo hanno sentito cantare il suo addio alla «Rosa d'Inghilterra», sulle note di quella «Candle in the Wind» che aveva scritto con Bernard Taupin, ben ventitre anni fa per Marilyn Monroe. Elton John ha vissuto suo malgrado da protagonista la storica giornata del funerale di Lady D. Intanto perché la sua stessa esibizione, seduto al suo piano Yamaha nell'Abbazia di Westminster, è stato uno strappo al cerimoniale non da poco. La sua presenza è stata quella che ha forse ricordato più intensamente il fatto che Diana avesse scelto di non essere in fondo diversa dalla maggior parte delle sue coetanee, figlie della «Mt Generation», e quindi appassionata di rock e amica di molti musicisti. Di tre in particolare: George Michael, che ieri era anche lui a Westminster, di Phil Collins, ex leader dei Genesis, e per l'appunto di Elton John. Erano stati insieme, un paio di mesi fa, al funerale del comune amico Versace, e in quella occasione Diana aveva confortato Elton John. Ieri il musicista era solo mentre intonava visibilmente commosso la sua «Goodbye, England's Rose»: «Addio Rosa d'Inghilterra, che tu possa crescere nei nostri cuori. Eri la grazia incarnata tra gli emarginati, hai risvegliato il nostro paese e confortato coloro che soffrivano. Ora appartieni al paradiso e le stelle sillabano il tuo nome. Mi sembra che la tua vita sia stata come una candela nel vento, mai smorzata dal tramonto o dalla pioggia. Le tue impronte saranno sempre qui, nelle colline più verdi d'Inghilterra. La tua candela si è spenta molto prima della tua leggenda». Ed è fin troppo facile ora prevedere che la canzone di Elton John resterà per sempre a simboleggiare il mito di Lady Diana, proprio come «Don't cry for me Argentina» evoca nell'immaginario di tutti l'icona di Evita Peron. Così come è altrettanto facile, per quanto cinico, supporre che il disco di Elton John (non è ancora stata commercializzata la nuova versione, ma certo non tarderà) conoscerà nell'immediato futuro un nuovo successo di classifica.

Milioni di persone hanno partecipato alla cerimonia. Il corpo della principessa sepolto nella tenuta degli Spencer

«Addio Diana rosa d'Inghilterra» Funerali solenni, la regina s'inchina Lacrime dentro e fuori l'abbazia quando canta Elton John

DALL'INVIATO

LONDRA. È già alto e forte l'albero che Diana piantò su quell'isoletta quand'era bambina. Fronzuto e protettivo, fa compagnia ai querici che qualche anno fa piantarono William e Harry. Quell'isola è un'oasi verde in mezzo ad un lago artificiale nella tenuta degli Spencer, Althorp House, dove la principessa riposa da ieri. Uno specchio d'acqua disegnato due secoli fa dal paesaggista Samuel Lapidge. In mezzo, sull'isola, un avo Spencer nel 1850 fece costruire un tempio. Quella è la tomba di Diana. Tomba privata, come ha voluto la famiglia. Per un paio di settimane l'anno sarà aperta al pubblico e vi si accederà attraverso un ponticello di legno costruito nei giorni scorsi. Per il resto Diana sarà dei suoi. Hanno voluto evitare santificazioni e pellegrinaggi, in perfetto accordo con i duecento abitanti del villaggio di Great Brington nel Northamptonshire, un centinaio di chilometri a nord di Londra. Si è conclusa nella pace di quel giardino in mezzo all'acqua una giornata che Londra non aveva ancora mai vissuta. Non quando morì la regina Vittoria, e neanche quando morì Churchill e tantomeno Giorgio VI. Perché quelli erano stati funerali. Enormi, solenni, ma funerali. Qualcuno ha detto che ieri si respirava piuttosto l'atmosfera che probabilmente dominava la città il giorno dell'esecuzione di Carlo I, O che domina ogni capitale alla vigilia di eventi straordinari come la caduta di un regime. Un'intensità irrazionale, una comunità di sentimenti nuova e del tutto inattesa. Ma non c'erano palazzi d'inverno da conquistare né dittatori da impiccare. Siamo alla fine del ventesimo secolo. Il popolo non ha fame di pane. Ma deve aver fame di qualcosa altro se ha sentito il bisogno di inviare un messaggio così forte, di riunirsi così numerosi e partecipe.

Come raccontare una giornata che tutti nel mondo hanno già visto nella diretta televisiva più vasta dei nostri tempi? Forse parlando del silenzio irreale che ha accompagnato la bara da Kensington Palace alla Westminster Abbey. O meglio dei rumori che quel silenzio rompevano, nitidi e udibili come nessun rumore lo è mai stato al centro di Londra. Quel singhiozzo tra la folla alle 9.12 del mattino, quando il feretro si è affacciato su High Kensington Street all'uscita del palazzo. Quella crisi di pianto di una signora che non ce l'ha più fatta. Oppure gli zoccoli dei cavalli montati dalle guardie gallesi della «Prince of Wales company», primo battaglione. O le ruote del carro. O ancora gli applausi che dopo qualche minuto hanno cominciato a levarsi lievi, mentre i fiori cadevano sul feretro e scivolavano sul selciato, lasciando in pace quel bouquet bianco di boccioli di rosa con su scritto semplicemente «mummy», e nient'altro. E poi an-



Il corteo funebre tra il palazzo di Kensington e l'abbazia di Westminster

Barry Bachelor/Reuters

cora silenzio all'angolo con Buckingham Palace dove la regina e tutti i suoi erano venuti per veder passare il feretro. Elisabetta ha chinato la testa, quasi un inchino, quando è stato alla sua altezza. Tutto questo era immerso nel sole settembrino, con l'erba di Hyde Park verde che brillava ancora umida di rugiada. I prati erano vuoti, tutti si assieparono ai bordi della strada.

Il carro avanzava in solitudine e la gente si chiedeva dov'erano Carlo, William e Harry. In tanti erano rimasti al portone del Kensington Palace per vederli ma inutilmente. Sono apparsi invece dopo Buckingham Palace, all'angolo con Marlborough Road. Lì c'è il Saint James's Palace e su quel marciapiede Carlo e i figli si sono materializzati. Prima di loro in quella strada avevano preso posto cinquecento membri delle Charities, quel centinaio di organizzazioni caritative che Diana aiutava e sosteneva. Gli avevano detto di vestirsi alla buona, di non indossare abiti da cerimonia. Quando il feretro è passato sul Mall cinque uomini hanno cominciato a singuillare. Il principe di Edimburgo, il piccolo Harry, Charles Spencer, William con il capo chino, Carlo. E dietro la gente delle associazioni. Dalle transee continuavano a piovere fiori e qualche grido d'inco-

raggiamento a Carlo e ai figli: «we love you», cose così. L'omaggio si compiva ed era nazionale. Diana aveva vinto, il nel suo feretro avvolto dal Royal Standard, su di un fusto di cannone.

Poi la Westminster Abbey dove gli invitati erano arrivati alla spicciolata e già la riempivano. Da Tony Blair e consorte al ministro degli esteri Robin Cook, dal nuovo capo dei conservatori William Hague a quello dei liberali Paddy Ashdown. E poi gli amici personali di Diana: il finanziere Richard Branson che è anche uomo d'avventura (ogni tanto fa il giro del mondo in mongolfiera), Elton John e George Michael, Luciano Pavarotti tesoro commosso, applauditissimo dalla folla che stazionava davanti all'abbazia. E ancora Henry Kissinger e la barba bianca di lord Attenborough, che sostiene anch'egli molte «charities» (è il partito laburista) e Bernadette Chirac e tanti altri. E poi le famiglie. La madre, le sorelle e il fratello di Diana. E la famiglia reale al completo, dalla duchessa di York alla regina madre quasi centenaria. I bene informati racconteranno di aver visto piangere William e Harry, ai quali la Bbc ha risparmiato i primi piani durante la cerimonia. E anche a Carlo è scesa qualche lacrima. Il gruppo insostenibile è venuto a tutti quando Elton

John ha cantato al pianoforte la sua «Candle in the wind» con il testo riadattato per Diana: «Goodbye England's rose...». A tutti, dentro e fuori l'abbazia. Davanti agli schermi giganti allestiti in Hyde Park decine di migliaia di persone ascoltavano. E alla fine l'applauso per Elton John, liberatorio e possente. Prima di Elton John Tony Blair aveva letto un brano del nuovo testamento, l'Inno all'amore della Prima lettera di San Paolo ai Corinti. L'aveva fatto da attore drammatico compreso ed esperto, suscitando l'ammirazione di lord Attenborough (lo dirà più tardi, all'uscita dalla chiesa). Tra una lettura e l'altra cantava la corale dell'Abbazia. Poi ha parlato Charles Spencer, il fratello di Diana. Un fiume di dolore e verità, dove solo alla fine sono affiorati i singhiozzi appena contenuti. La gente nella cattedrale ha trattenuto il fiato fino alla fine. Fuori invece la gente l'ha applaudito a più riprese mentre parlava. Solo alla fine l'interno della chiesa è stato tutto uno scrosciare di battimanti. Il giovane Spencer aveva detto tutto quello che gli pesava sul cuore. È stato infine l'arcivescovo George Carey a pronunciare l'omelia, nella quale non ha scordato di nominare «l'amico di Diana, Dodi Al-Fayed» e anche Henri Paul, l'autista della Mercedes. Un minuto di si-

lenzio a significare il lutto nazionale segnava la fine della cerimonia, mentre poco lontano per la prima volta nella storia la bandiera britannica sventolava a mezz'asta sul pennone di Buckingham Palace.

Quanti erano ieri a Londra? Tra uno e due milioni, dice Scotland Yard. E tanti altri assiepati ai bordi dell'autostrada dove passava il furgone con la bara. Non c'è stato nulla di isterico, di scomposto. La gente è affluita e defluita con estrema calma e naturalezza, padrona dell'evento. Ha sepolto il furgone di fiori, tanto che all'ingresso dell'autostrada il piccolo corteo ha dovuto fermarsi e ripulire il cofano perché l'autista non ci vedeva più. Ha fatto da sola anche quell'ultimo viaggio verso il Northamptonshire, Diana. La regina e i suoi sono tornati a Balmoral, Carlo e i figli con la famiglia Spencer hanno raggiunto in treno la residenza di Althorp. Il corteo di Rolls nere che li aveva raccolti all'arrivo del treno è sparito dietro una cancellata scura.

Ieri i cittadini britannici hanno trovato il modo di prendere la regina per mano e di mostrarle che il mondo è vivibile, respirabile, condivisibile. Come Diana sapeva bene.

Gianni Marsilli



Nella tomba la poesia di Dodi per Lady D

La placca argentata che Dodi Al-Fayed aveva scritto per Diana forse giacerà per sempre con la principessa del Galles. Rivelando al mondo il commovente regalo che aveva trovato nell'appartamento parigino del figlio, Mohamed Al-Fayed nei giorni scorsi aveva chiesto che la composizione venisse sepolta con la sua ispiratrice. La famiglia Spencer ha rifiutato ogni commento su quali oggetti riposassero con Diana. La placca era stata posizionata sotto il cuscino di Diana nell'appartamento parigino di Al Fayed..

Le televisioni rinunciano ai primi piani

Durante la cerimonia la Bbc e la Itv, le due reti britanniche alle quali è stato concesso l'accesso all'abbazia di Westminster, non hanno effettuato primi piani né della famiglia reale né degli altri presenti in seguito ad una precisa richiesta di Buckingham Palace. La regina aveva infatti sottolineato che il servizio religioso era riservato agli amici ed ai parenti di Diana, che andavano protetti nel momento del dolore. Buckingham Palace non ha avuto bisogno di inviare un comunicato ufficiale: ha semplicemente concordato i dettagli al momento della assegnazione dei diritti televisivi.

Sessanta i paesi collegati alla Bbc Milioni alla Tv

Centinaia di milioni di persone hanno assistito in ogni angolo del globo ai funerali londinesi trasmessi in diretta dalle televisioni. Nella capitale inglese calcolano che i telespettatori sparsi nel mondo siano stati 2,5 miliardi. Difficile tuttavia stabilire se questo dato corrisponda al vero. I paesi collegati con la Bbc per trasmettere le esequie erano una sessantina. I circuiti audio su cui è stata trasmessa la cronaca dell'evento nelle diverse lingue erano quarantaquattro. Milioni di telespettatori anche in Egitto, il paese di Dodi Al Fayed.

Il personaggio

La regina accusata dai media d'ipocrisia ha preparato uno spettacolo grandioso

Il trionfo di una monarchia sul viale del tramonto

Elisabetta non ha ceduto in nulla alle pressioni di chi voleva vederla in preda all'afflizione. Le dure «regole» della tradizione inglese.

Accusata di insensibilità, aridità, ipocrisia, Elisabetta II ha dato al mondo una risposta clamorosa, memorabile, le cui conseguenze si prolungheranno nel tempo. In realtà, l'accusa era difficilmente spiegabile, se non con un profondo cambiamento culturale del popolo britannico, che forse c'è stato o che forse (più probabilmente) è appena cominciato. Insensibilità, aridità, ipocrisia? Chiunque conosca appena un po' l'Inghilterra e dintorni sa benissimo che la capacità di proteggere sotto una maschera di impassibilità i propri sentimenti più intimi non è considerata un difetto, al di là della Manica, ma un virtù essenziale, in entrambi i sessi.

Fin dalla più tenera infanzia, i bambini e le bambine vengono educati (diciamo pure: addirittura addestrati) a non agitarsi, a tenere le mani «a posto», a parlare a bassa voce, a non piangere mai, in nessuna occasione, per nessuna ragione.

Questo stile di vita, che privilegia, è vero, la figura del *silent strong man*

dell'uomo forte e taciturno (e se possibile anche solitario), ma che si cerca di insegnare anche alle madri di famiglia, che quegli uomini forti sono chiamate a sposare e a generare, ha certamente origini profonde, radicate nella durezza del suolo e del clima, e in quella singolarissima collocazione geografica, che ha imposto ai britannici un'eccezionale compito storico, anzi un «destino»: un destino di corsari, avventurieri, colonizzatori, conquistatori del più vasto impero di tutti i tempi.

Le classi dirigenti hanno portato alle estreme conseguenze questo stile, o, se il lettore preferisce, questo «ideale» di vita. Per far emergere dal tenero fanciullo (tanto spesso biondo, con gli occhi azzurri, le spalle strette e segni bluastri dell'anemia sul volto pallidissimo) il futuro capitano di mare, ufficiale di *sikh* e di *gurka*, amministratore (solitario, appunto) di regioni africane o asiatiche grandi come l'Italia (trentamila,

britannici bastavano a governare mezzo miliardo di indiani), occorrevano metodi duri, quasi spietati.

I figli dei nobili e dei ricchi venivano mandati, a sei o sette anni, in *public school* possibilmente famose, sempre cupe e severe, in cui il latino, sia la buona educazione erano insegnate a suon di frusta. Venivano? Vengono ancora, anche se forse la frusta è stata abolita (ma non ne siamo tanto sicuri). Lo stesso principe Carlo (né si sarebbe potuto fare altrimenti) è stato in un collegio dove l'acqua delle docce era fredda d'estate e d'inverno, e il cibo consisteva abitualmente e principalmente di patate e carni bollite e scondite.

In un romanzo del ben noto scrittore Evelyn Waugh, un gentiluomo si accolla un reato che non ha commesso, con questa autoironica riflessione (cito a memoria): «Io, che ho studiato in una *public school* posso tranquil-

lamente sopportare la prigione; lei (la colpevole era una donna), che ha invece vissuto nella calda promiscuità della classe operaia, non lo potrebbe mai». È, ovviamente, un paradosso (le prigioni britanniche sono piene di proletari e sottoproletari), ma in esso si concentrano e si spiegano reciprocamente molte verità, fra cui una fondamentale: che sono proprio le classi «alte» ad auto-investirsi (a torto o a ragione) del compito di tenere fede a certe tradizioni di forza, austerità, rigore.

Come si poteva pretendere che proprio la principale rappresentante (si potrebbe perfino dire «incarnazione») di quelle classi e la custode di quelle tradizioni, mostrasse nell'ora della prova, in quest'anno ancora più *horribilis* di quelli precedenti, una fragilità, una mollezza, una inclinazione alle lacrime che per tutta la vita le erano state indicate come debolezze da disprezzare e, se necessario, da ricacciare nelle profondità

dell'anima? I critici si sono forse dimenticati che Elisabetta bambina è rimasta a Londra sotto i bombardamenti, mentre tanti suoi coetanei venivano messi in salvo? Se non ha pianto la morte di suo padre, perché avrebbe dovuto piangere quella di sua nuova, che certamente non amava? Perché accusarla di ipocrisia, se è proprio di ipocrisia che *non* si è macchiata?

Dietro quegli occhiali d'oro dentro quegli occhi grigio-azzurri come il gelido mare che circonda la sua isola, non brillavano lacrime. Né durante il messaggio alla nazione, perfetto nella sua sobrietà, né durante la lunga cerimonia funebre. Elisabetta non si è appesa «il cuore alla giacca», ha mantenuto ben fermo il «labbro superiore», come impongono due celebri prescrizioni del galateo britannico. Non ha ceduto in nulla alle pressioni di chi la voleva (o fingeva di volerla) vedere in preda all'afflizione. Ma ha fatto

molto di più. Ha offerto al popolo uno spettacolo eccezionale, così (come dire: bello?) da suscitare l'invidia del più brillante regista.

Certo, tutto era già predisposto da una secolare tradizione: cavalli capaci di recitare come attori, soldati scelti uno per uno, esattamente della stessa taglia, uniformi scarlatte o nere e adorne di alamari d'oro, vescovi e arcivescovi degni di calcare le scene e di recitare Shakespeare, splendidi cori di voci bianche, una stupenda cattedrale e, sullo sfondo, una strepitosa città di palazzi di pietra e di immensi parchi ancora verdi, sotto un cielo insolitamente azzurro.

Già sono cominciate le discussioni per stabilire se a gestire con così grande perizia tutta la cerimonia sia stato il governo «del popolo», in nome della defunta «principessa del popolo», o invece piuttosto la regina, ma perché «costretta dal popolo». Poco conta. Popolo, governo, regina, si so-

no ritrovati insieme, a gestire, a recitare, a vivere (e a credere di vivere) un grande momento della loro storia.

Scrivendo questo non rinnego nulla di quanto ho avuto occasione di scrivere, più di una volta, sul cupo tramonto a cui sembra avviata la monarchia britannica. Troppo fasto per un paese più piccolo del nostro. Troppo orgoglio per chi non può più fregiarsi del titolo di imperatrice.

Forse non è vero ciò che pensano persone di tutto rispetto, e cioè che la morte di Diana ha finito per ridare smalto e forse perfino slancio alla monarchia britannica.

È sicuramente vero però che, se tramonto ci sarà, com'è probabilmente inevitabile, sarà un tramonto grandioso nella sua stessa drammaticità, in tutto degno di una tragedia (appuntamento) elisabetiana.

Arminio Savio

«Parco della droga» a Torino: cinque arresti

TORINO. Una collinetta di un parco cittadino trasformata di notte in un bazar delle droghe leggere, con centinaia di ragazzi dai dodici anni in su in fila per acquistare le dosi da spacciatori marocchini. È lo scenario apparso l'altroieri sera ai finanzieri di Torino, che hanno fatto un blitz nel parco di piazza d'Armi, nella zona del vecchio stadio Comunale di Torino. Erano circa in trecento i giovanissimi in fila per comprare hashish e marijuana. Dalla fine d'agosto un pezzo del parco è stato trasformato in un mercato dalla droga da alcuni spacciatori extracomunitari forse arrivati dai Murazzi. Nella zona lungo il fiume, infatti, i controlli sono stati rafforzati dopo la morte di Abdellah Doumi, annegato il 19 luglio mentre un gruppo di giovani italiani lo stava inseguendo. Le fiamme gialle hanno arrestato cinque extracomunitari: tre marocchini, Rachid Rifune, 26 anni, Mohamed Bouselloul, 30, e Adil Zaki, 25, il tunisino Hssen Nefzi e il libanese Abou Ibrahim Saffa, 27 anni. Dopo alcuni giorni di indagini è scattato il blitz di una trentina di finanzieri aiutati da cani antidroga. Lo spaccio era limitato alle droghe leggere. È stato rinvenuto un chilo e mezzo di marijuana e 400 grammi di hashish.

Il più grande aveva 2 anni e il più piccolo uno, la mamma li aveva lasciati soli per andare a prendere del caffè

Due bimbi nomadi arsi vivi a Roma Giocavano col fuoco in una baracca

La donna, che ha solo 17 anni, appena si è accorta del fumo ha dato l'allarme e ha tentato di spegnere il rogo con l'aiuto di altri abitanti del campo, ma nonostante la rapidità dei soccorsi non c'è stato nulla da fare.



La baracca in cui hanno perso la vita i due bimbi

Dufoto

ROMA. Quando l'autopompa dei vigili del fuoco è riuscita a farsi largo tra i sentieri del campo nomadi - una specie di favela dove vivono un migliaio di persone, soprattutto profughi della Bosnia, della Macedonia, della Romania - della baracca andata a fuococero rimasti in piedi praticamente solo i pali. E solo dopo aver spento le ultime fiamme, i pompieri si sono accorti di quei due piccoli corpi. Alen, due anni, era steso sotto il letto. Sabrina, un anno ancora da compiere, accanto al frigorifero.

È successo ieri mattina verso le 9.30 a Roma, in uno dei più grandi campi nomadi della città, nei pressi dell'aeroporto di Centocelle. Sabrina e Alen Kahric hanno perso la vita nel rogo che ha distrutto la loro casupola, probabilmente a causa di un gioco. Rimasti da soli nella baracca - la madre Elvira, appena 17 anni, era andata a prendere il caffè da una coppia di amici, in una roulotte a non più di cinquanta metri di distanza; il padre Malkin, 22 anni, è in carcere a Rebibbia con l'accusa di furto - hanno trovato una scatola di fiammiferi e hanno cominciato a giocare. L'incendio è divampato in un attimo: il fuoco ha divorato le coperte e il materasso, le pareti di legno, il tetto di plastica. Quando la gente del campo se n'è accorta, era troppo tardi. Un uomo ha tentato di entrare nella baracca, ma dopo aver aperto la porta di legno è stato investito dal calore e dalle fiamme. Gli altri, allora, hanno preso le taniche e le tinioze già piene - nel campo non c'è acqua diretta - cercando di spegnere il fuoco. Tutto inutile. Alla fine, sono riusciti a fermare un'auto della guardia di Finanza che passava per caso, ed è scattato l'allarme.

I soccorsi sono arrivati nel giro di

cinque minuti, anche perché la caserma dei vigili del fuoco è a poche centinaia di metri, ma i pompieri hanno potuto fare ben poco. La baracca, infatti, era ridotta a un ammasso di pali fumanti. Attorno, rifiuti di ogni tipo, vestiti bruciati, mobili, giocattoli anneriti. Subito sul posto sono giunti anche i carabinieri e gli investigatori della squadra mobile. La madre dei due piccoli, nel frattempo, è stata accompagnata al commissariato di zona. Difficilmente la giovane donna sarà incriminata per abbandono di minori, anche perché lei stessa è minorenni.

Anche stavolta, comunque, si è trattato di una tragedia annunciata. Il campo di «Casilina 700», sorto spontaneamente nell'88, è andato ingrandendosi a dismisura negli ultimi anni, trasformandosi in una vera e propria baraccopoli abitata da nomadi - soprattutto dopo lo scoppio della guerra in Bosnia - ma anche da immigrati nordafricani ed est-europei. All'interno, senza servizi e in mezzo a tonnellate di rifiuti, ci vivono circa un migliaio di persone, divise in gruppi etnici (l'incendio che ieri è costato la vita ai due bambini è avvenuto nella zona macedone). Nell'inverno scorso, come ricorda il presidente della circoscrizione Pino Battaglia, già un'altra bambina era morta nel campo, per le esalazioni di una stufa malfunzionante: «L'emergenza qui dura da anni, e già più volte avevamo denunciato il pericolo che accadeva nei drammi come questo. Più passa il tempo, e più i pericoli aumentano. Il rapporto con il quartiere, oltretutto, è difficile. Non tanto per i furti, ma per i fuochi che vengono accesi tutte le notti. L'aria è irrespirabile, e la gente è costretta a dormire con le finestre

chiuse anche d'estate».

Il Comune sta tentando da tempo di trasferire i rom in campi attrezzati di dimensioni inferiori, ma finora il progetto non ha avuto fortuna. «Questo è il campo più "difficile" di Roma - spiegava ieri l'assessore alle politiche sociali Amedeo Piva al suo arrivo a Centocelle, subito dopo la tragedia - per la divisione etnica, per i problemi che sono sorti anche in passato. L'anno scorso eravamo intervenuti nella parte più degradata, chiudendo gli accessi e bonificando il terreno. Avevamo anche avviato un programma di rimpatrio per le famiglie bosniache, con l'istituzione di corsi di formazione e di un centro di accoglienza, ma l'iniziativa non ha avuto successo. Solo dieci giorni fa, invece, dovevamo trasferire circa 300 rom rumeni in un nuovo campo nel quartiere Aurelio (dalla parte opposta della città, ndr), ma le proteste dei cittadini hanno impedito il trasferimento. Adesso, soprattutto dopo quanto è accaduto, andremo avanti lo stesso».

Ma l'assessore Piva ha anche richiamato le critiche avanzate proprio in questi giorni da molti sindaci alla legge sull'immigrazione - soprattutto per quanto riguarda il capitolo delle espulsioni - per denunciare che «le forze dell'ordine non hanno strumenti di intervento perché la legge ha maglie troppo indefinite. Nel campo ci sono persone agli arresti domiciliari, famiglie che non hanno titolo per restarvi. È impossibile una gestione efficace dell'area. Quindi, o si rende la legge sull'immigrazione più efficace o rischiamo di adottare sempre misure palliative».

Massimiliano Di Giorgio

Pentiti in libertà

Masone: «Pillola amara ma necessaria»

BENEVENTO. La libertà concessa al superkiller pentito Paolo Anzelmo «è una pillola amara, ma se vogliamo obiettivamente giudicare l'utilizzo dei pentiti dobbiamo fare bene i conti e se li facciamo bene mi sembra che il risultato sia positivo e gratificante al di là di ogni polemica». Così il capo della polizia Fernando Masone, ieri a Benevento per una riunione con i questori della Campania e di Foggia, interviene in relazione alle recenti polemiche sull'uso dei pentiti.

«I risultati ottenuti grazie all'utilizzazione dei pentiti - prosegue - si sono dimostrati molto positivi perché ci hanno consentito di conoscere organizzazioni criminali che mai avremmo conosciuto». «Due sono le alternative - ha concluso Masone - o accettiamo i pentiti oppure li respingiamo. Ma non possiamo dire quanto sono bravi solo quando ci fanno catturare i grandi latitanti, lamentandoci poi per qualche singolo episodio».

Di ieri è anche la notizia di un provvedimento di scarcerazione per Calogero Ganci, emesso dalla sezione feriale della Corte d'Assise di Palermo per il «contributo di notevole rilevanza» dato alle indagini con il suo pentimento. Ma a Ganci non toccherà la stessa sorte di Anzelmo. Su di lui, infatti, gravano le accuse per altri due processi, quello sulla strage di Capaci e quello sui cosiddetti «dieci anni di mafia» a Palermo. Calogero Ganci, figlio del boss Raffaele, nel suo pentimento ha confessato un centinaio di omicidi e contribuito a far luce sull'attentato che costò la vita a Giovanni Falcone, alla moglie e alla sua scorta.



Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

coop
LA COOP SEI TU.



Poche postazioni e pochissime persone alla giornata di lancio del sindacato padano «contro la triplice romana»

Fanno fiasco i gazebo della Lega E il sindacato padano non decolla

A Venezia solo un paio di punti di raccolta, una cinquantina a Milano dove ne erano stati annunciati trecento e soprattutto scarsissime adesioni. L'offensiva antisindacale, dopo la «figuraccia» del rogo delle tessere, non riesce a prendere corpo.

Torino, tafferugli tra Rc e leghisti

TORINO. Scintille ad alta tensione tra militanti di Rifondazione e quelli della Lega ieri a Torino, davanti ai cancelli di Mirafiori. Agli insulti è seguito qualche scambio di colpi a distanza ravvicinata, spintoni, ceffoni, cazzotti, prima che la polizia decidesse di far decollare i manganelli per riportare la calma. Ma, gli ammacchi hanno solo riguardato la macchina di tal Renzo Audisio, responsabile torinese del semiclandestino PIU (Padani imprenditori uniti), che con un'azione da commando ha avuto l'improvvisa idea di sfottere il gruppo di Rc, arrivando alle loro spalle. L'intervento di Digos e carabinieri ha poi evitato il peggio. La cronaca di una mattinata di piccoli scontri urbani si apre alle 7 con l'arrivo di una cinquantina (fonte Digos) di militanti di Rifondazione. Sono in attesa dei militanti del Carroccio, che hanno promesso di montare un «gazebo» e che arrivano alle 10.30. A poca distanza, i Confederali Cgil, Cisl e Uil «presidiano» la Palazzina di Mirafiori: l'ordine dei sindacati è di snobbare chi «in fabbrica non esiste». Di diverso avviso è Rifondazione che al primo movimento sospetto «carica» le camicie verdi che «bruciano le tessere». Una posizione emotiva commenta polemicamente un sindacalista, Gianni Piberi, segretario dello Spi-Cgil. «L'idea che ci sia una parte che meglio difenda i lavoratori è sempre sopravvissuta nella sinistra commenta -. Peccato che ora ad agire lo spauracchio sia gente con i capelli bianchi che demagogicamente finge di vivere nel passato. In realtà, usa queste azioni per aumentare la propria visibilità in perfetta sintonia con coloro che si vuole combattere».

MI. R.

VENEZIA. Com'è triste Venezia, soltanto un anno dopo. Il leghista di laguna canticchia mesto il celebre adagio di Charles Aznavour grattandosi vistosamente la nuca sul ponte di Rialto. Eh sì, patrioti del Sole delle Alpi: soltanto un anno dopo, le ampolle i giuramenti, il Dio Po, quella lunga Pontida itinerante dal Pian del Re al Delta padano, il senatur che tiene a battesimo la nazione padana... tutto questo sembra uno sbadito ricordo del tempo che fu.

Com'è triste Venezia un anno dopo per le camicie verdi e per i sindacalisti nordisti guidati dalla pastoriaria Rosy Mauro. Oggi qui in Laguna turisti e veneziani sembrano eccitarsi solo per la regata storica, il Leone cinematografico o l'espressionismo di Kandinskij & C in mostra a Palazzo Grassi. La Lega è come Picasso, azzardò l'anno scorso il senatur in una delle sue tipiche digressioni, ma in questo torrido sabato settembrino in cui sembrava che il Sin.pa. dovesse fare a pezzi Cofferati, i pennelli padani sono al verde. Un gazebo a Marghera e un paio al Lido sono tutto l'esercito del sindacalismo alternativo che la Lega è riuscita a mettere in piedi nella città di Cacciari, presa d'assalto da turisti in cerca di bellezze meno ru-spanti del verbo separatista. Musei, mostre, concerti, ristoranti all'aper-

to, gondole, di tutto si vede a Venezia tranne che i gazebo della Lega. E per gli irriducibili della politica c'è qui mezzo governo che ha invaso in forze il nord-est per riaggiungere un dialogo con imprenditori medi e piccoli, artigiani, intellettuali di questa California italiana. I quali saranno pure incalzati col governo e i sindacati, ma di secessione e sindacalismo padano non vogliono nemmeno sentir parlare per scherzo. Da Vicenza a Verona, da Padova al Palafenice del Tronchetto veneziano è partita la controffensiva dell'Ulivo, una disfida governo-Bossi nella quale il Polo rappresentato dal presidente veneto Galan ha scelto di stare alla finestra. Il resto? Tutte monate.

Com'è triste Venezia per il verbo padano. Ostrega, dove sono le migliaia e migliaia di gazebo che dovrebbero umiliare la «triplice sindacale dei mangioni romani»? Dov'è l'ascia irresistibile del Sin.pa., il sindacato padano, annunciata in pompa magna ancora ieri dal quotidiano leghista? Boh! No, ragazzi, oggi proprio la secessione delle tessere non viaggia in gondola. In tutto il Veneto saranno stati 300-350 i gazebo anti-triplice, tutti poco frequentati. A Marghera c'era anche una postazione dei confederali, ma non sono volati insulti, si sono con-

trollati a distanza. Insomma clima di fair play, qui come in tutto il nord, se si fa eccezione per Torino dove leghisti e rifondatori se le sono date di santa ragione. Non è andata meglio per la Lega neanche tra i piccoli, artigiani, intellettuali in tutto le postazioni a Milano secondo la polizia, ma quasi nessuna in periferia. Pochissimi anche nella moderata Brianza delle piccole imprese e dei mobilifici che ce l'hanno a morte con le tasse. Un solo gazebo leghista in Piazza del Duomo dove invece i confederali hanno coinvolto in una bicicletta tremila persone.

Per dirla papale papale, dopo il fiasco delle tessere messe al rogo domenica a Mestre, ieri un altro fallimento clamoroso. Stavolta largamente annunciato dopo che Bossi ha innestato la retromarcia. Non a caso ieri «La Padania» metteva le mani avanti, protestando contro il Tg3 che avrebbe ignorato l'iniziativa della Lega. «Telecofferati è allergica al verde e fa finta di dimenticarsi la notizia» scriveva il quotidiano del Carroccio. Ma nemmeno «La Padania» ha potuto negare l'evidenza della vera notizia. Cioè che Bossi, dopo il fiasco di Mestre e l'isolamento nel quale si è trovato, ha ridimensionato per primo la manifestazione: niente roghi companiono, le tessere del sindacato romanofilo

si stracciano ma non si bruciano. Un po' come quando dovevano arrostiti i libretti della Rai e poi dettero fuoco a qualche decina di fascicoli o quando minacciarono di far saltare i ripetitori dell'etere di Stato per precisare immediatamente dopo che stavano scherzando. E con un messaggio come quello del senatur volete che le masse dello stermiato popolo lavoratore di Padania non abbiano preferito aspettare tempi migliori? Massi, ostia - si saranno detti - stemosene a casa a vederci la diretta del funerale di Diana che s'è meglio! Anche Braveheart per un giorno può deporre la spada indipendentista per guardarsi in pantofole la corona del nemico colonialista listata a lutto. Com'è triste Venezia per la Lega soltanto un anno dopo. Neanche un Sin.pa. (che poi più che una sigla sindacale sembra la marca di un cardiotonico) in piazza San Marco, nè lungo Riva degli Schiavoni, latitanza assoluta di sindacalisti verdi nelle calli, nei sottoporteghi, persino a Santa Lucia. Ma insomma, dove sono? chiediamo disperati. «Mi no so, ma la provi a guardare bene, magari son tutti in cima al campanile» sghignazza il gondoliere. «Oppure al Lido, sa li dove si fa il cinema».

Roberto Carollo

Cgil-Cisl-Uil Biciclette contro gazebo

«L'unico confine che vogliamo è questo», era scritto su alcuni manifestini su cui era attaccato un preservativo, offerto ieri da un gruppo di giovani dell'unione degli studenti, ai leghisti del gazebo allestiti in piazza duomo e in altri punti di Milano. In risposta all'iniziativa del sindacato leghista Sin.pa, Cgil-Cisl-Uil milanesi hanno organizzato una bicicletta «contro l'avventurismo secessionista» della Lega nord. Circa quattrocento lavoratori si sono recati in bicicletta, in corteo, in Piazza Duomo in preparazione anche delle due manifestazioni che si svolgeranno a Milano e Venezia il prossimo 20 settembre.

Il leader del Carroccio attacca Prodi e alza il tiro sui sindacati: «È la Cgil il nostro vero nemico»

Ma Bossi fa finta di niente e rilancia la sfida «Ci stiamo solo scaldando i muscoli...»

Al presidente del consiglio manda a dire: «Pensavo che fosse venuto al Nord per chiedere scusa». Ora tutta l'attesa è puntata sul 14, quando la Lega vuol celebrare l'atto di nascita della Padania. «A Roma non resta che trattare, fino alla capitolazione».

MILANO. Niente roghi di fantocci sindacali o di altro materiale politicamente infiammabile, ma anche pochi gazebo e vicino allo zero il numero delle tessere Cgil-Cisl-Uil disdetta dai lavoratori padani: così la giornata della grande contestazione alla «triplice sindacale, una delle bretelle del regime di Roma (l'altra è la Chiesa)», come aveva detto il Senatur, è scivolata via nella quasi totale indifferenza. Tuttavia qualche nuova iscrizione al Sinpa (il sindacato padano) è bastata alla Lega per sottolineare il buon successo dell'iniziativa. Bossi, che si è limitato a un giretto mattutino dalle parti di Varese, tenendo fede al copione di personale disimpegno annunciato nei giorni scorsi, «meglio non scaldare gli animi...», spara addirittura una cifra altamente improbabile: «Da quello che mi dicono, i nuovi iscritti sarebbero almeno 70 mila... Siamo andati bene a Vicenza e in altre zone del Veneto... Bene anche nelle province di Bergamo e Brescia... mentre Milano fa poco. Ma è solo l'inizio».

Dopo la fugace apparizione fra i gazebo della «sua» Varese, Bossi si è

chiuso in casa a Gemonio in attesa della dichiarazioni politiche provenienti dai due fronti caldi aperti: da Venezia, con Prodi e mezzo Governo schierato, da Cernobbio, con i grandi nomi dell'industria e dell'economia riuniti nel tradizionale convegno di fine estate. In tarda serata il Senatur si scatena in una cascata di pensieri ferocissimi. I primi li dedica a Romano Prodi: «Quello lì - esordisce telefonicamente il capo del Carroccio - racconta barzellette... È anche poco furbo perché avrebbe dovuto chiedere perdono per l'alta criminalità di potere romano... Lui morbido con la Lega? Morbido che cosa... Lo ammorbiamo noi... Pensavo proprio che venisse a chiedere scusa... Che cosa gliene frega al Nord delle sue dichiarazioni... Doveva chiedere scusa baciando la terra... Il Nord non ama più Roma, devono metterselo bene in testa... Purtroppo c'è una classe dirigente che non capisce più niente... Questi vogliono solo scaricare il magnamagna sul Nord».

Esaurita la prima risposta mozzafiato al Presidente del Consiglio, Bossi si lancia sui sindacalisti industriali.

E il senatur ritorna alle fonti del Po

La «festa della Padania indipendente» che si svolgerà dal 12 al 14 settembre, inizierà, come l'anno scorso, dalle sorgenti del Po. «L'inizio della nuova tre giorni di festeggiamenti - recita un comunicato diffuso dalla sezione di Cuneo -, che comporterà un dispiegamento di forze umane ed economiche non indifferente, avverrà nuovamente alle sorgenti del fiume Po di Pian del Re, nel comune di Grissolo, in provincia di Cuneo». Sarà presente, naturalmente, Bossi.

Nel mirino finiscono principalmente il presidente di Confindustria Giorgio Fossa, che critica gli attacchi leghisti al sindacato, e il segretario della Cisl Sergio D'Antoni, che parla di clamorosa sconfitta delle iniziative leghiste. Bossi liquida così il primo: «Quei Fossa parla così, perché ai suoi padroni, «Gioanin Lamèra» (Giovannino Lamiera, ovvero Gianni Agnelli, ndr) in testa, i sindacati romanofili vanno benone». Ben più truce la replica al segretario Cisl e già che c'è anche a quello della Uil, Pietro Larizza. L'inizio è un giochetto di parole borbottato con cadenza meridionale: «Che cosa vogliono quell'Antonio e quell'A-rizza? Qui questa è gente del profondo Sud, roba del Sud... Sono due terroni... Ce pensino ai loro falsi invalidi e falsi pensionati... La battaglia della Lega è contro la Cgil, il sindacato romano radicato al Nord. A proposito di Cgil, mi risulta che sia stato D'Alema a costringere Cofferati a fare la manifestazione antileghista del 20 settembre a Milano... Mi dicono che ci sono anche dei malumori e delle incazzature interne... Insomma per noi è la Cgil il peri-

colo... Gli altri non contano niente... Non vogliamo sentir parlare di questi terroni che non contano niente... Quanto a rappresentanza noi li abbiamo già superati...».

Sparata l'ultima cartuccia, il finale è riservato al futuro politico. Bossi lascia capire che i suoi pensieri sono già spostati verso la manifestazione del prossimo weekend sul Po con conclusione a Venezia: «Voglio ricordare che domenica 14 settembre nasce concretamente, sottolineo concretamente, la repubblica federale padana... Battaglieremo per tutto l'inverno... Io avrò le mani libere e per il potere romano ci sarà una sola via d'uscita: la trattativa fino al riconoscimento della confederazione italiana. Ne vedremo delle belle... Prodi ha già allertato la magistratura ad intervenire contro di noi e questo mi conferma che i processi sono fatti dalle scimmie del regime... Stiano bene attenti perché il grande corridore sta sciogliendo i muscoli, equando parte sarà sempre più difficile stargli dietro».

Carlo Brambilla

Parla il leader sindacale nella giornata del fiasco leghista e del successo delle iniziative di Cgil, Cils e Uil

Cofferati: «Noi non abbassiamo la guardia»

«È ora più importante la manifestazione di sabato 20. Agli iscritti alle confederazioni che votano Lega io dico: sciogliete questa contraddizione».

MILANO. Roghi non ce ne sono stati. Non solo. La manifestazione leghista contro il sindacato confederale e per l'adesione al Sin.pa si è rivelata un fallimento. Invece hanno avuto successo i presidi di Cgil, Cisl e Uil: a Lecco sono stati fatti 212 nuovi iscritti, più di cento a Varese. Qual è il giudizio di Sergio Cofferati segretario generale della Cgil?

«Ovviamente positivo, per noi. Le nostre iniziative hanno avuto consenso, ci hanno permesso di parlare a tante persone e, addirittura, di fare nuovi iscritti al sindacato. Senza dubbio è un segnale positivo e confortante. Come per converso è confortante che non abbia avuto effetti il tentativo di allontanare i lavoratori da Cgil, Cisl e Uil. Vorrei però che fosse chiara una cosa: noi non abbiamo nessun timore di fronte alla libera e democratica competizione sul piano sindacale. Se il Sin.pa vuole scendere in campo, benissimo, non c'è nessun problema. I lavoratori e i pensionati

hanno gli strumenti per valutare e decidere a quale organizzazione aderire. Quello che non è accettabile, invece, è che ci siano atti di rottura violenta alla convivenza democratica, come il bruciar le tessere e le effigi dei sindacalisti. Sono scelte che introducono veleno ed evocano fantasmi».

Rispetto ai proclami e alle minacce della scorsa settimana, negli ultimi giorni Bossi ha dato un colpo di freno. Quanto ha inciso la mobilitazione del sindacato? «Credo che la nostra fermezza e le nostre iniziative abbiano condizionato moltissimo il comportamento della Lega. Non bisogna però in alcuno modo sottovalutare i rischi e i pericoli che sono insiti nell'atteggiamento che su questo tema hanno tenuto i leghisti con il sostegno, a volte esplicito, di una parte della destra politica».

Dopo il fallimento di oggi (ieri, ndr) che significato assume la manifestazione del 20 settembre? È giustificabile un calo di tensione?

«Assolutamente no. Anzi, è necessario che ci sia un ulteriore sforzo sul piano organizzativo per la sua riuscita. Quello che dobbiamo fare è indicare con precisione i valori positivi che stanno alla base della mobilitazione. La nostra è una manifestazione per. Per l'unità del Paese, per una politica di solidarietà e di coesione: una politica senza la quale è oggettivamente difficile difendere i diritti e le condizioni materiali di milioni di persone. Mentre la Lega lancia l'idea della distruzione del contratto nazionale».

Se il sindacato padano non fa breccia, tra i lavoratori, specie nel Veneto e in Lombardia, fa però breccia il leghismo, la cultura basata sul «facciamo da soli», sull'egoismo. Con quali strumenti intende rispondere il sindacato?

«Certo, è così. Per questo, ripeto, è importante la manifestazione del 20. Ed è importante, soprattutto, dare continuità alla nostra mobilitazione con tutte le iniziative, contrattazione compresa, che possono

Immigrazione Albertini vede Napolitano

Sui temi difficili dell'immigrazione e della micro-criminalità dopo le polemiche dei giorni scorsi ora arriva il dialogo: il sindaco di Milano Albertini (Polo), si incontrerà giovedì prossimo col ministro degli interni Napolitano. Albertini chiede 600 tra poliziotti e carabinieri in aggiunta a quelli attualmente operanti sul territorio della città. Napolitano replica: «Ci sono diversi aspetti che dovremo valutare, specie quelli giuridici».

servire, da un lato a riconoscere le diversità che su un territorio come quello italiano esistono, anche nelle condizioni di lavoro e, dall'altro, ad affrontare queste diversità sulla base di un'idea forte di solidarietà. C'è una battaglia ideale da continuare. E per un sindacato questa battaglia ideale si deve concretizzare nella pratica negoziale. Non a caso siamo sotto il tiro, oltre che della Lega, della destra politica. Perché il sindacato confederale rappresenta interessi complessi, multipli, ed è in grado di mediarli stabilendo una gerarchia di priorità. Perciò da fastidio e lo si vorrebbe emarginare».

Ma se il leghismo ha messo radici anche in fabbrica non pensi che un po' di responsabilità l'abbia anche il sindacato?

«Senza dubbio ci sono stati, in alcuni momenti, difficoltà e ritardi nella politica sindacale. Credo ad esempio che alcuni strumenti che abbiamo conquistato da tempo andrebbero utilizzati con più decisione. Penso, per restare all'ambito che

ci è proprio, alla contrattazione. Dobbiamo difendere i contratti nazionali, allo stesso tempo però dobbiamo essere in grado di utilizzare la contrattazione articolata per dare risposte diverse a situazioni che sono oggettivamente diverse. Soprattutto in alcune aree del nord-est dove ci sono concentrazioni molto forti di piccole e piccolissime imprese».

È qui che la Lega cerca di inserirsi.

«Mancando una pratica contrattuale diffusa finisce col fare presa la demagogia. Ma la demagogia la si batte con fatti concreti, non esorcizzandola. Comunque il sindacato deve poi essere sempre in grado di far vedere con nettezza qual è la sua idea di società, di giustizia. Il problema dei valori è un problema anche nostro».

Cosa diresti ai lavoratori che hanno la tessera di Cgil, Cisl o Uil in tasca, votano Lega, ma sono restati fedeli al sindacato?

«Che hanno fatto bene. E che de-

Anti-Di Pietro cercasi

Mugello, Salamone con Fi?

«No grazie»

FIRENZE. Da Brescia al Mugello. Dalle aule dei tribunali alle schede elettorali. È il pubblico ministero di Brescia Fabio Salamone, grande avversario di Di Pietro, il candidato «giusto» di Forza Italia per il collegio di Firenze 3 Mugello. È lui la figura ideale secondo gli iscritti fiorentini del partito di Berlusconi. Ma l'offerta sembra non allietare più di tanto il pm bresciano che conferma, per il momento, di non voler lasciare la magistratura.

Questo in sintesi il risultato delle «primarie» organizzate a Firenze da Forza Italia. Un sondaggio a cui hanno risposto 541 iscritti su un totale di 984 schede. Dietro a Salamone, staccati, ci sono Giuliano Ferrara, Tiziana Parenti, Vittorio Feltri e perfino la nobildonna toscana Bona Frescobaldi. «Il nome di Salamone ci ha sorpreso ma non troppo - spiega il coordinatore regionale di Fi, Roberto Tortoli - lo stesso presidente Berlusconi ci aveva già pensato e lavorerà su una sua eventuale candidatura». Forza Italia dunque getta sul piatto una carta a sorpresa e non lo fa a caso. «Sarà la giustizia il tema di questa campagna elettorale» - commenta Tortoli, confortato dal responso del sondaggio che vede questo tema quello che suscita le maggiori attenzioni da parte degli iscritti del suo partito.

Ieri a Firenze si è registrato anche il primo confronto indiretto tra Sandro Curzi, candidato di Rifondazione ed Antonio Di Pietro. L'ex pm simbolo di Mani pulite in visita alla Fienucola del pane, una mostra mercato di prodotti biologici è stato ospite del convegno dei Verdi sull'agricoltura naturale. «No, il problema Di Pietro per noi non esiste più. Adesso bisogna semmai sanare le fratture a livello nazionale create nell'Ulivo dal Pds - dice Alfonso Percorario Scania, senatore verde - con il metodo sbagliato con cui ha dato avvio alla candidatura. E comunque il nostro statuto prevede che siano gli organi periferici a dire l'ultima parola». Tanto che Di Pietro ha già promesso ai Verdi che non solo si impegnerà in difesa dell'Arno, dei piccoli negozi minacciati dagli ipermercati e dell'Intesa raggiunta, quand'era ministro ai lavori pubblici, con il collega Edo Ronchi su Alta velocità e variante di valico fra Bologna e Firenze, ma anche sulla difesa della Valle dei Templi di Agrigento. Come dire un programma da campagna elettorale già fatto.

Infine primi atti della campagna anche per Sandro Curzi, che in un'assemblea pubblica a Sesto fiorentino, è stato investito ufficialmente da parte di Armando Cossutta. L'ex direttore del Tg3 ha detto che nel suo simbolo ci saranno la falce e martello e l'arcobaleno e ha firmato una petizione per lo scioglimento della Folgora. Da Cernobbio invece il ministro degli interni Giorgio Napolitano fa sapere di essere contrario ad un eventuale espulsione di Curzi dalle file del Pds.

Angelo Faccinotto



BYE BYE LIDO, lasciamo questo luogo di Ca' Tastrofi e torniamo a Ca' Sanostra. Finiamo come abbiamo cominciato all'insegna del Ca' Zeggio e del leghismo strisciante che tenta di rovinare anche una laguna da sempre più cosmopolita del suo entroterra. Ieri, giorno di ulivisti a Venezia, c'erano i gazebo anche al Lido. Ma, a costo di sembrare di parte, o di far la figura di chi non è mai al posto giusto nel momento giusto, dobbiamo dire che non se li filava nessuno. Quando siamo passati davanti al gazeboleghista all'inizio di via Lepanto, c'erano quattro persone sedute sotto lo slogan «Si salpa per la libertà» e nessun passante

che li degnasse di uno sguardo.

Salpiano anche noi per la libertà, sperando che la Regata Storica non ci impedisca di raggiungere la stazione. È stata una Mostra che si abbandona volentieri. Anche le polemiche degli ultimi giorni, con il curatore Felice Laudadio che si è sentito obbligato di bacchettare la stampa nella conferenza stampa dei premi, non hanno giovato. Su certe cose non ha torto, Laudadio, ma non sa come sono fatti i giornali? Comunque andiamo, è tempo di migrare, ah perché non son io co' miei pastori? Il Palalido verrà smantellato, il Palazzo del cinema invece, resterà in piedi, l'Excelsior chiuderà

CA' TASTROFE

E se l'Arsenale ospitasse la Mostra?

ALBERTO CRESPI

per la stagione invernale dopo aver munto ai gonzi, in 12 giorni, abbastanza denaro per un anno. Finché la Mostra è prigioniera degli albergatori, sarà sempre così.

Vi avevamo detto, qualche giorno fa, che nel nostro cuore si nascondeva una proposta oscena. È venuto il momento di farla. E per pararcì quel posto là, la facciamo lanciare a Bernardo Bertolucci, che venuto al Lido per il premio Bianchi ci ha letteralmente tolto le parole di bocca. «Portiamo la Mostra via dal Lido - ha detto - è un luogo elegante, decadente ma inadeguato. So che gli albergatori mi odieranno, ma è l'unica soluzione. Io qui incontro amici stranieri, registi e

critici, che vengono in Italia solo per la Mostra e vivono per dieci giorni con il miraggio di Venezia, laggiù all'orizzonte. Pensate quanto sarebbe affascinante, la Mostra in città. Troviamo gli spazi, all'Arsenale o altrove. Proviamoci».

Massi, sarebbe bello. Purché si abbandonino questo luogo claustrofobico, che può essere bellissimo e affascinante in altri momenti dell'anno, ma che la Mostra trasforma in una gabbia. Almeno, a Venezia, si va per calli e si può fuggire, si possono trovare bacari e bettole dove un'ombra di bianco e un piatto di «bigoi» hanno i sapori e i prezzi di una volta. Al '98, dovunque esso sia.

LA CERIMONIA

Kitano si diverte Ma la festa è pallida

DALL'INVIATA

VENEZIA. Alla fine, la martoriata diretta c'è stata. Anche se forse sarebbe stato meglio di rinunciare. Rapida, incolora e indolore, senza grandi passioni e nessun soprassalto si è svolta la cerimonia finale della cinquantesima Mostra. Qualche risata per Takeshi Kitano, che si è esibito in un simpatico show duettando con i flash dei fotografi e facendo il segno della vittoria. Un applauso per Marcello Mastroianni, a cui il festival era dedicato, quando la sua compagna Anna Maria Tatò è salita sul palco per ritirare la medaglia d'argento del presidente del consiglio. Un fischio isolato, ma molto evidente, per Vor. A presentare l'austera cerimonia - niente a che fare con il glamour persino eccessivo di Cannes - in una sala dove spiccava qualche poltrona vuota, c'erano Simonetta Martone tutta avvolta in un abito di lamé bianco e la giornalista polacca Grazyna Turbicka, celebre soprattutto, da queste parti, per il suo esotico accento sfoggiato nel coordinare le conferenze stampa. Un minimo di calore per Felice Laudadio, che però non si è fatto vedere affatto forse stremato dal tira e molla della giornata, ed è stato evocato, e ringraziato, dal presidente della Biennale Lino Micciché. Che ha avuto anche il compito di consegnare il famoso Leone d'oro di Kubrick, quello da cui è nato tutto il *qui pro quo* della diretta, a una Jane Campion in lungo ma con gambe bene in vista per merito di uno spacco. Wesley Snipes non è venuto proprio, Robin Tunney aveva la voce già roca rotta dall'emozione e ha dedicato la Coppa Volpi a una certa Patricia di cui nessuno ha capito il cognome. Virzi ha messo da parte il suo spirito livornese per dire che «i film si fanno per tenere compagnia alla gente, per farla sentire meno sola».

È il giurato Francesco Rosi ha rivelato che l'unanimità del verdetto non c'è stata in tutti i casi, ma alla fine non ci si è arrivati. Mentre Pedro Costa, ritirando l'Oscella per la fotografia di *Ossos*, è apparso tirato e deluso. Poi tutti sul palco per la foto di gruppo.

Cr. P.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Effetto Diana sulla Mostra. I funerali di Lady D stavano per rivoluzionare l'ultima serata del festival. Fino all'ultimo è sembrato che la «diretta» tv organizzata da Raidue dovesse saltare in seguito alla decisione di Nicole Kidman - trattenuta a Londra dai funerali della principessa - di rinviare il suo volo al Lido per ritirare il Leone alla carriera attribuito a Stanley Kubrick. In assenza della signora Cruise, i vertici di Raidue avevano deciso di «degradare» la cerimonia di premiazione, relegandola in differita alle 23, magari anche per non fare concorrenza alla Miss Italia di Raiuno.

Poi, a sorpresa, il contr'ordine, dopo un pomeriggio all'insegna dell'incertezza e dell'imbarazzo. Il presidente della Rai, Enzo Siciliano, è intervenuto di persona per far reintegrare la trasmissione in diretta caduta troppo velocemente per quelli che erano sembrati degli scrupoli legati all'«audience». E così Takeshi Kitano, Paolo Virzi, Robin Tunney, Pavel Ciukhraj, Pedro Costa e gli altri premiati sono tornati in prima serata sulla rete di Freccero, per la felicità del curatore Laudadio, che s'era già visto cancellare qualche giorno fa la serata finale in Piazza San Marco.

L'epilogo di questa cinquantesima Mostra ha avuto comunque la sua ultima defezione. Aerei da Londra non ce n'erano fino alle sette di sera e Nicole, ai funerali di Diana, non ha voluto rinunciare. Così Kubrick ha mandato un fax - è firmato di suo pugno ed è un bel *souvenir* - in cui si dice molto dispiaciuto del contrattacco. Giura che insieme a Tom Cruise e signora si sono spremuti le meningi per trovare una soluzione. E alla fine hanno deciso di passare la palla alla presidente Jane Campion. Che c'entra qualcosa perché ha diretto Nicole in *Ritratto di signora*.

Applausi per tutti insomma. Gli stessi che, al mattino, hanno accolto al Palalido l'annuncio del Leone d'oro ad *Hana-Bi*, la medaglia del Senato a *Il ladro di Ciukhraj* e le Oselle tecniche ai film di Pedro Costa (fotografia) e Wayne Wang (musica).

Qualche dissenso c'è per *Ovosodo* - premio speciale della giuria - e per le due, piuttosto inattese, Coppe Volpi all'atletico Wesley Snipes e alla giovanissima Robin Tunney, cinematograficamente affetta da sindrome di Tourette. Quanto al Leone d'argento (il corto *Ainsi soit-il* di Joseph Gaye Ramaka) è incontestabile perché pochi l'hanno visto. E poi c'è *Tano da morire*, che fa invidia di premi ufficiosi, compresi i centomila dollari del «Luigi De Laurentiis».

E i protagonisti che fanno? Takeshi «Beat» Kitano è sfinito. Piange, si nasconde la faccia tra le mani, si asciuga il sudore con un ret-



Samurai da leoni

Takeshi Kitano accanto alla macchina da presa. A destra, il regista Paolo Virzi

L'oro a Kitano Premio giuria a Virzi Giallo sulla diretta tv

tangolo di spugna. È molto timido, ci spiegano: sarà pure abituato a passare in tv sette giorni su sette, ma Venezia è un'altra cosa. Questo Leone d'oro gli deve sembrare una laurea in cinema presa fuori corso. Alla bellezza di 50 anni. E infatti lo dedica a se stesso.

Felice Laudadio è indispettito. Dalle rimostranze per la disorganizzazione, la latitanza dei divi, i film mediocri. Seccato da un giornalismo fatto di gossip, di esagerazioni, di polemiche preventive, di gatti da proteggere. Addirittura di incursioni nel suo privato. Ricorrerà al garante. E se sarà qui per l'edizione numero 55, non farà certo il

curatore fallimentare.

Jane Campion è sbrigativa. L'hanno mandata a leggere i premi da sola. Addirittura una giurata, Vera Belmont, è partita in fretta e furia. Forse hanno litigato, forse no. Sicuramente - lo dice persino il comunicato ufficiale - c'è qualche bel film che è rimasto fuori. Sarà *Keep Cool* o sarà *Ossos*, che ieri mattina presto era dato per vinto da tutti i bookmaker del Lido?

Idrissa Ouedraogo è allegro. Gli sembra fantastico il premio speciale a *Ovosodo*, «che mette d'accordo giurati e spettatori». E poi è una commedia, come il suo ultimo

film, *Kini & Adam*. Parla a titolo personale, il regista del Burkina, e non rivela, giustamente, eventuali retroscena dell'ultima riunione, che venerdì è andata avanti otto ore. Ma dell'assenza di Zhang dice: «Abbiamo premiato i film, non i nomi». E vai a dargli torto.

Era già in volo verso gli States il vincitore della Coppa Volpi. Sfido! Una vittoria di Wesley Snipes non se l'aspettava proprio nessuno. Perché ha battuto concorrenti molto più favoriti, l'attore afroamericano di *One Night Stand*: polacchi, francesi, russi... A lui, invece, non ci aveva pensato nessuno, forse perché fa parte della categoria hollywoodiana. Però dopo che Cannes ha incoronato Sean Penn... Ed è tornata indietro la Robin Tunney di *Niagara, Niagara*. Spaurita e magrolina, sembra davvero una *teen-ager* che gioca con la Barbie ma è piaciuta più di Emma Thompson con mamma al seguito. Ma, si sa, quando c'è di mezzo la malattia...

Cristiana Paternò

L'INTERVISTA

Paolo Virzi: «Davvero non so cosa abbia conquistato la giuria Non me lo aspettavo»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Paolo Virzi stava già preparando le valigie per imbarcarsi sul volo delle 12 e 55. L'hanno bloccato con una telefonata dell'ultimo istante. E c'è rimasto di stucco. «Mi sarei accontentato delle critiche positive, del consenso del pubblico e del Leone d'oro Agiscuola, perché sapevo che *Ovosodo* non è un film da Leone d'oro». Invece eccolo qua, vincitore non del Leone d'oro (che sarebbe stato, dice, imbarazzante) ma del prestigioso premio speciale della giuria - che gli sembra dato proprio col cuore - e oggetto dei complimenti di Jane Campion e Idrissa Ouedraogo.

Sorpreso, emozionato e anche un po' incasinato. Non riesce a mettersi in contatto né con Gabbriellini né con gli altri ragazzi del film. «Speriamo di beccarli, sarebbe bello averli qui in tempo». E intanto, a Livorno, c'è aria di festa nazionale.

Una commedia premiata a Venezia. Non capita spesso. Anzi praticamente mai.

«Beh, era capitato con *La grande guerra* che però aveva un argomento molto serio: speriamo che serva a dare rispettabilità ai miei amici commedianti. Che poi *Ovosodo* non mi pare tanto allegro e non lo definirei un film comico. È una vicenda travagliata, un po' melodramma e un po' tragedia. Se ci pensi bene racconta di uno talmente sfigato! Perde la mamma da bambino, ha il babbo puttaniere e galeotto e una famiglia completamente sfasciata: in fondo c'è poco da ridere».

Però la gente ha riso.

«Sarà anche merito del contesto. In mezzo a tanti film tristi, il lato divertente di *Ovosodo* è stato enfatizzato. Era inevitabile».

Cosa sarà stato, secondo te, a conquistare la giuria?

«Ovviamente non ne ho la più pallida idea. Forse il modo di riferire quei drammi con uno stile leggero, fatto di battute dette sottovoce. Ruttia parte, naturalmente».

A proposito di battute: eliminate quella su Lady Diana?

«Meglio perdere un amico che una buona battuta. No, a parte gli scherzi, Diana mi stava simpatica e l'ho citata per questo. Dopo quello che è successo, il riferimento appare stonato ma è forse eccessivo cambiare il film. Ci penserò su».

Torniamo indietro. Ti aspettavo che «Ovosodo» finisse in concorso a Venezia?

«Per me è stato un grande salto, se pensi che *La bella vita* era nella sezione «carucetti»... Ma forse non c'erano altri film italiani su piazza. Chissà».

Ti sei spesso auto-definito un figlio del genere della commedia all'italiana. Confermi?

«Sono le nostre radici, la commedia ha raccontato il romanzo dell'esistenza di questo paese. A volte l'ha fatto in modo beccato, a volte ha toccato il capolavoro: come *C'eravamo tanto*

amati».

Cosa rispondi alle critiche negative?

«Quelli che non amato il film hanno fatto benissimo a parlarne male, quelli che detestano la mia persona... beh, inutile rispondere».

Ti dispiace che Zhang Yimou sia stato dimenticato nel palmarès? È un tuo idolo...

«Già, in *Ovosodo* l'ho pure citato. E poi vive il suo lavoro con grande fatica, certo più di me».

Hai visto qualche film?

«Macché. Solo *Banda sonora* di Francesca Archibugi».

A chi lo vuoi dedicare, questo premio?

«Adesso dico una cosa un po' retorica ma mi va di dirlo: a tutti quelli che si alzano la mattina presto per andare a lavorare come *Ovosodo*».

Cr. P.

COTILLONS

Poche e sfortunate le feste organizzate durante i giorni della Mostra veneziana

Rock per attori e politici nel chiostro di S. Nicolò

Giovanna Melandri in pista, Carlo Rognoni la segue. Non balla Siciliano e Wenders se ne va solo quando lo cacciano alle 4 del mattino.

DALL'INVIATA

VENEZIA. «Feste? No, grazie». Laudadio era stato chiaro: la Mostra, a corto di soldi, non avrebbe organizzato nessun avvenimento mondano. Si facessero avanti gli altri, volendo. E così è stato. Ma per fortuna Venezia non è Cannes, dove i cinefili in smoking (ricordate quei due temerari napoletani capaci di intrufolarsi dovunque?) fanno le peggio cose pur di riuscire a sfiorare attorno a un buffet Sharon Stone o Brad Pitt. Risultato: quest'anno al Lido, almeno a sentire i «papparazzi», il clima festaiolo non s'è mai scaldato davvero. Un po' per snobismo e un po' perché i party costano l'ira di Dio.

Non a caso, la cronaca mondiale registra pochi eventi e qualche infortunio. Ad esempio la festa a Palazzo Pisani Moretti per *Air Force One* è stata funestata da una serie di contrattempo: un boss della Fox è stato dimenticato in albergo e gli invitati hanno dovuto at-

tendere fino oltre alle 23 prima che s'affacciasse per un istante il superdivo Harrison Ford. Neanche alla Rai è andata tanto meglio. Giovedì sera, in occasione della festa per *La strana storia della Banda Sonora* di Francesca Archibugi, un migliaio di ospiti si sono ritrovati a sgomitare di fronte a un buffet per cento: sicché in tanti se ne sono dovuti andare senza riuscire ad afferrare nemmeno un grissino (per fortuna c'era la banda di Chianciano Terme a rallegrare l'atmosfera).

Alla fine, se si escludono le cene organizzate dalle varie case di distribuzione per sostenere i rispettivi film, la parte del leone sul fronte mondano l'ha svolta Telepiù. Sbarcata in forze al Lido, sorretta dall'investimento finanziario di Canal Plus, la pay-tv ha gestito ogni giorno sulla terrazza di fronte al Des Bains una specie di club-festival affollato di attori, registi, giornalisti e personaggi vari (ieri, a pranzo con i dirigenti



Il regista Wim Wenders

Andre Durand/Ansa

francesi dell'azienda Pierre Lescure e Michel Thoulouze, c'era il ministro Veltroni). Venerdì sera, invece, gran festa nell'esclusiva cornice del Chiostro San Nicolò, dove oltre cinquecento invitati hanno potuto gustare i piatti preparati dal Toule e ballare fino all'alba. Rigorosamente a inviti l'ingresso, ma dentro, complice il rock anni Settanta evocato dalla band di Bernardo Lanzetti (vocalista per una breve stagione della Pfm), anche gli ospiti più ingessati hanno finito con la scatenarsi.

«Non sembrerà una festa di Publitalia?», si domandava uno dei dirigenti di Canalplus lanciandosi nelle danze al suono della gloriosa *Cocaine* di J.J.Cale. Ma gli è bastato guardarsi attorno per rettificare l'impressione: al centro della pista, bella e abbronzatissima, c'era la dirigente del Pds Giovanna Melandri; poco distante, più agile del Tony Manero di *La febbre del sabato sera*, il senatore dell'Ulivo Carlo Rognoni ha rive-

lato insospettabili doti da ballerino rock. Non s'è gettato nelle danze, invece, il presidente della Rai, Siciliano, accompagnato dalla consigliera Liliana Cavani. Nel corso della serata sono transitati sotto gli archi Timothy Dalton, James Ivory, Ettore Scola, Maggie Cheung, Antonioni e signora, Charlotte Rampling, Olivier Assayas e naturalmente Wim Wenders insieme alla variopinta delegazione di *Go for Gold!*. Stava così bene, il regista tedesco, che attorno alle quattro di notte hanno dovuto spegnere la musica per convincerlo ad andarsene.

In compenso è mancata la performance a sorpresa: l'anno corso, sempre nel Chiostro di San Nicolò, l'attore premiato Chris Penn s'era prodotto in un blues ad alto tasso alcolico per la gioia dei presenti. Ma venerdì sera nessuno ha avuto la faccia tosta di salire sul palco per una *jam session*.

Michele Anselmi

Fuochi d'artificio giapponesi o italiani?

Piccolo «incidente» diplomatico tra case cinematografiche italiane a causa di un titolo. «Hana-bi», il film del giapponese Takeshi Kitano, vincitore del Leone d'Oro, è stato acquistato dall'Istituto Luce e sarà distribuito in Italia probabilmente in autunno. Il problema è che «Hana-bi» tradotto in italiano sta per «Fuochi d'artificio», ovvero lo stesso titolo scelto da Leonardo Pieraccioni per il suo film che uscirà a settembre per la Cecchi Gori Group. L'ipotesi più probabile è che il film giapponese esca con il titolo originale, sottotitolato in italiano. Pieraccioni, dal canto suo, commenta: «Vorrà dire che io andrò a conquistare il mercato giapponese con il mio film».

Domenica 7 settembre 1997

12 l'Unità

LO SPORT

Canottaggio, Italia argento mondiale con il due senza

Prima giornata deludente per l'Italia ai Mondiali di canottaggio a Chambers. Cinque gli equipaggi azzurri impegnati e solo un argenteo nel due senza seniores con Carboncini-Trombetta. Tre «medaglie di legno» (due con, doppio e otto pesi leggeri) più un quinto posto arrivato nel quattro senza dove l'Italia era campionessa iridata uscente. Settimo successo mondiale per Steve Redgrave.

Eurovolley, partono bene gli azzurri 3-0 alla Grecia

Parte bene l'Italia del volley impegnata ai campionati Europei in programma a Hertogenbosch, in Olanda. Il sestetto guidato dal ct Bebetto ha superato 3-0 la Grecia nella partita d'esordio. In bilico solo il primo set che l'Italia ha vinto per 16-14. Poi tutto in discesa: 15-4 e 15-3. Oggi gli azzurri affronteranno la Jugoslavia (Slovacchia, Germania e Russia le altre avversarie).



Del Castillo/Ansa

Under 21, Totti Morfeo e Foglio tornano a casa

L'Under 21 di Giampaglia è costretta a registrare una defezione dopo l'altra. Dopo Locatelli sono tornati a casa Totti (contrattura all'adduttore destro), Morfeo (risentimento per una vecchia distorsione ad una caviglia) e Foglio (collaterale del ginocchio destro). Per i medici tutti e tre i giocatori non sono recuperabili per la partita di mercoledì prossimo in Georgia. Convocato Christian Amoroso.

Francia '98, Norvegia conquista il pass mondiale

La Norvegia ha battuto a Baku l'Azerbaijan per 1-0 in una partita del gruppo 3, zona Europea, di qualificazione ai Mondiali di Francia '98. La rete decisiva è stata firmata al 43' da Tore Andre Flo. Grazie a questa vittoria la Norvegia è matematicamente qualificata (prima formazione europea) per la fase finale in quanto irraggiungibile in testa al suo girone.

Coppa Placci deludente Il ct Martini è «al buio»

Beat Zberg, uno svizzero di vecchia conoscenza che milita nella squadra di Pantani, è il vincitore solitario della Coppa Placci. Una bella famiglia ciclistica quella degli Zberg, un fratello al secondo anno di professionismo, una sorella che ha raccolto numerose vittorie in campo femminile. Ieri sul cuozzolo di San Marino, il trentaseienne Beat ha conquistato il 19° successo di una onorata carriera. Onorata perché gregario di ottime qualità e fondista capace di imporsi quando non deve servire il già citato Pantani e Cipollini. Una Coppa Placci, quindi, di marca forestiera, una prova che nulla o ben poco ha detto per chi ha il compito di allestire la nazionale italiana per il campionato del mondo. Commenta il ct Alfredo Martini: «È stato un errore pedalare lentamente per un centinaio di chilometri sotto un sole feroce. Così il gran caldo induce a bere e mangiare più del consentito. Si perde lucidità nella mente e nel fisico e la voglia di scendere dalla bicicletta è tanta. Infatti abbiamo 37 classificati su 143 partenti. Abbiamo anche troppe gare e giocare al risparmio per chi vuole la maglia azzurra diventa quasi una necessità. Non è il caso di esprimere particolari giudizi. Zberg su tutti, naturalmente. Volendo citare qualcun altro, farò i nomi di due giovani, quelli di Celestino e Mazzanti». Fra i numerosi ritirati c'è Pantani che si è fermato dopo una frattura sul Monte Ventoso, quando la corsa stava entrando nella parte finale. Il mondiale di San Sebastian non è nei pensieri del romagnolo, però Martini lo tiene presente e ha invitato Marco a continuare la preparazione. Ritirato anche Michele Bartoli che dovrebbe essere il nostro capitano in terra di Spagna. Scarso tafi, non sufficiente Francesco Casagrande. Insomma, una giornata insignificante, priva di contenuti agonistici fino ai piedi del Monte Titano, fino ad una ventina di chilometri dalla conclusione. Sull'impegnativo circuito da ripetere quattro volte, Zberg ha allungato verso il termine del terzo giro e s'è imposto con 19' su Celestino. Più staccati Baronti, Casagrande, Biasci, Caruso, Mazzanti, Coppollino, Borgheresi e Donati. E avanti. Oggi il Giro di Romagna, con sette colli che promettono selezione, un altro appuntamento sotto gli occhi del selezionatore Martini che concluso dalla Coppa Placci ha deluso così la chiacchierata di ieri: «Al momento di comporre la lista ufficiale per la competizione iridata cercherò di sbagliare il meno possibile...».

Gino Sala

Straordinaria impresa del ginnasta azzurro ai «suoi» anelli. E voleva abbandonare

Jury Chechi, l'infinito Quinto oro mondiale



Yuri Chechi in azione agli anelli

Balibouse/reuters

DALL'INVIATO

LOSANNA. Sale in pedana ed è un'ovazione, scende ed è il trionfo. In mezzo il silenzio. Breve e religioso. Quaranta secondi di apnea collettiva, seguendo l'impossibile gestualità di chi ha combattuto e domato anche la gravità. Non solo, di chi ha anche collezionato, con questo, il quinto titolo mondiale della specialità, un record inedito e forse irripetibile. Jury Chechi è basta. Jury Chechi padrone più di ogni altro del suo attrezzo, del gioco di acrobazie intorno a due cerchi sospesi e costretti a prestarsi a una serie di impensabili evoluzioni. 9.775 il voto che i giudici mortali gli assegnano, un decimo in più del secondo, l'ungherese Silveszter Csollany (9.687), ma la differenza è un abisso nel quale da anni si tuffano senza venire a capo tutti gli attrezzisti. È lui, Chechi, il rosso di Prato, continua a pensare, «smetto, non smetto», ma nel dubbio, da

gli anelli non scende se non con un doppio mortale teso, forse l'unico elemento che da qualche tempo non cambia mentre continua a far salire le difficoltà interne alla sequenza di movimenti. Più forte, più agile, più sicuro. Nessun particolare sfugge al quintuplo campione mondiale, il ginnasta che ha rubato la scena a tutti gli atleti dell'Est, ai giapponesi e che ha ormai il monopolio delle pedane nazionali. Quando si appende al cielo del palazzetto di Malley, in settemila cadono in spasme, lo sguardo fisso sull'attrezzo, sulle mani immobili, sulle figure che si ribaltano, si formano plasticamente e si bloccano: uno, due secondi la croce, il tempo di un flash e già i muscoli riscattano, apparentemente senza fatica, la posizione ritorna, questa volta rovesciata, più difficile. «Smetto, non smetto...», questa volta promette di pensarci un po' prima di decidere. Intanto si gode l'imbatibilità di un giorno

che va avanti da anni attraverso mondiali, europei, olimpiadi e tutto il resto. C'è forse poca emozione in Chechi che trionfa, ma non è l'abitudine. La carica c'è, intatta. Nei gesti misurati della cerimonia del magnesio, della cura della fasciatura, del saluto a giudici e pubblico già in ansia. Non può deluderli. Lui che non rifiuta un autografo né una foto alle fans sconosciute anche mentre va al riscaldamento, l'altro, imprevedibile rituale della ginnastica, dell'acrobatica che vuole concentrazione assoluta, tensione totale e ripetizione morbosa e mnemonica della sequenza, di quei 40" di turlura e agilità, di potenza e plasticità. Jury Chechi è tutto questo oggi. Un fascio di muscoli che si libra tra due anelli alla ricerca della perfezione. Lui ci va vicino. Più di tutti, e si allontana ancora dagli altri, siano l'ungherese, o il bulgaro Ivan Ivanov (terzo con 9.662). Così come, forse, si allontana il giorno del già

annunciato ritiro. Tema questo che nessuno affronta più. Nemmeno il suo allenatore Roberto Franceschetti, azzarda previsioni. Un altro mondiale, un europeo, forse un'Olimpiade. Chechi sembra avere meno fretta di qualche tempo fa. La decisione può attendere, i fans continueranno ad aspettarlo, a cercare il «rosso» di Prato in palestra anche quando si accontenterà di andare in tribuna. E quanto Chechi faccia scuola lo dimostra anche il compagno di squadra e di anelli, Roberto Galli, autore di una prestazione che punta in alto, con le figure più difficili. I giudici gli assegnano un 9.575, punteggio frenato soltanto da qualche incertezza sottolineata da centesimi di punto lasciati appesi ai due cerchi ma che aggiunge alla gloria di Chechi quella di un numero due che fa scuola.

Giuliano Cesarotto

Il fantasista azzurro: «Se fossi stato a Londra sarei andato anch'io al suo funerale»

Lady D, il rimpianto di Zola

DALL'INVIATO

FIRENZE. È stata settimana triste. Domenica scorsa l'improvvisa morte di Lady Diana, venerdì quella di Madre Teresa di Calcutta, che di Lady Diana era buona amica e che le fotodi tutti i giornali, ieri mattina, ritraevano insieme. Il televisore della saletta-bar di Coverciano è acceso. Scorrono le immagini dei solenni funerali di Lady Diana. Venti metri più in là, sotto il pergolato del ristorante, Gianfranco Zola, piccolo grande uomo del calcio italiano «prestato» a quello inglese, ha buoni pensieri e usa parole gentili: «Se non ci fosse stata la Nazionale di mezzo, sarei stato anch'io per le strade di Londra, in mezzo alla gente, a salutare la principessa. Era una donna sensibile e buona. Il popolo l'amava perché il suo impegno per i deboli e gli oppressi non era finzione. Ha fatto del bene, Lady Diana. Ragazze e ragazze erano con lei perché i suoi gusti erano quelli della gioventù di oggi: la musica, ad esempio».

Il piccolo sardo di Oliena da dieci

mesi soggiorna a Londra. Forse saranno le sue origini, forse sarà la sua sensibilità o forse sarà la sua intelligenza, che è un passaporto per tutte le latitudini, ma Zola è uno che si è integrato senza problemi. Questione anche di piccoli dettagli: Viaggi giorda in metropolitana. Ravanelli pretendeva di usare il cellulare gratis, Zola è uno che si mette in fila per prendere l'autobus. Epperò Zola ha un po' di rabbia in corpo, non è una questione di papaveri, ma di tabloid inglesi, che da settimane rimasticano la storia della Zola a fine stagione lascerà il Chelsea per passare al Cagliari: «Negò. Tutto è nato da una mia dichiarazione al torneo di Francia, in cui affermavo che mi piacerebbe chiudere la carriera in Sardegna. Ma da questo a parlare di un ritorno in Italia nel '98 ce n'è. Il contratto con il Chelsea scadrà nel 2000 e con la società stiamo anche pensando di allungarlo».

Tolto il sassolino, Zola devia lo sguardo verso la Nazionale: «In Georgia ci giochiamo una bella fetta di

loro calcio. Gli inglesi non sono più sprovveduti come una volta. In Nazionale, ad esempio, Hoddle sta facendo un buon lavoro. Tatticamente il calcio inglese è migliorato molto». Viene fatto il nome di Baggio. Zola piazza una battuta: «Beh, adesso è alle mie spalle», ed è un bel gioco di parole sul ruolo di trequartista che Maldini vuole affidare all'ex-Codino.

MALDINI E GLI ESPERIMENTI. Oggi nell'amichevole con lo Scandicci (ore 16.30), squadra della promozione toscana, il ct spedirà in campo inizialmente questa formazione: Peruzzi, Panucci, Maldini, Cannavaro o Nesta, Ferrara, Di Livio, Di Matteo, Dino Baggio, Conte, Casiraghi e Zola. Il ballottaggio Cannavaro-Nesta è causato dai problemi fisici del primo. Ieri l'Italia si è allenata nel tardo pomeriggio. In mattinata, tutti in auletta per visionare le cassette di Italia-Georgia, Inghilterra-Georgia e Polonia-Georgia.

Stefano Boldrini

La ciclista veronese è ormai senza rivali

Un Pezzo di leggenda L'olimpionica vince la Coppa del mondo di mountain bike

ANNECY. Non avrà l'effetto mediatico di Lady Diana, e nemmeno la santità di Madre Teresa, ma Paola Pezzo forse può essere accostata, senza arrossire, alla Lady di ferro Janna Angelopoulos, la donna che ha fatto vincere le olimpiadi ad Atene. Lei, Paola Pezzo, un anno fa vinse e fece vincere la prima medaglia d'oro di Mountain-Bike della storia all'Italia, conquistando sui sentieri di Atlanta la medaglia più prestigiosa nella specialità del «Cross-Country». Ieri, «la golden girl» si è confermata regina sui sentieri francesi di Anncy capitale dell'Alta Savoia dove ha colto l'ottava vittoria di Coppa del Mondo su dieci fin qui disputate.

Ma quella di ieri non è stata una semplice vittoria, una delle tante, perché la Biker veronese, portacolore dell'americana Gary Fischer ed olimpionica ad Atlanta, ha potuto festeggiare anticipatamente la conquista matematica della Coppa del Mondo 1997, l'unico allora che ancora mancava nella sua personalissima quadrella di medaglie.

Alla vigilia di questa trasferta d'oltralpe, la Pezzo aveva parlato chiaro: «se vinci tutto ma non la Coppa come hanno saputo fare Furtado e Sydor sei poco più di nulla». Lei che in carriera aveva già in bacheca l'oro olimpico di Atlanta, impreziosito da un titolo mondiale e due europei, inseguiva la Coppa del Mondo come sigillo da mettere ad una carriera che ha pochi eguali. Ecco, con l'ennesima impresa, la bella biker veronese, ha compiuto ieri pomeriggio, su un circuito molto tecnico che ne ha esaltato le sue indubbie doti, un piccolo capolavoro sportivo stabilendo un personalissimo Grande Slam che fa invidia al mondo e rende ancor più grande lo sport coniugato al femminile. Alla Pezzo era sufficiente arrivare fra le prime 13 per chiudere il discorso coppa a suo favore, ma la veronese del team america-

no, non ha giocato al risparmio ed ha attaccato solo come lei sa fare.

«Sono subito andata all'attacco con la canadese Sidor - ha commentato l'atleta che difende i colori della Gary Fischer-, la mia rivale di coppa, e sono riuscita nel finale di corsa a far valere la mia migliore tenuta fisica giungendo al traguardo con un vantaggio di oltre un minuto».

Insomma, niente tatticismi come alcuni potevano pensare, nemmeno gesti di favore (tappa alla Sydor e coppa alla Pezzo): Paola era ed è la più forte, e per l'ottava volta in questa stagione l'ha dimostrato chiaramente.

«Cosa posso dirvi: sono semplicemente felice, mi sento sotto l'aspetto sportivo più completa e ricca. Quest'anno la Coppa del Mondo era il mio obiettivo principale, e sono felice di averlo raggiunto a suon di vittorie». E adesso? «Adesso cerco di recuperare un pochino le forze e mi concentro per il mondiale di Chateaux d'Oeux, in Svizzera, dove il 21 settembre prossimo mi giocherò la maglia iridata del Cross-Country».

Paola Pezzo inizia la carriera sportiva nello sci di fondo che però abbandonerà quasi subito nel 1989 quando gli regalano una Mountain-Bike comincia a gareggiare e a vincere. L'anno 1990 segnerà la svolta nella sua vita e nella sua carriera d'atleta: incontra Paolo Rosola, ex corridore professionista che gareggia per il team Bianchi, rosola la osserva, e capisce subito di avere davanti un'atleta speciale, la porta con sé in California dove nel '92 incontra Gary Fisher che nel biglietto da visita porta scritto «inventore della Mountain-Bike», e che nel frattempo è diventato il più grande produttore. Le propone di correre per il suo team e non le impone nessun obbligo di risultato. Lei accetta, e diventa un fenomeno.

Pier Augusto Stagi

PUnità

Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	L. 330.000	Semestrale L. 169.000
	7 numeri	L. 250.000	L. 149.000
Estero	Annuale	L. 780.000	Semestrale L. 395.000
	7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.			
Tariffe pubblicitarie			
A mod. (mm. 45x30) Commerciale fennale L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000			
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000		Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	
Manichette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manichette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		Redazionali L. 935.000 - Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 834.000 - Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701	

Atene di Vendita
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cecchi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Licola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/308250

Stampa in fac-simile:
Telestampa Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Cofe Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

PUnità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità *due*



DOMENICA 7 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

La Mostra premia una commedia Che scandalo è?

MICHELE ANSELMI

FUNESTATA da polemiche politiche e sgarbi dell'ultimora (la decisione della Rai, poi ritirata, di annullare la «diretta» della premiazione per l'assenza di Nicole Kidman), la 54esima edizione della Mostra s'è conclusa con un verdetto più che condivisibile. E cioè con la vittoria di *Hana-Bi* («Fuochi d'artificio») scritto, diretto e interpretato da Takeshi Kitano. Rispecchiandosi nel parere della critica, la giuria presieduta da Jane Campion ha rintracciato nello stilizzatissimo e sentimentale noir giapponese le virtù del Leone d'oro; e se può far dispiacere l'assenza nel *palmarès* del cinese *Keep Cool*, viene quasi da pensare che si tratti di un gesto di rispetto: a un regista del calibro di Zhang Yimou, già vincitore di un Leone d'oro, era difficile dare un premio di consolazione. Una scelta che forse ha finito col beneficiare, nonostante i soliti fischii dei cinefili nostrani con la puzza sotto il naso, l'italianissima commedia di Paolo Virzì *Ovosodo*, uno dei titoli più applauditi del festival e lodati dalla critica. Capita così di rado che un festival laurei un film comico: quando succede perché scandalizzarsene?

Per il resto, i dieci giurati hanno distribuito senza soverchie forzature i premi a disposizione, trovando il modo di accontentare un po' tutti: i sostenitori dell'ostico *Ossos* di Pedro Costa (migliore fotografia), gli estimatori del sottovalutato *Nettoyage à sec* di Anne Fontaine (migliore sceneggiatura), i fans del toccante *Il ladro* di Pavel Ciukhray (Medaglia del Senato). E anche le Coppe Volpi per la migliore interpretazione maschile e femminile non sembrano poi così scandalose, come pur abbiamo sentito dire: sugli schermi del Lido si sono visti sicuramente attori migliori degli americani Wesley Snipes (*One Night Stand*) e Robin Tunney (*Niagara, Niagara*), ma come si faceva a non dare un riconoscimento alla cinematografia più potente del mondo?

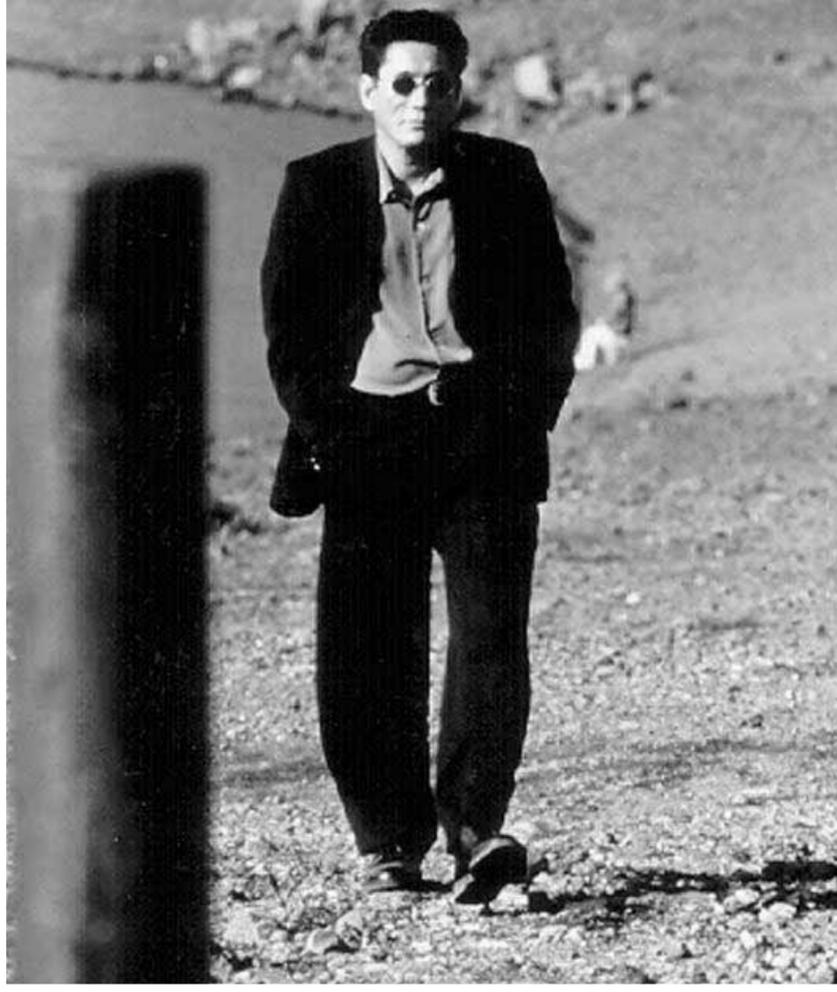
È vero, non è stata una grande Mostra, ma nemmeno quella dell'anno scorso.

so lo era, così come non ha brillato l'ultimo festival di Cannes. Il curatore Felice Laudadio, che probabilmente viaggia verso la conferma a direttore per i prossimi quattro anni, se l'è molto presa ieri mattina con i quotidiani per il tono generale dei servizi e dei titoli. Magari sbaglia a fare le pulci ai giornalisti e a sentirsi assediato: cresciuta come evento mass-mediale, la Mostra è *naturalmente* portata a «gasare» gli animi e a provocare polemiche a mezzo stampa, a scapito della discussione sui singoli film. La tendenza, preoccupante, non riguarda solo il mondo del cinema. Ma si potrebbe cercare di svenire gli animi, eliminando quel clima da «guerra per bande» che avvolge - prima, durante e dopo - il confronto sul maggior festival italiano.

Peraltro, è letteralmente impossibile mettere a punto una Mostra che accenti tutti: c'è chi la vuole smagliante e affollata di divi, chi la vuole sobria e sperimentale, chi la vuole «snella» e chi la vuole «diffusa». E il bello è che tutti hanno un po' ragione. A Pontecorvo hanno rimproverato di cercare il consenso facile dei giovani attraverso i palchi rock, a Laudadio rimproverano ora di aver allestito un'edizione «quaresimale». Eppure il pubblico pagante aumenta, il che autorizza a ben sperare sul futuro della Mostra, sempre che la famosa riforma della Biennale promessa da Veltroni vada in porto. Sei miliardi di budget sono pochi senza il sostegno degli sponsor: ne va di mezzo l'immagine stessa del festival, esposto ai rischi delle brutte figure (la caduta della serata finale in Piazza San Marco è un campanello d'allarme) e ai tranelli della disorganizzazione.

CONSIGLI per il futuro? Ammesso e non concesso che siano benvenuti, suggeriremmo al nuovo direttore di tagliare il programma alla voce eventi speciali e convegni. Spesso sono zavorra: il pubblico li diserta, la stampa li ignora. E si mangiano un sacco di soldi.

Leone d'Oriente



Al festival di Venezia vince «Hana-Bi» del giapponese Takeshi Kitano. Premio speciale della giuria al film di Virzì. Giallo per la diretta Rai della premiazione

I SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

Sport

NAZIONALE Maldini prova con Baggio trequartista

Incontro amichevole oggi per gli azzurri in attacco contro lo Scandicci, Maldini schiera Zola e Casiraghi. Roby Baggio giocherà come trequartista

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 12

GINNASTICA Quinto titolo mondiale per Jury Chechi

Quinto oro mondiale per Jury Chechi. Il «signore degli anelli» si è imposto anche ai mondiali in corso a Losanna: 9.775 il punteggio finale.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 12

MOUNTAIN BIKE Paola Pezzo vince la Coppa del Mondo

Nuova impresa di Paola Pezzo. La campionessa olimpica di mountain bike, sbaragliando tutte le rivali, ha vinto anche l'ultima prova aggiudicandosi la Coppa.

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 12

CICLISMO Coppa Placci, vince Zberg. Male gli italiani

Lo svizzero Zberg ha vinto la 47ª edizione della Coppa Placci. Male gli italiani, deluso il ct Martini che aspettava da questa gara utili indicazioni.

GINO SALA
A PAGINA 12

Formula 1: al Gp di Monza tempi record per il pilota Benetton, le rosse in difficoltà

Alesi in pole, Ferrari in quinta fila

La casa di Maranello spera nella pioggia: Fisichella viene punito ma poi si salva. E oggi partirà al terzo posto.

La scuola comincia al supermarket

Al pari di milioni di famiglie italiane, i nostri lettori stanno facendo i conti con l'acquisto dei libri di testo e dell'indispensabile corredo. Una ricerca per conoscere i costi dell'istruzione e alcuni consigli per gli acquisti.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 1997

MONZA. Il popolo ferrarista oggi marcia su Monza con uno sguardo al cielo. Solo un po' d'acqua può infatti tingere di rosso il Gran Premio d'Italia di formula uno. Se resta il sole, per il «Cavallino» si prospetta una giornataccia. L'esito delle prove ufficiali di ieri è stato inquietante: Michael Schumacher solo nono, preceduto da tutti i «soliti noti», seguito dal solo Irvine. Ma ieri la superiorità delle altre è stata evidente: Benetton, Williams, McLaren e Jordan hanno piazzato entrambe le loro monoposto davanti alle due Ferrari. Velocissimo Alesi che ha conquistato la pole position, secondo Frentzen. Bene anche Fisichella. Il pilota italiano è incorso però un «incidente», i giudici di gara gli hanno cancellato due tempi e lo hanno sospeso per una gara. Oggi comunque partirà in seconda fila.

A PAGINA 11 I SERVIZI

CUBA E IL CHE

a cura di Aniano Giannarelli



In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

La situazione italiana e alcune ragioni di speranza Grandi lettori si diventa da piccoli

CARMINE DE LUCA

IN UN CAPITOLO del «Viaggio al centro della Terra» di Verne al protagonista-viaggiatore dottor Lidenbrock, stupito che gli scaffali delle biblioteche pubbliche d'Islanda siano quasi vuoti, il signor Fridriksson, posato e colto ospite, risponde con orgoglioso compiacimento: «Noi nella nostra vecchia isola abbiamo il gusto della lettura e dello studio. Non c'è contadino o pescatore che non sappia leggere e non legga. I libri per noi, invece di ammuflire dietro una grata di ferro, lontani dagli sguardi curiosi, sono destinati a consumarsi sotto gli occhi dei lettori. Così passano di mano in mano, vengono sfogliati, letti e riletto». Potremmo sostenere, oggi, in Italia qualcosa di analogo sulla lettura, avremmo realizzato un'utopia. Da noi, invece, non soltanto non leggono i restanti pochi contadini e pescatori, ma, per una percentuale non irrilevante, neppure i diplomati e i laureati. Nel «magma analfabetico» (la felice espressione è di De Mauro) affon-

dano - secondo l'Istat - anche centinaia di migliaia dei cosiddetti più scolarizzati.

È estremamente facile diventare non lettori. Lo sappiamo da tempo. È vero che si legge di più negli anni in cui si frequenta la scuola elementare e poi la scuola media (oltre il 50%, secondo tutte le indagini, anche le più recenti), ma, una volta che si lascia la scuola dell'obbligo, ci si sente autorizzati a una sorta di «libera uscita» al mondo del libro e della lettura, e man mano che aumenta l'età diminuisce sensibilmente l'abitudine a leggere qualsiasi cosa (un dato per tutti: a 55-64 anni i lettori sono appena il 23,17%). La conclusione è che, contrariamente a quel che si pensa, la scuola dell'obbligo non riesce a creare e consolidare nei piccoli studenti un sicuro addestramento alla lettura.

Conosciamo di meno come, da piccoli, si diventa lettori iniziali e per quali ragioni l'abitudine alla lettura via via si rinforza, fino a essere forti lettori (sono «forti» i let-

tori che leggono più di dieci libri non scolastici all'anno). Comincia a far luce sul fenomeno l'indagine «Doxa-Piemme-Comune di Verbania '97», svolta tra i bambini che frequentano il secondo ciclo della scuola elementare e di età compresa tra 9 e 10-11 anni, e i cui risultati sono pubblicati, a cura di Giovanni Peresson, nel «Rapporto annuale '97 di letteratura per ragazzi in Italia», appena uscito per le edizioni Piemme.

L'indagine ha consentito di individuare e isolare alcuni fattori che spingono i bambini a leggere con una buona frequenza libri non scolastici e che li distinguono dai coetanei che hanno con la lettura un rapporto meno costante e intenso. Un primo fattore positivo va individuato nella frequenza della scuola dell'infanzia (dai 3 ai 5 anni) prima delle elementari. Il rapporto è tra il 98,7% di forti lettori e il 95% degli altri. Sia pure

SEGUE A PAGINA 4



Per lo studioso della «storia intima dell'umanità» abbiamo assistito ad una Tiananmen dell'Occidente

Lo storico Zeldin: «Diana è il simbolo della rivolta contro l'ufficialità»

La principessa delle emozioni ha dato speranza alla gente comune

DAL CORRISPONDENTE

Nel paese di Henri Paul «sciopero» contro la tv

«Per noi è stata una brutta storia. Hanno gettato fango su Henri Paul. La stampa è stata spietata. La mia televisione resta spenta». A Lorient, il «grand écran», il grande schermo, di «Laffe» (il bar ristorante della città in cui abitava l'autista della Mercedes) che oltre a un maxitelescopio ha i migliori biliardi della città, non diffonde le immagini dei solenni funerali della principessa Diana. E a questa protesta, oltre ad Alain, il proprietario di «Laffe», hanno aderito anche i gestori degli altri pochi locali pubblici dove è possibile seguire programmi televisivi. Una specie di sciopero spontaneo, non concordato, contro il ritratto «criminale» che televisioni e giornali hanno fatto di un loro concittadino, Henri Paul, una «persona coraggiosa e per bene», accusato invece di aver provocato la morte di Lady D. perché era «ubriaco come un maiale». Ma una protesta anche contro le decine di inviati e di paparazzi arrivati a Lorient da Londra ma anche da mezza Europa e dagli Usa per scoprire nel passato di Paul conferme della sua inaffidabilità. «Noi bretoni non siamo abituati a mettere in piazza i sentimenti. I dolori ce li viviamo dentro. A parte la reazione per il linciaggio del povero Paul, credo che non siano in molti a Lorient a seguire alla televisione l'addio del popolo inglese a Diana». Anne («il cognome per favore no») è una bretonne puro sangue da anni vice-direttrice del miglior albergo di Lorient. «La nostra è una cultura diversa. Facciamo parte della Francia quasi per caso. Henri Paul aveva molti amici, ma vada a vedere in quale chiesa dovevano svolgersi i suoi funerali». La chiesa di Sainte-Therese è la parrocchia di Keryado, un quartiere di case basse, nella periferia nord della città. Sul portone è affisso un cartello: «funerali del signor Henri Paul sono stati rinviati». Sul portone è affisso un cartello: «funerali del signor Henri Paul sono stati rinviati».

PARIGI. «Credo che sia successo qualcosa di molto importante. Che abbiamo appena assistito all'equivalente emotivo in Occidente di quel che era successo nell'89 in piazza Tiananmen. L'esplosione, anche questa in diretta sugli schermi televisivi dell'intero pianeta, di una rivolta globale, di massa, del mondo "non ufficiale" contro il mondo dell'"ufficialità", ci dice a caldo Theodor Zeldin, lo studioso della «storia intima dell'umanità», che abbiamo raggiunto a casa sua, a Oxford, subito dopo che, accanto ad altri due miliardi e mezzo di telespettatori, aveva finito di seguire i funerali in tv.

Cosa intende per mondo «non ufficiale» e mondo «ufficiale»?

«Il primo è il mondo che abbiamo visto poco fa seguire il feretro, e quello che avevamo visto per l'intera settimana portare il mare di mazzi di fiori. Un mondo da cui nessuno può essere escluso, cui si ha il diritto di appartenere che si sia colti o anal-fabeti, belli o brutti, ricchi o poveri, potenti o signor nessuno. Un mondo in cui si perdono le distinzioni tradizionali e che travolge indistintamente il mondo dell'ufficialità, in cui tutto deve invece avvenire secondo regole precise, codificate. Diana è riuscita, più o meno consapevolmente, a diventare il simbolo di questa rivolta contro un ordine, un'ufficialità divenute da tempo insoddisfacenti».

Intende dire che per lei è un fatto politico, prima ancora che un fatto di costume? Cos'ha in comune questa immane testimonianza di affetto nei confronti di una persona celebre, con la rivolta degli studenti contro lo «Stato-partito» maista?

«In termini politici la metterei così: negli ultimi due secoli ci eravamo sforzati, da noi in Occidente, di creare istituzioni "democratiche" che rimpiazzassero le istituzioni medievali, basate sui rapporti personali. E nell'800 che si afferma un mondo di relazioni "impersonali", che evitano l'ingiustizia del privilegio, del favoritismo, del nepotismo connessi al sistema "personale". Si è persino inventata, e dura sino ai nostri giorni una burocrazia del Welfare State, col compito appunto di rendere "impersonali", oggettivi, i diritti di ciascun cittadino. Ma il problema è che un mondo di rapporti impersonali, pur essendo molto più equo, è freddo. Per un disoccupato, un poveraccio, non basta un assegno a consolazione delle sue disgrazie. Il modo in cui Diana, toccava di persona, carezzava, abbracciava i poveri, i diseredati, i bambini handicappati, i malati e i mutilati dalle mine rappresentava simbolicamente questo bisogno di andare al di là dell'impersonalità nella compassione, di quella che non esiterei a definire una rivoluzione in maturazione contro una delle costanti di tutto l'800 e '900».

Se fosse così andrebbe allora rivisto anche il modo in cui è stata denunciata la morbosità dei media, e del pubblico, nei confronti degli aspetti più «personali» o addirittura «intimi» della vita di Diana. Forse non si tratta solo di perverso voyeurismo di massa ma di qualcosa di più profondo. Quello che abbiamo visto non era



L'entrata della salma della principessa Diana nell'abbazia di Westminster

Paul Hackett/Ansa-Reuters

Clinton: «Ho pianto sentendo Elton John»

Il presidente americano ha confessato ieri di aver pianto durante il funerale di Diana. Clinton, svegliatosi all'alba per assistere insieme alla figlia Chelsea alla diretta televisiva da Londra del funerale, ha detto di essersi commosso, fino alle lacrime, quando Elton John ha cantato, durante la cerimonia nella Abbazia di Westminster, «Candle in the Wind».

«Sapete, questa è la mia canzone preferita di Elton John - ha detto Clinton ad alcuni giornalisti, dopo aver ammesso di essere scoppiato in lacrime - Ed anche Marilyn Monroe, per la quale era stata originariamente scritta, aveva 36 anni quando è morta, come Diana». Il presidente, che si trova in vacanza nell'isola di Martha's Vineyard ha dedicato a Diana e a Madre Teresa il suo discorso radio del sabato, sottolineando, nella diversità delle loro vite, gli aspetti comuni di paladine appassionate per i poveri, i malati ed i dimenticati.

Trasmesso via radio dalla scuola elementare di Edgartown, nel New Jersey, sull'isola di Martha's Vineyard, il ricordo del presidente Usa si è soffermato su ciò che le due scomparse dividevano: la «compassione», ha sottolineato «Ciascuna a modo suo, ci hanno mostrato che cosa significa vivere una vita colma di significato attraverso l'attenzione per il prossimo». Della principessa di Diana il presidente ha detto: «La gente vedeva in lei assai più della sua raggiante bellezza. Vi vedeva invece un tipo differente di regalità. Poi, in tono di semplicità ha aggiunto: «Anche lei era una donna di compassione. A Hillary e a me piaceva molto. Era una giovane che in sé portava ricche doti, e le venivano dal suo intimo, determinata a crescere i propri figli e a farli diventare uomini solidi, non isolati dall'esterno a causa del loro lignaggio reale. Non si curava tanto di se stessa», ha sostenuto, «ma era pronta a tendere la sua mano e il suo cuore a chi ne aveva bisogno, dai malati di Aids alle vittime delle mine». Ambedue le defunte erano molto popolari negli Stati Uniti, il Paese dove per una bizzarria della sorte si incontrarono in forma privata per l'ultima volta

semplicemente l'estremo omaggio ad un simbolo, politico o spirituale, era un omaggio ad una donna in carne ed ossa. Ed in fin dei conti a trasformarla da freddo simbolo in donna in carne ed ossa, era stata anche la curiosità che ora viene esecrata e additata come causa della sua morte. Insomma, non crede che senza la Diana inseguita dai tabloid non avremmo avuto la Diana simbolo di una rivolta epocale contro le fredde regole dell'«impersonalità»?

«Non c'è dubbio. La curiosità, anche negli aspetti più indisponenti, aveva una sua ragione di essere. Ora lo stesso pubblico che comprava i tabloid con le foto di Diana tende a fare dei media un capro espiatorio della tragedia. È facile scagliarsi contro i media, nella misura in cui il mondo dei media viene anch'esso visto come facente parte a modo suo dell'«ufficialità». Tra pubblico e media si è instaurato un classico rapporto di amore-odio. Li criticano e li comprano. Io andrei però al di là della diatriba sul ruolo dei media. L'atteggiamento della gente verso Diana mi ricorda quella della gente che nel Medioevo sentiva il bisogno di "toccare" il Re. Si poteva percepire un atteggiamento di questo genere, al limite dell'isteria, nella folla assembrata fuori di Buckingham Palace. Ha visto come chiamavano: Charles!, William!, Harry!, per stringergli la mano, toccarli, consegnargli un altro mazzo di fiori? Il colmo della tensione si era raggiunta, in settimana, quando la gente ha cominciato a chiedere che venisse la Regina. Perché la regina

non è con noi? Perché se n'è restata a Balmoral? Perché abbandona Diana, e noi?, dicevano. Mi hanno fatto l'impressione di chiedere: Mamma, papà, perché ci hai abbandonato? Poi le hanno di colpo perdonato, ma solo quando si è fatta vedere, "toccare", sia pure con l'intermediazione di una telecamera, che non a caso l'inquadrava con la marea dei sudditi visibili sullo sfondo dalla balconata del palazzo».

Pensa che in qualche modo la gente abbia proiettato su Diana il sentimento di chi si sente abbandonato, dal Palazzo, dai potenti, dagli ideali, dai punti di riferimento entrati in crisi, magari anche dai giornali e dalla politica? Principessa del popolo sì, ma di un popolo psicologicamente orfano?

«Direi che è diventata una Principessa delle emozioni, prima ancora che principessa del popolo nel senso di contrapposta a principessa degli aristocratici. Mi ha colpito uno studio sociologico pubblicato proprio ieri da cui viene fuori che metà dei britannici crede negli UFO, un inglese su due legge regolarmente gli oroscopi, solo il 30% crede nei valori della preghiera. Eppure c'era la presenza di due milioni di persone nelle strade di Londra sabato mattina se non una sorta di grande preghiera collettiva? In termini di "classe", sempre dalla stessa inchiesta viene fuori che quella più numerosa nell'Inghilterra di oggi non è quella dei "lavoratori", e nemmeno il "ceto medio", ma è rappresentata dall'insieme delle persone "che non hanno più speranza" nel futuro, non si aspetta più niente dal progresso economico e tecnologico, si sente totalmente impotente, trascorre il suo tempo dinanzi alla tv. Sono il 36%».

Lei ha scritto un intero libro dedicato proprio alla crescente importanza dell'intimo, compresi i rapporti di coppia, nell'evoluzione della cultura del mondo contemporaneo. Che impatto ha avuto nel creare il mito Diana il problema dei rapporti nella coppia Diana-Carlo? Come può influire sul futuro della monarchia britannica?

«Le cose non sono mai semplici in una coppia. Ma si può comprendere che quando a giudicare sono milioni di persone possa prevalere una buona dose di semplificazione. Il problema è che Carlo è un riformatore, uno il cui cuore direi batte a sinistra, ma manca di carisma perché non è mai riuscito a distinguersi dalla vecchia aristocrazia. Comprensibile quindi che prevalga nell'opinione pubblica un'identificazione con Diana-vittima. Vittima non solo della famiglia reale, ma di una famiglia dove i genitori si erano separati quando lei aveva sei anni, vittima di una padre tremendo e una matrigna con cui non andava d'accordo, vittima dei paparazzi e anche del destino. Quanto agli effetti sulla monarchia, credo che sia prematuro trarre conclusioni. La crisi sembrava superata quando la Regina Elisabetta si è presentata ai sudditi innanzitutto come nonna. Ma il duro intervento in chiesa del fratello di Diana mostra che il problema è lungi dall'esser risolto».

Siegmund Ginzberg

[Omar Calabrese]

Dalla Prima

Ha accusato duramente la stampa, rea di aver malinteso quasi sempre le sue intenzioni contribuendo alla sua infelicità e, in implicito, alla sua stessa morte. Ma ha astutamente salvato la televisione - l'«etere», ha detto - che l'ha messa in contatto con folle planetarie. Ha rivendicato alla famiglia, quasi scandalosamente, l'educazione dei figli contro ogni protocollo che li vuole a tutti gli effetti solo Famiglia Reale. Ha chiuso con composta commozione sul dolore privato di figli e parenti. La lista dei termini chiave è rivelatrice, insomma: origini, normalità, imperfezione, naturalezza, famiglia, privato. Diana è tornata a casa.

Come si è detto, Lord Spencer non è stato solo in questa pur anomala regia. Ha contribuito anche chi solo ha voluto che fosse con le due sorelle a recitare brani religiosi, con due cantanti amici a intonare brani colti e popolari, e con l'eccezione di Tony Blair a giustificare le esequie di Stato. E ha contribuito l'arcivescovo di Canterbury, che ha citato le opere buone della principessa (le sue virtù di carità), ma, contro ogni regola formale, ha toccato il tasto della pietas, anche questa privata, includendo Dodi Al Fayed e l'autista nell'implorazione al Signore. E ha contribuito la televisione britannica, e nel loro piccolo le due italiane che ritrasmettevano con commento, Raiuno e Retequattro. Sobrietà, sobrietà, sobrietà: telecamere fisse, regia poco incline a sorprendere lacrime e corrucci, scarsi primi piani e dettagli, soprattutto dei protagonisti, niente incontri visivi ravvicinati con figli, ex marito, regina Elisabetta (ripresa una sola volta). Anche i nostri televisivi hanno aderito. Borrelli sul Tg1 fermava continuamente le parole dei colleghi per far parlare le immagini. Fede sul Tg4 era dotato di notevole precisione informativa. Infine, ha contribuito il pubblico. Quel che più ha impressionato, forse, è stato infatti il grande silenzio della cerimonia, che è stato un recupero o una rimozione dei deliri dei giorni scorsi, e magari dell'intera avventura reale della principessa.

Certo, le sbavature rimangono. Spiace, ad esempio, e non per lui ma per il segno che manifesta, quell'applauso non pertinente a Pavarotti che entrava in chiesa. Spiace l'atteggiamento della folla che ascolta Elton John esattamente come a un concerto (e il suo prossimo cd in vendita con la canzone per Diana). Spiace un certo professionismo distico dei vip dei funerali. Per carità, non dico questo per snobismo. Che ciò che è popolare abbia il giusto spazio e l'opportuno, anche grandissimo, rilievo: ma non per questo occorre assecondare tutto, o peggio, amplificare tutto. Quanto all'ordine, poi, non mi pare sicuro che sia stato ristabilito del tutto, e ne sono contento. Cenerentola rientra in famiglia. La monarchia inglese non: dovrà confrontarsi, come ogni altra istituzione, anche repubblicana, col clamoroso desiderio di vicinanza ai cittadini che il caso di Diana ha portato alla luce.

Che la Rosa d'Inghilterra riposi in pace, che tutti recuperino come è giusto, la loro dignità. Noi, nel frattempo, e ciascuno nel suo piccolo, proviamo a capire la ferita collettiva della lontananza delle istituzioni e del cinismo dei media che la conclusione della favola apparente ha messo in mostra.

Per info: MO

Festa 97

Nazionale
l'Unità
Reggio Emilia

28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille. Alla Festa Nazionale de l'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille a parti

Domenica 21 settembre
Manifestazione di chiusura con:
Massimo

D'Alema

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>

Domenica 7 settembre 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE



Olimpiadi 2004, Pescante attacca il presidente del Cio: «Roma era in vantaggio di 5 voti»

La rabbia del clan italiano «Samaranch ci ha danneggiati»

La delegazione azzurra denuncia «tradimenti» al momento del voto e «patti di ferro» tra Atene e Città del Capo: uno «scambio di cortesie» che dovrebbe portare nel 2008 i giochi in Sudafrica.

DALL'INVIATO

LOSANNA. Non c'è soltanto amarezza e delusione nel clan italiano che ha gestito la fallita spedizione per le Olimpiadi del 2004. C'è rabbia e qualche rancore che non ha ancora preso la piega della resa dei conti, ma che si scarica su chi avrebbe fatto pendere la bilancia su Atene, sulla capitale che qualcuno, ingenerosamente, aveva definito «Avellino col Partenone», «una città che non può rivaleggiare con Roma quanto a bellezza né organizzazione e infrastrutture». L'accusa meno velata è all'indirizzo dell'arbitro non imparziale e di lingua spagnola che avrebbe segnato la votazione sin dalla sera prima del conclave del Cio, votazione che, assicura Mario Pescante presidente del Coni e primo collettore di consenso internazionale, «sino a quel punto dava all'Italia il successo, numeri alla mano, di almeno cinque voti». L'arbitro fellone sarebbe nientepodimenoche Juan Antonio Samaranch, il vetusto presidente del Cio che, appena riacclamato alla guida dell'organismo olimpico, avrebbe stretto un patto d'acciaio con Atene e il Sudafrica per uno scambio di voti che sfociasse, nel 2008, nel passaggio dei Giochi dalla capitale greca a Città del Capo o a Johannesburg. La «linea» che ha affossato l'Italia e Roma, con riversamento dei voti africani promessi all'Italia una volta eliminata la città personalmente sponsorizzata da Nelson Mandela, sarebbe stata dettata dallo stesso Samaranch al presidente sudafricano e in presenza di mister Daskalaki, l'armatore greco marito della signora Angelopoulos.

Il retroscena rivelato e a mezza bocca confermato anche da Primo Nebiolo, altro calibro da novanta della missione italiana in Svizzera, altro non spiega se non lo stretto intreccio che il pacchetto di miliardi messo in moto dal Cio e dalle Olimpiadi, rientra ormai in un giro d'affari che non si limita ai soli Giochi. Lo sapeva Mandela, che di buon grado avrebbe accettato la sconfitta in cambio di promesse ultradecennali, lo sapeva Carlos Menem, arrivato in Svizzera per perorare un'altra causa persa ma chiedendo, quasi col cappello in mano, «un'edizione olimpica che tanta salute sportiva e finanziaria avrebbe assicurato a un paese in piena crescita e esplosione economica». Mandela e l'Africa avrebbero avuto buon gioco, ma a raccogliergli i frutti è Atene.

Basta questo a spiegare l'insuccesso dell'armata di Roma 2004, della «stecca» subita, Pavarotti, in testa, al momento della conta? Gli uomini dello sport, mentre i politici si sono affrettati a lasciare Losanna ricordando che loro in prima linea non c'erano né sapevano con quali armi si decidesse sul serio la partita, non lesinano i sorrisi e le bugie della diplomazia sportiva e continuano ad abbracciarsi e a complimentarsi

anche perché ormai chiusi in un angolo di «efficienza e impotenza». «Abbiamo fatto il meglio, tutto quello che potevamo, ed eravamo in vantaggio, quasi sino alla fine», dicono all'unisono Pescante, Nebiolo e Ranucci, l'imprenditore ex vicepresidente della Roma calcio, ex vicario di Matarrese alla Federcalcio sconfitta in Usa ed ora quasi ex presidente del Comitato organizzatore di Roma 2004 che licenzia i suoi progetti con qualche anno di anticipo. Accusare l'arbitro, si sa, non è sportivo. Ma qui la partita non era alla luce del sole, era segreta. E che nel mesto consesso di affari e sport che governa lo sport ci sia un direttore di gara che dà più che indicazioni veri e propri ordini non può essere una sorpresa. Samaranch guida il Cio dall'80, ha con sé un esecutivo di una decina di membri votanti che aspettano il loro turno ma che, sino a che lo «spagnolo» resiste, devono dare prova di fedeltà assoluta. Pescante e Nebiolo, ambedue cooptati, come del resto Franco Carraro, dallo stesso Samaranch nella setta più ristretta del Cio, con la candidatura di Roma si sono messi contro «sua eccellenza il presidente» proprio perché questi aveva scelto Atene, e poco importa se, tra anni, cambierà lo scenario, Samaranch non ci sarà, Mandela chissà, e i patti di oggi passeranno di mano.

Perché poi il «grand traghettatore dello sport» come lo chiamano i laudatores anche italiani, abbia scelto Atene, non è soltanto questione di «vendetta» per lo sgarbo del Centenario, ma è anche questione d'affari e soprattutto di rapporti personali. Insomma anche se i lobbisti italiani dello sport non lo ammettono, anche se Carraro è riuscito ancora una volta a esporsi meno degli altri nella sconfitta, qualche errore di valutazione è stato fatto. E la convinzione di poter gestire le cose dello sport con la stessa disinvoltura usata in patria, ha preso una severa lezione. «25 voti, sono una risposta chiara e rotonda», ha detto, a proposito dell'ultimo ballottaggio Atene-Roma, Samaranch in spagnolo, all'ora dei saluti e promettendo che, sinché ci sarà lui alla guida del Cio, «niente cambierà, perchéva tutto così bene».

In Italia? I notabili del Belpaese son d'accordo con lui e sperano che anche lì non cambi nulla. Perché, anche se di Olimpiadi non se ne potrà parlare per qualche lustro, lo sport italiano resta pur sempre «il più ricco del mondo», e anche di fronte al volatilizzarsi dei 14 miliardi di sin qui spesi per «occasione perduta», tale vuole restare. Sembra però difficile che, viste le rivalità interne e le aspettative di molti, la sconfitta non sfoci in qualche regolamento di conti. Ma la squadra di Roma 2004 era fatta di tecnici, suggeritori, manager, massaggiatori, psicologi. Forse mancavano i giocatori.

Giuliano Cesaratto



Wwf: basta con grandi eventi

«La candidatura di Roma era sbagliata, ma molti dei progetti elaborati erano necessari». Lo sostiene il Wwf in una nota in cui annuncia la promozione, nelle prossime settimane, di una convenzione che riunisca tutti gli ambientalisti per porre al centro del dibattito politico Roma e, partendo proprio da alcuni progetti olimpici, indichi la strada per realizzarli. Il «fallimento della legge Roma capitale», i «ritardi» degli interventi per il Giubileo, il «tentativo improprio» delle Olimpiadi rendono «obbligatorio», secondo il Wwf, un «patto sociale» per realizzare quelle opere strutturali capaci di ridurre i danni ambientali e migliorare la viabilità urbana.

I monumentali progetti per il 2004: un affare incalcolabile Atene, la rivoluzione olimpica conquista i membri del Cio

Trasformazioni varie, nuovi quartieri, aeroporti, metropolitane: ecco perché di fronte a un'operazione economica di tali dimensioni l'Italia non poteva vincere.

DALL'INVIATO

LOSANNA. «Best ever games». Lo spagnolo Juan Antonio Samaranch, il potentissimo presidente del Comitato internazionale Olimpico, colui che ha fatto pendere l'ago della bilancia sulla capitale greca, saluta così i giochi del 2004, «i più bei giochi di sempre». Samaranch lo dice sforzandosi di convincere, e andando incontro alla protagonista di questo impegno, Gianna Angelopoulos-Daskalaki, la donna che, in quanto tale ha stupito il Cio, ma dopo averlo convinto coi numeri. A fronte dei 14 miliardi di lire spesi dall'Italia per promuovere la candidatura di Roma, Atene ne ha messi in campo almeno trenta. E se l'Italia era pronta a presentare un bilancio di previsione del valore complessivo di 11 mila miliardi, quello di Atene, che ha in mente di rivoluzionare la capitale del Pireo con austerità, metropolitane, interi quartieri oltre ai soliti impianti sportivi, sembra un affare ben più consistente.

Un'operazione quella di Atene, monumentale e incalcolabile, fatta di trasformazioni varie, di sbancamenti di larghe aree della città, di progetti colossali, aeroporti compresi. Insomma la sfida dei numeri, quindi dell'affare e delle relative opportunità di mettere in moto imprese, lavori, interessi, è esageratamente a favore di Atene. Forse soltanto Buenos Aires col suo «Corridoio olimpico» poteva mettere sul piatto della bilancia una serie di operazioni economiche di tali proporzioni.

L'Italia, anche a detta dei suoi rappresentanti, «ha usato un profilo basso» proprio per non cadere nella trappola di Italia '90, i mondiali di calcio passati alla storia per gli innumerevoli esempi di cieca e spochiosa speculazione, per non farsi intrappolare nelle polemiche dei vizi dei costruttori e dei corruttori. Profilo basso che, al di là dei tradimenti di questo o quel membro del Cio, al di là dei patti e dei voti di scambio, segnano in negativo la partecipazione alla sfida ma ancor più in negativo segnano le scelte

del Cio, sempre più improntate a regole mercantili piuttosto che sportive.

In tutto questo scenario virtuale, fatto di numeri e rimpianti, restano le cifre che Atene ha promesso di moltiplicare offrendo, ben più delle altre concorrenti presenti a Losanna, anche numerosi vantaggi alla «famiglia olimpica». Ai miliardi stanziati per la promozione, vanno aggiunti i 2100 di dotazione del Comitato internazionale olimpico e che sono una parte dei proventi derivati dagli sponsor dello stesso Cio e dai diritti televisivi.

Oltre a questi, un altro consistente flusso di quattrini arriverà ad Atene dagli sponsor locali, dalla biglietteria, dal turismo sportivo. Un vortice innarrestabile, che Atene promette di mantenere acceso sino al 2004 con l'apporto di 64 mila volontari e con quello di tutte le imprese locali. La fiamma di Olympia val bene qualche compromesso.

G. Ces.

Walter Veltroni abbraccia commosso Rodrigo Pais ed i suoi familiari, e partecipa al loro grande dolore
Roma, 7 settembre 1997

Morena Pivetti e Antonio Zollo abbracciano con immenso affetto Rodrigo, Alberto e Ivano Pais e sono loro vicini per la gravissima perdita di
LORENZO
Roma, 7 settembre 1997

Gloria e Matilde Passa abbracciano con tanto affetto il caro Rodrigo e si uniscono al dolore di tutti i familiari per la scomparsa di
LORENZO PAIS
Roma, 7 settembre 1997

Domenico Allegra partecipa con molto affetto al grande dolore dell'amico Rodrigo Pais e i familiari tutti per la immatura scomparsa del figlio
LORENZO
Roma, 7 settembre 1997

Antonio Fraioli abbraccia con affetto Rodrigo e Alberto in questo triste momento per la scomparsa di
LORENZO PAIS
Roma, 7 settembre 1997

Sergio Giuliani è vicino a Rodrigo e alla sua famiglia, in questo momento, per la perdita immatura del caro figlio
LORENZO
Roma, 7 settembre 1997

L'ufficio pubblicità si stringe affettuosamente attorno a Rodrigo e ai familiari tutti per la scomparsa di
LORENZO PAIS
Roma, 7 settembre 1997

Caro Rodrigo, caro Alberto, vi abbracciamo con affetto in questo momento doloroso per la perdita di
LORENZO
Rosanna e Stefano
Roma, 7 settembre 1997

Luciano Carli, Alba Porcari e Pippo Pagano abbracciano Rodrigo Pais e sono vicini alla famiglia, colpita dalla morte di
LORENZO
Roma, 7 settembre 1997

Dianora e Matteo Tonelli si stringono con tutto l'affetto di sempre a Rodrigo Pais per la scomparsa del figlio
LORENZO
Firenze, 7 settembre 1997

Tutta la redazione di Firenze Mattina si unisce commossa a Rodrigo nel dolore per la scomparsa del figlio
LORENZO PAIS
Firenze, 7 settembre 1997

Paolo Maggi si stringe con affetto a Rodrigo e alla sua famiglia per la scomparsa del figlio
LORENZO PAIS
Firenze, 7 settembre 1997

La famiglia Pais ringrazia tutti coloro che hanno voluto dimostrare affetto e partecipazione nell'occasione dell'incalcolabile perdita di
LORENZO
Comunica che i funerali avverranno lunedì 8 settembre alle ore 9,40 nella chiesa di S. Clemente in via Val Padana
Roma, 7 settembre 1997

I familiari di
DONATELLA TURTUREA
profondamente colpiti per le attestazioni di stima e grande affetto espresse verso la loro amatissima congiunta ringraziano le personalità dello Stato, delle Istituzioni pubbliche, della Magistratura, del Pds, le Organizzazioni politiche e democratiche.

Particolare gratitudine desiderano manifestare alla Cgil, ai Sindacati di categoria, alle Leghe e singoli lavoratori. Le ceneri, assieme a quelle del marito Carlo Bellina, riposeranno nella Certosa di Bologna.
Roma, 7 settembre 1997

Nel 14° anniversario della scomparsa di
ANTONIO RONDONI
la moglie Lea e i nipoti lo ricordano con l'affetto di sempre e sottoscrivono per l'Unità
Forlì, 7 settembre 1997

Martedì 2 settembre ricorre il 6° anniversario della scomparsa di
ALDO BERTOZZI
per ricordarlo i nipoti sottoscrivono per l'Unità
Villafranca, 7 settembre 1997

Ricorre domani il 12° anniversario delle scomparse dei cari
QUINTO BENCIVELLI
e
LUCIA BIAVATI
Li ricordano con immutato affetto Cristina, Claudia, Gianfranco, Michele, Massimo e il piccolo Sebastiano. In loro memoria sottoscrivono per l'Unità
Portomaggiore Voghiera
Ferrara, 7 settembre 1997

L'UNITÀ VACANZE Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

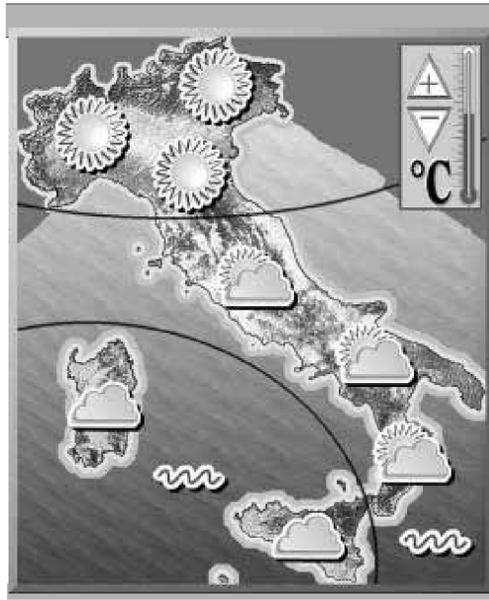
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

**LE GRANDI INIZIATIVE
DE L'UNITÀ
ALLA VOSTRA**

festa
VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM

**PER INFORMAZIONI
E PRENOTAZIONI TELEFONARE
DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL**

06/69996440



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	19 26	L'Aquila	13 25
Verona	19 29	Roma Ciamp.	19 29
Trieste	21 26	Roma Fiumic.	16 28
Venezia	18 27	Campobasso	19 25
Milano	20 30	Bari	18 26
Torino	20 26	Napoli	19 30
Cuneo	13 25	Potenza	NP 25
Genova	21 26	S. M. Leuca	20 26
Bologna	21 30	Reggio C.	20 28
Firenze	20 31	Messina	22 28
Pisa	19 30	Palermo	22 26
Ancona	17 26	Catania	18 26
Perugia	18 29	Alghero	18 29
Pescara	16 27	Cagliari	18 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	13 21	Londra	11 20
Atene	19 28	Madrid	18 34
Berlino	22 24	Mosca	7 13
Bruxelles	11 20	Nizza	25 28
Copenaghen	12 23	Parigi	11 21
Ginevra	19 29	Stoccolma	15 19
Helsinki	13 20	Varsavia	12 19
Lisbona	18 27	Vienna	17 27

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: mentre la Sicilia continua ad essere interessata da una debole circolazione depressionaria, le rimanenti regioni del nostro paese sono sotto l'influenza di un campo di alta pressione. Nelle prossime ore deboli segni di cedimento, tuttavia, interesseranno le regioni settentrionali per l'approssimarsi di un sistema nuvoloso di origine atlantica.

TEMPO PREVISTO: al nord condizioni di spiccata variabilità con alternanza di schiarite ed annuvolamenti che risulteranno più consistenti in prossimità dei rilievi alpini e prealpini e sulle zone pianeggianti delle regioni nord-orientali e saranno accompagnati da isolate precipitazioni anche a carattere temporalesco. Al centro e sulle regioni peninsulari meridionali generalmente sereno o poco nuvoloso con sviluppo di nubi cumuliformi ad evoluzione diurna sui rilievi che potranno essere accompagnate da isolati piovaschi. Dalla serata tendenza a graduale aumento della nuvolosità sulle Marche.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione al nord; stazionaria altrove.

VENTI: moderati orientali sulla Sicilia e sulla costa jonica della Calabria. Deboli di direzione variabile sulle altre zone.

MARI: molto mossi, localmente agitato, lo stretto di Sicilia; mossi lo Jonio ed il canale di Sardegna; poco mossi i rimanenti bacini.

Ma Larizza e D'Antoni non credono al precipitare della situazione. Emma Marcegaglia: «Vediamo il bluff»

Welfare, Bertinotti a Cernobbio agita la crisi davanti agli industriali

Napolitano: «Discussione aperta, non crepe nella maggioranza»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO. Il Welfare vale una crisi di governo? L'interrogativo non è ozioso e racchiude tutta la tensione di questi giorni. Il sindacalista Sergio D'Antoni, uno dei protagonisti del negoziato dell'anno diventato per amore o per forza il negoziato che darà all'Italia la carta vincente per entrare in Europa (Bundesbank permettendo), sorride e la butta quasi nel fuoco: «Qui siamo solo ai primi fuochi. Il problema delle pensioni non ha oggi un aspetto, diciamo così, immediatamente o principalmente politico. I contrasti nascono dai contenuti. Se non si parte di qui non si capisce nulla. Da questo punto di vista, non mi piacciono né i riformatori ultranzisti né chi nega la necessità della riforma. In ogni caso, trovare un accordo sarà un lavoro molto difficile. Non mi faccio illusioni anche perché dal nostro punto di vista la riforma delle pensioni è già stata fatta nel 1995».

Secondo il sindacalista della Cisl bisognerebbe sgombrare il campo dai falsi problemi. E tra i falsi problemi - per ora - ci sarebbe pure il famoso dilemma su chi voterà e chi no la riforma del Welfare e la finanziaria 1998. Ma l'irrigidimento di Bertinotti, i segnali ambigui che lancia Berlusconi, lo scoppio nel Polo di un contrasto che potrebbe essere non solo tattico proprio sull'atteggiamento da tenere nei confronti della riforma del Welfare, la Confindustria che secondo il sindacalista Uil Larizza vuole fare «un'operazione militare sulla previdenza», tutto questo dice che tutti i protagonisti stanno alzando il tiro e intensificando il fuoco di sbarramento.

Fausto Bertinotti è sbarcato a Villa d'Este e ha ripetuto a ban-



Fausto Bertinotti

chieri e imprenditori ciò che ha sempre detto: un voto parlamentare del Polo favorevole alla finanziaria segnerebbe la fine dell'attuale maggioranza. Una ovvietà se non fosse che sentirlo ripetere tante volte fa venire in mente che se, come accade in economia, le aspettative alla fine si autorealizzano, allora si che le cose si metteranno male. Bertinotti ha detto che «se si vogliono i voti del Polo bisogna rispondere alla sollecitazione avanzata da Berlusconi secondo il quale per mantenere inalterato

l'attuale assetto fiscale, evasione compresa, bisogna intervenire tagliando la spesa pensionistica. A questa politica noi siamo radicalmente contrari. Del resto è così: o si sceglie un direzione o se ne sceglie un'altra». Il voto del Polo in sostituzione del voto di Rifondazione comunista non può essere un atto politicamente indolore per il governo Prodi. Ma Bertinotti continuare a restare al di qua del punto di non ritorno. Sarà perché il piatto della riforma del Welfare sarà accompagnato da altre pietanze, non ultima la riduzione dell'orario di lavoro. Ha raccontato il segretario della Uil Larizza che «il passaggio alle 35 ore è stato uno degli argomenti discussi nel recente incontro a Palazzo Chigi tra Prodi e Bertinotti». Sarà perché, è bene ricordarlo, se non c'è accordo sul Welfare non c'è neppure un disaccordo formalizzato.

Il leader di Rifondazione comunista ha spiegato che «il possibile punto di rottura con il governo è l'indirizzo di politica economica perché noi crediamo che sia venuto il momento di mettere al primo posto la lotta alla disoccupazione». No alla classica politica dei due tempi, prima il risanamento finanziario e poi lo sviluppo. «Non l'accettiamo». Ma ha aggiunto che Rifondazione «non lavora per la crisi anche se il rischio esiste». Ha addirittura detto di essere favorevole a un intervento «che elimini o riduca i picchi di privilegio che si sono formati nella rendita pensionistica». Come? gli è stato chiesto. «Le modalità tecniche le discuteremo». Più duro di lui, ieri, in una dichiarazione è Cossutta (considerato di solito una «colomba»), il quale ha detto che una crisi di governo oggi «è più probabile che possi-

bile».

La scadenza del 30 settembre per definire la riforma previdenziale non è più un tabù. Questo allarma il ministro dell'economia Ciampi che vorrebbe chiudere la partita il più presto possibile per accelerare la riduzione dei tassi di interesse e utilizzare il capitale della riforma del Welfare nel negoziato europeo sulla moneta unica. Quanto alla crisi, anticipa gli eventi solo l'ex ministro degli esteri Martino (Polo) il quale ricorda che se il governo vuole fare delle cose le faccia, se non è in grado «se ne vada».

Crepe nella maggioranza? Non ne vede il ministro degli Interni Napolitano: «Il dialogo tra le parti sociali è aperto ed è aperta anche una discussione con Rifondazione comunista come forza politica e parlamentare che sostiene il governo. Mi pare prematuro parlare di crepe nella maggioranza. In questo momento è del tutto prematuro e improprio».

Gli imprenditori si sdraiano con maggiore o minore intensità dietro le parole di Gianni Agnelli (se non ci sarà Bertinotti ci saranno i voti del Polo). Il presidente della Confindustria Fossa ha sostenuto che «sulle scelte importanti una maggioranza allargata non sarebbe una cosa negativa». Maggioranza allargata non vuol dire necessariamente maggioranza sostituita (il Polo al posto di Rifondazione). A Fossa piace l'idea di unificare il trattamento pubblico-privati a 35 anni di contribuzione. Emma Marcegaglia, presidente dei Giovani Imprenditori, consiglia invece di «vedere» i bluff di Bertinotti perché «prima di mandare in crisi il governo di sinistra lui ci penserà mille volte».

Antonio Pollio Salimbeni

festa '97

Il programma

OGGI

Sala centrale

ore 10.00 Un nuovo patto tra generazioni incontro tra SPI-CGIL e Sinistra Giovanile nel Pds partecipano G. Calvisi e R. Minelli conduce: M. Giordano (giornalista de Il Giornale)

ore 18.00 Un anno di governo dell'Ulivo: quanto cammino ha compiuto la solidarietà? Il Ministro per la Solidarietà Sociale Livia Turco risponde alle domande di Emanuele Alecci (Presidente MOV), Tom Benetton (Presidente ANCI), Luigi Bulferi (Presidente ANPAS), Elio D'Orazio (Presidente AUSER), Nuccio Iovene (Segretario Forum Terzo Settore), Gianmarco Missaglia (Presidente UISP), Franco Pasuolo (Presidente ACLI) Coordina Giovanni Lolli (Responsabile Terzo Settore Pds)

ore 21.00 Ferruccio De Bortoli, Direttore de Il Corriere della Sera intervista il Presidente del Consiglio dei Ministri Romano Prodi.

Sala della Fontana

ore 18.00 Che cos'è il Pds: le trasformazioni e i cambiamenti dell'organizzazione, degli iscritti e dei gruppi dirigenti. Presentazione della Ricerca dell'Istituto Cattaneo sui delegati al 2° Congresso Pds ne discutono C. Bacetti (Docente Università Firenze), R. Guerzoni (Esecutivo Pds) F. Matteucci (Segretario PDS Emilia Romagna), P. Segatti (Docente Università Venezia)

Saletta Libreria
ore 18.30 Presentazione della rivista "La Bestia n.1-Narrativa Invaders". Letture di G. Caliceti, R. Campo, G. Mozzi, A. Nove, I. Santacroce, T. Scarpa. Saranno

presenti N. Balestrini, R. Barilli, S. Mursia.

Spazio "Idee in Cammino"

ore 18.30 Oggi parliamo di... Servizio militare o civile? Con l'On. Francesca Chiavacci, il Sen. Rocco Loreto, l'On. Elvio Ruffino.

Spazio Multimediale

ore 20.40 Collegamento in videoconferenza con la Redazione de l'Unità: le notizie di oggi.

ore 20.45 Presentazione del cd-rom «Luci dall'infinito», percorso didattico multimediale sul mondo dell'astronomia in collaborazione con Associazione Reggiana di Astronomia.

ore 21.30 Internet e impresa: soluzioni integrate per la media azienda a cura di CP SOFTWARE

Arena

ore 21.30 FRANCESCO GUCCINI ingresso £ 32.000

Tunnel

ore 21.30 FUCK AIDS Serata di solidarietà a favore di L.I.L.A. (Lega italiana Lotta Aids) ingresso £ 10.000

Serata in discoteca con asta di beneficenza condotta da Leone di Lernia, Special Guest: DJ Fargetta in collaborazione con il mensile Max e AlterEgo.

La Piña Colada

ore 21.30 Noci Veloci

La Bodeguita del Baile
ore 22.00 La mas salsera Orquesta salsa

Area Commerciale

ore 21.00 Un bacio per Mostar.

Casa delle Aste

ore 21.00 Asta di Antiquariato.

Ludoteca

ore 21.00 Spettacolo: La geometria della fata turchina a cura di L. Franzoni

Piazza della Festa

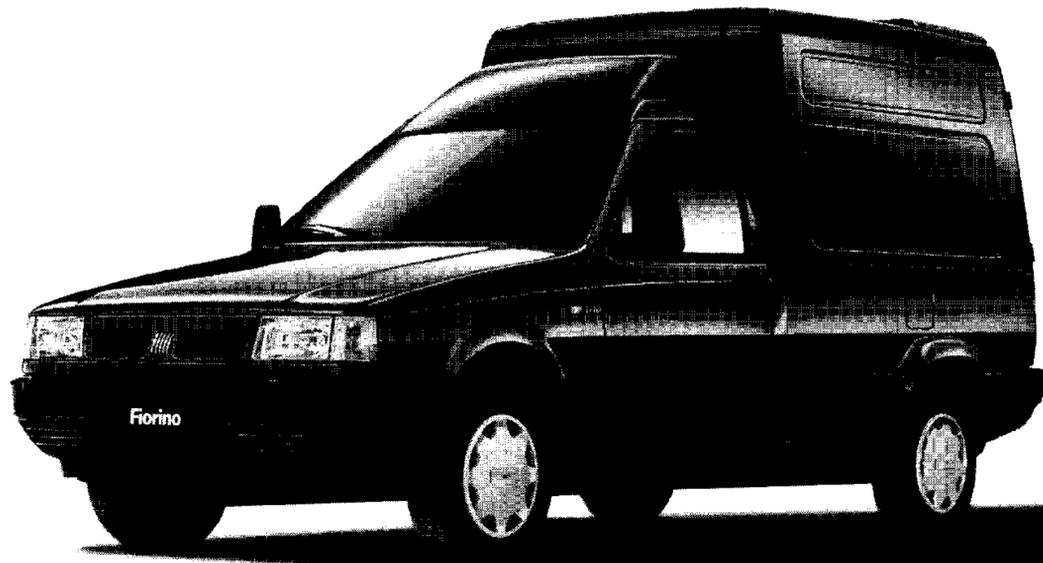
ore 21.00 Coro delle ragazze ghanesi

Area della Festa

ore 17.00 Banda "101 di Fabbri-co"

nuovo record FIORINO: il TD conquista tutta la gamma.

Lubrificazione specializzata **ELF**



DA OGGI UN GRANDE TURBO DIESEL PER TUTTE LE VERSIONI.

Fiorino: sempre più unico. Dopo il Panorama, da oggi anche il Furgoncino e il Pick-up adottano la motorizzazione Turbo Diesel 1697 cc da 63 CV. I vantaggi? Grande autonomia (oltre 900 km con un pieno a 90 km/h) e prestazioni da Guinness. I nuovi primati della gamma Fiorino.

TUTTI I NUMERI DI UN FUORICLASSE. La nuova gamma Fiorino si pone ai vertici del settore con il vano di carico più ampio della sua categoria: alto ben 1363 mm, offre 3,2 m³ di spazio a soli 507 mm da terra, per una portata totale di 620 kg.

UN FINANZIAMENTO DA RECORD. Brillante, agile, maneggevole. Anche nei pagamenti. La nuova gamma Fiorino, fino al 31 ottobre, vi offre infatti un finanziamento senza interessi dilazionabile in comode rate mensili (1^a rata dopo 90 giorni). Oppure 3 milioni di valutazione minima del usato anche se da rottamare. O ancora, Formula Veicoli Commerciali, il modo più conveniente per avere subito un nuovo Fiorino con sole 183.000 lire al mese. Perché per avere il massimo a volte basta poco.

FORMULA
Lire 183.000 al mese*

FINO A
15
MILIONI
IN 30 MESI
A INTERESSI
ZERO*

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. EDIAT

Internet: WWW.FIAT.COM

*Esempio di finanziamento a tasso 0%. Versione: Fiorino Furgoncino 1.7 TD. Importo da finanziare: L. 15.000.000. Numero rate: 28. Importo rata mensile: L. 535.715. Scadenza 1^a rata: 90 giorni. Spese pratiche: L. 250.000. TAN 0% TAEG 1,24%. Offerta non cumulabile con altre iniziative. In corso né con altre formule finanziarie SAVA, valida fino al 31/10/97 su tutta la gamma Fiorino disponibile in rete salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge. **Esempio: Fiat Fiorino Furgoncino 1.7 TD. Prezzo chiavi in mano: L. 22.050.000 (esclusa APIET). Versamento iniziale: L. 8.820.000. Pagamenti mensili da L. 182.911. Versamento finale: L. 8.820.000. TAN 6% TAEG 7,37% (spese apertura pratica: L. 350.000). Salvo approvazione SAVA.

Gigi Proietti superstar «strega» Benevento

BENEVENTO. Teatro Romano stracolmo, gremito all'inverosimile (in evidenza, tra gli spettatori, notabili nazionali e locali), per la serata inaugurale di Benevento Città Spettacolo, diciottesima edizione. Padrone assoluto della scena, affiancato da un pario di molto defilati comprimari e accompagnato all'occasione da otto strumentisti, Gigi Proietti, col suo nuovo recital, «Le regioni degli altri». La cosa più nuova, veramente, è il titolo: che, al di là della scherzosa assonanza pirandelliana, evoca temi e problemi di attualità: le realtà regionali, le loro diverse identità linguistiche, culturali, sociali. Alla propria maniera, il popolare attore dice la sua sull'argomento: semplificando, da un lato irride, con affettuosa cattiveria, a certe «calate» vernacolari che, dalle cattedre dei professori riversandosi nelle orecchie degli studenti, erano (e forse sono) capaci di distruggere il bell'italiano dei nostri più famosi Poeti; per altro verso, esalta le qualità espressive dei vari dialetti, da lui ben padroneggiati. E lo fa non solo citando i massimi esponenti di quella eletta schiera, come il milanese Carlo Porta, il romano Giuseppe Gioachino Belli (dei quali si mettono a confronto le strepitose composizioni dedicate agli attributi virili); ma anche, addirittura, offrendo un ventaglio di declinazioni dialettali dei versi che aprono il sommo Poema di nostra lingua, la Commedia dantesca. Per il resto, e divagando alquanto, Proietti pesca a piene mani dal suo collaudato repertorio, si da fornire un'ennesima dimostrazione del suo talento vocale e canoro, mimico e gestuale. E, se allude con pacata ironia al nostro futuro ingresso in Europa, i motivi che intona provengono, in larga maggioranza, d'oltre oceano, Stati Uniti (con specifici omaggi a Frank Sinatra e Nat King Cole) e America Latina (ma qui prevale l'accento parodistico). Le puntate polemiche dirette sono scarse, comunque: certo, allorché, trasformatosi a vista in un cadente vecchietto, che impasta le favole più disparate, Proietti s'imbatta nella storia degli Stivali dalle Sette Leghe, inevitabile gli nasce sulle labbra la battuta: di Lega non basta una. Ma a noi sono piaciuti, in particolare, alcuni tratti più delicati della rappresentazione, come la recita, a lume di candela, d'una garbata poesia di Petrolini. È fenomeno da studiare, il consenso entusiastico che questo artista del Centro (geograficamente parlando) ottiene dal Nord al Sud del Paese. Il pubblico di Benevento, l'altra sera, sembrava formare, esso pure, una sorta di sterminata Compagnia, graduando gli stessi applausi, in intensità e in misura, come secondo un armonioso disegno registico. Prossimo appuntamento del Festival, lo spettacolo di Ruggero Cappuccio, «Raccontinfiniti».

Aggeo Savioli

LA SCOMPARSA

Colpito da male, si è spento l'altra notte in una clinica di Antibes

Addio Solti, principe dell'orchestra Con Bartok e Mozart conquistò le platee

Nato a Budapest nel 1912, Solti iniziò come pianista, scoprendo presto la vocazione di direttore d'orchestra. Fu assistente di Toscanini e conquistò l'Inghilterra dove ebbe il titolo di Sir. Ha inciso un repertorio vastissimo da Mozart a Bartok.

Nato a Budapest il 21 ottobre 1912, Georg Solti è morto in una clinica di Antibes dove era stato ricoverato per un improvviso male. Era l'ultimo dei grandi direttori d'orchestra, protagonisti dell'epoca eroica del Novecento musicale, ma non è mai stato un «vecchio e, tanto meno, un «sopravvissuto». L'età non ne aveva intaccato l'eccezionale vitalità.

Alto, magro, scattante, appariva sul podio come la vera immagine dell'energia. Qualche critico gliene rimproverava l'eccesso, ma il pubblico amava l'inesausta capacità di rendere viva la musica, di stabilire tra il golfo mistico, il palcoscenico e lo spettatore, una corrente ininterrotta di comprensione e di sentimento.

L'orchestra era il suo strumento anche se, all'inizio, sembrava destinato a una brillante carriera di pianista. Nato in una famiglia ebraica, più ricca di cultura che di denaro, viene avviato presto alla musica, diplomandosi al Conservatorio di Budapest dopo gli studi con Dohnany e Kodaly. Nel 1939, sfuggendo ai campi di concentramento dove perirà la sua famiglia, si rifugia in Svizzera. Qui, tre anni dopo, vince il primo premio al prestigioso Concorso pianistico di Ginevra, ma la vocazione è un'altra: il podio. È inevitabile ricordare, a questo proposito, l'apprendistato come assistente di Toscanini nel *Flauto magico* che resterà, per oltre mezzo secolo, una delle sue opere preferite. Egli stesso ricorderà con ammirazione lo sbalorditivo esempio professionale del maestro italiano. Ma sarebbe vano cercarne le tracce nel suo stile, sviluppatosi in modo origi-

nale nel clima del nostro secolo.

È questa originalità ad assicurargli un rapido successo. La fine della guerra lo porta a Monaco di Baviera, dove dirige l'Opera dal 1946 al '52, e poi a Francoforte fino al '61, quando il Covent Garden di Londra lo incorona definitivamente tra i principi della bacchetta. Li svecchia i programmi tradizionali e conquista il sofisticato pubblico inglese ricevendo, in premio, il titolo di Sir dalla Regina Elisabetta.

Quando lascia il Covent Garden nel '70, Sir Georg Solti è ormai una stella di prima grandezza, conteso dalle maggiori istituzioni musicali europee e americane: a Chicago, a Vienna, a Berlino, al Festival di Salisburgo, dove succederà a Karajan. Non più un direttore anche se con Karajan divide l'instancabile attività discografica conquistando il record del primo milione di compact disc venduti!

Qualcuno arriccia il naso di fronte all'abuso dei media, ma è una caratteristica del nostro tempo. E, del resto, conta l'impiego che se ne fa. La miriade di dischi registrati da Solti resteranno negli anni venturi come una solida testimonianza di una voracità musicale non saturata dagli anni. Il suo repertorio, vastissimo, va dal Settecento al Novecento, da Bach a Mozart, a Mahler, a Schoenberg a Berg, con un impegno particolare per Bela Bartok, il sommo ungherese che fu il suo grande maestro. In questo Solti è un artista del nostro tempo, felicemente lontano dalle star del podio che rimpasticano, una stagione dopo



Un'immagine dello scomparso direttore d'orchestra Georg Solti

l'altra, sempre gli stessi quattro autori, alimentando la pigritia degli abbonati e dei critici musicali incantapocoriti.

Ricordo un incontro con Solti, non molti anni fa, dove un collega gli chiese se ormai non trascurasse un po' i contemporanei. «Li ho eseguiti molto da giovane - rispose - ora tocca ai nuovi giova-

ni!».

Un po' verità e un po' civetteria. In effetti, la sua curiosità non si era smussata: una scoperta della sua ultima stagione è Scioaticovic da cui, confessò, si era tenuto lontano credendolo soltanto un musicista di regime. Pensava di fare ammenda registrando una dopo l'altra tutte le sinfonie,

ma non ha fatto a tempo. La morte ha troncato questo assieme a tanti altri progetti, compreso il festival Verdi iniziato al Covent Garden e il Settembre torinese dove sarebbe dovuto arrivare proprio nei giorni in cui il suo grande cuore ha ceduto.

Rubens Tedeschi

Tmc: Agnes è il nuovo presidente

Biagio Agnes è il nuovo presidente della Cecchi Gori Communications, di cui fa parte Telemontecarlo. La nomina dell'ex direttore generale della Rai è stata accolta con favore da Antonio Lubrano, direttore dell'informazione dell'emittente, e anche da Luciano Rispoli, conduttore di «Tappeto volante», una delle trasmissioni di punta di Tmc. «Mi fa molto piacere - ha commentato Lubrano - che un uomo con l'esperienza televisiva di Agnes assuma, con pieni poteri (da quel che ho capito) la responsabilità dell'azienda, perché questa acquisti finalmente una sua chiara fisionomia». Secondo Lubrano, perché Tmc funzioni, «c'è bisogno di una ricostruzione dell'azienda dal punto di vista dei mezzi e degli strumenti tecnici: non per fare concorrenza a due colossi come la Rai e Mediaset, ma per creare un'alternativa reale per quel che riguarda cinema, sport e informazione». Concorde il suo vice, Luca Airoldi: «Da Agnes arriverà un aiuto sostanziale per l'azienda che ha bisogno di un vero rinnovamento tecnico e organizzativo, che non potrà non riflettersi anche sui telegiornali e l'informazione in generale». Anche Rispoli si augura che «l'arrivo di Agnese rappresenti l'inizio di una stagione felice e produttiva».

TEATRO

Successo a Vicenza

Popolizio, «tiranno» ingannato dal fato

Regia di De Bosio per l'«Edipo» di Sofocle riproposto nella traduzione cinquecentesca di Giustiniani.

VICENZA. Come restituire il senso di quel teatro totale, allo stesso tempo emozionale e politico, che ha trovato il suo vertice nella tragedia greca in cui parola, canto, musica e danza si mescolavano? Da sempre si afferma l'«irrepresentabilità», oggi, di questo genere e da sempre ci si affanna nel corpo a corpo della sua messa in scena. Ecco allora che *Edipo tiranno* di Sofocle, presentato con successo al Teatro Olimpico di Vicenza come apertura del Festival d'autunno 1997, l'ultimo con la direzione di Maurizio Scaparro, che lascia il suo incarico perché diventato, nel frattempo, direttore dell'Eliseo di Roma, con la regia improntata a una tradizione non di maniera, firmata da Gianfranco De Bosio, raggiunge due risultati in una volta. Riprende non solo la traduzione celebrata di Orsatto Giustiniani del 1585 (quando la tragedia venne rappresentata per la prima volta all'Olimpico), rivista con vigile competenza da Fernando Bandini e le bellissime musiche di un grande come Andrea Gabrieli, dello stesso anno, eseguite dal vivo in modo esemplare dal coro della Schola San Rocco di Vicenza; ma rielabora anche quella tradizione rinascimentale - che del passato voleva riappropriarsi glorificando la grandezza dell'uomo -, nei costumi «citati» con molta finezza da Pasquale Grossi e suggerendo squarci di modernità con le coreografie, molto applaudite, di Mauro Bigonzetti eseguite dal corpo di ballo dell'Arena di Verona. Situando però la tragedia nella scenografia fissa dello Scamozzi, De Bosio non fa semplicemente un lavoro filologico intelligente: ci conferma, al contrario, la sua fiducia in un teatro di parola nel senso più nobile del termine e punta moltissimo, in questa rappresentazione sia pure corale, sull'individualità degli interpreti posti di fronte alla

tragedia delle tragedie: quell'*Edipo tiranno* di Sofocle dove un uomo, un re si interroga sul mistero della propria esistenza.

Edipo è Massimo Popolizio che del mitico personaggio «dai piedi gonfi», come dice il suo nome, suggerisce la tormentata camminata, l'inquietudine, l'incertezza, la vocazione al comando con una gamma vocale addirittura virtuosistica. La sua figura biancovestita - il colore «fatale» dell'innocenza - si imprime nella memoria proprio quando la sua regalità, la sua corona, diventano più deboli e l'inganno del destino si fa più forte. Un personaggio che, soprattutto nella seconda parte, Popolizio costruisce con una fortissima, drammatica semplicità, che si impone, senza retorica, agli spettatori. Accanto a Popolizio, si ricorda il Tiresia cieco di Giulio Bosetti per la misura di una dolorosa umanità. E la Giocasta di Marina Bonfigli, regalmente nerovestita, unisce la solitudine della madre alla sconvolta emozione della donna che si rende conto di avere infranto, inconsapevole, uno dei maggiori tabù che governano la vita degli uomini: l'incesto.

Potere e umanità, del resto, si intrecciano nella tragedia sofoclea che le musiche di Gabrieli accompagnano sostituendosi al coro che è guidato con autorità, nelle parti recitate, da Paolo Calabresi che impersona la saggezza e anche lo stupore di una città come Tebe e nelle sagge riflessioni di Creonte (Edoardo Gullone), che quel potere assumerà con la rigidità di un'icona incapace di accettare qualsiasi trasgressione. Da ricordare anche il Nunzio di Corinto di Fernando Pannullo, e il nunzio della casa di Luca Lazzareschi. Alla prima un successo.

Maria Grazia Gregori

TUTTI I FILM DELLA NUOVA STAGIONE

Mostra di Venezia

OGNI GIORNO AL LIDO
FILM TV DAILY
 INFORMAZIONI
 SCHEDE
 RECENSIONI
 EVENTI
 PETTEGOLEZZI
 POLEMICHE
 DEL FESTIVAL
 DEL CINEMA '97

FILM TV DAILY
 IL QUOTIDIANO
 DI FILM TV
 A VENEZIA

Mostra di Venezia: PRIMO BILANCIO
 I programmi della settimana dal 7 al 13 SETTEMBRE

Steven Spielberg e il suo dinosauro

La nuova stagione
IL CINEMA RITROVATO

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Un commando del Gia occupa per tre ore una bidonville senza incontrare resistenza da parte dell'esercito

Massacro alla periferia di Algeri Gli integralisti decapitano 80 civili

Il racconto raccapricciante dei sopravvissuti: «Hanno decapitato dei neonati, squartato il ventre delle loro madri». Le autorità annunciano «azioni risolutive» contro i terroristi e accusano la Comunità internazionale di ingerenza

Hanno colpito ad Algeri, portando la loro sfida mortale al regime e a un popolo sfidante sin dentro la capitale, a ridosso delle caserme, in una città superpresidiata. Hanno occupato per ore il territorio, sicuri della loro forza. Hanno saccheggiato, stuprato, squartato per oltre tre ore. E poi hanno abbandonato il campo senza incontrare resistenze. Il bilancio ufficiale dell'eccidio, il più grave perpetrato ad Algeri, è di 80 morti, in maggioranza donne e bambini, e 60 feriti, molti dei quali in fin di vita. Ma secondo esponenti di due delle maggiori formazioni politiche algerine, il Fronte delle forze socialiste e il Movimento per la società e la pace (l'ex «Hamas», gli islamici moderati) i morti sarebbero almeno 150.

I cadaveri mutilati delle vittime, trucidate a colpi d'ascia e di falce, sono stati raccolti nell'ospedale di Beni Messous. Le dimensioni del massacro e la ferocia senza limiti dei «mazzette di Allah» prendono corpo dagli agghiacciati racconti dei sopravvissuti: il commando ha fatto irruzione nel villaggio di Sidi Yussef, una bidonville alla periferia di Algeri, alle 21 ora locale (le 22 italiane). I suoi componenti, armati di kalashnikov, spade e asce, hanno detto di appartenere alle forze dell'ordine. «Ci hanno spiegato che si sarebbero fatti carico della sicurezza, ma alcuni minuti do-

po è scoppiato l'inferno», dice uno degli abitanti. «Li ho visti all'imbrunire. Alcuni sono arrivati su camion, altri a piedi. Venivano dalle montagne vicine e abbiamo visto le luci delle toce con cui si privavano il passo fra i cespugli», aggiunge un bambino di dieci anni che vive in un altro villaggio di capanne a soli 500 metri dal luogo della strage. «Hanno buttato giù la porta, hanno preso gli uomini e li hanno costretti ad uscire, poi li hanno trucidati», racconta l'unica superstite di una famiglia di otto persone. Alcune vittime sono state sgozzate nei loro letti, a diverse donne è stato squarciato il ventre. Un neonato è stato decapitato tra le braccia della madre, alla quale la lama omicida ha reciso un seno. Un uomo che si era recato per affari urgenti in un'altra località ha scoperto al ritorno che la sua famiglia era stata sterminata. «Non abbiamo più spazio per i cadaveri. Alcuni rimangono fuori al sole in attesa di essere portati direttamente al cimitero», rivela un'infermiera dell'ospedale di Beni Messous. Prima di abbandonare Sidi Yussef, gli integralisti hanno saccheggiato le capanne portandosi via tutti gli oggetti di valore. Come sempre avviene dopo ogni massacro, puntuale, e beffarda, giunge la dichiarazione delle autorità algerine: «Stroncheremo definitivamente questi criminali, ci troviamo

di fronte agli ultimi colpi di coda del terrorismo», recita un comunicato del ministero dell'Interno. Accusato di inerzia all'interno e all'estero, il regime replica accusando la Comunità internazionale di «indebita ingerenza» e facendo sapere di aver dato vita a una repressione energetica e che la cattura del capo del Gia Antar Zouabri è ormai questione di giorni. Zouabri sarebbe stato circondato a Kef-Tafria nella regione di Medea (90 chilometri a sud di Algeri) in un'operazione che avrebbe già portato alla morte di 20 integralisti.

Ma nessuno nella martoriata Algeria crede più a queste rassicurazioni e vittorie annunciate. Non lo credono i sopravvissuti di Sidi Yussef e della zona, che stanno fuggendo terrorizzati. In tutta la regione di Algeri si è diffuso il panico. «Non dormiamo più oppure lo facciamo a turno», dice un uomo che vive a Bouzareh, vicino Beni Messous. Mentre si seppelliscono i morti, dai microfoni della Tv di Stato il ministro degli Affari religiosi Bouabdallah Ghlammallah incita gli algerini «ad organizzarsi in ranghi compatti per combattere quest'orda malefica estranea all'Islam». Ma in molti, oggi ad Algeri, si chiedono a cosa servono i 400 mila uomini in armi reclutati dal regime.

Umberto De Giovannangeli



Attentato dinamitardo nel centro d'Algeri

L'Oua tenta una mediazione con i ribelli

Caos nelle Comore La rivolta raggiunge la capitale Moroni Governativi in fuga

NAIROBI. Dall'isola secessionista di Anjouan, teatro della sanguinosa sconfitta del corpo di spedizione governativo, la rivolta nell'arcipelago delle Comore, nell'Oceano Indiano, si è estesa ieri alla capitale Moroni, dove alcune centinaia di dimostranti che rivendicavano le dimissioni del presidente Mohamed Taki Abdulkarim si sono scontrati con soldati e agenti antisommossa. Dopo la violenta protesta di ieri mattina, organizzata dal Forum per la restaurazione della democrazia (la coalizione di partiti d'opposizione guidata da Abbas Djuussout), una calma carica di tensione è tornata nel pomeriggio di ieri nella capitale, ma soldati e poliziotti continuano a sorvegliare gli edifici governativi e a pattugliare le strade della città (nell'isola di Grande Comore, la principale delle tre che compongono l'arcipelago). Negli scontri, un giovane è rimasto ferito alla mascella quando i soldati sono intervenuti aprendo il fuoco per disperdere i dimostranti. Questi ultimi, da barricate erette con tronchi d'albero e pneumatici in fiamme, avevano risposto con fitte sassi al lancio di lacrimogeni da parte degli agenti antisommossa. Sempre a Moroni, erano attesi per ieri sera i soldati sopravvissuti alla fallimentare «missione di pacificazione» nell'isola ribelle di Anjouan e che il governo ha deciso di

ritirare dopo l'inattesa resistenza dei secessionisti. In un ultimo, disperato tentativo per evitare la sconfitta, il presidente Taki aveva inutilmente richiesto venerdì l'intervento della Francia, ex potenza coloniale, ma dopo il secco rifiuto di Parigi ha infine deciso ieri mattina di «interrompere la missione» dei 300 soldati sbarcati mercoledì ad Anjouan per «ristabilire l'ordine». I capi delle Comore parlano anche di un «intervento di elementi stranieri, in particolare bianchi» a sostegno dei secessionisti guidati dall'anziano maestro coranico Abdallah Ibrahim (71 anni), che il 3 agosto aveva proclamato la nascita dello «Stato di Anjouan», intenzione a «riunirsi» alla Francia come la vicina isola di Mayotte, rimasta sotto amministrazione francese all'indipendenza delle Comore (1975). Per ora il governo di Moroni non ha però prodotto alcuna prova della presunta «aggressione straniera», mentre un ultimo bilancio riferisce di almeno 58 morti (compresi 40 soldati) nei due giorni di combattimenti ad Anjouan, dove ieri sono intanto giunti l'inviato speciale dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), Pierre Yere, e il presidente dell'organizzazione umanitaria francese Pharmaciens sans frontières. Il delegato Oua tenta di riavviare la difficile mediazione tra governo e secessionisti.

Raul Castro assicura: «Prenderemo i terroristi»

«I terroristi responsabili degli attentati degli ultimi giorni saranno catturati». Lo ha affermato il ministro della Difesa cubano Raul Castro sottolineando che gli attacchi contro le strutture turistiche «stanno provocando l'ira del popolo». Uno dei tre ordigni esplosivi giacenti in alberghi dell'Avana ha causato la morte dell'italiano Fabio di Celmo, che si trovava al bar dell'hotel Copacabana. E venerdì un'altra bomba è scoppiata alla Bodeguita del Medio, il caffè noto in tutto il mondo per essere stato uno dei preferiti di Ernest Hemingway. «Bisogna avere fiducia. Personalmente assicuro che i combattenti del ministero dell'Interno, come hanno sempre fatto, troveranno anche un ago in un pagliaio» - ha detto Raul Castro ai giornalisti dopo una manifestazione a Cienfuegos, a trecento chilometri dalla capitale, in occasione del quarantesimo anniversario di una rivolta della marina militare contro il regime di Fulgencio Batista. Il governo cubano sostiene che gli attentati sono opera di gruppi «organizzati, foraggiati e diretti dal terrorismo degli Stati Uniti» come ha dichiarato il ministro degli Esteri Roberto Robaina dicendo di avere le prove. Il capo della diplomazia dell'Avana ha inoltre parlato di una totale congruenza fra gli attentati alle strutture turistiche e l'obiettivo dell'amministrazione americana, strangolare Cuba strangolando la sua economia. Una certa preoccupazione si registra da parte della Chiesa, che nel condannare con la massima fermezza gli attentati auspica il ritorno a un clima di serenità e di riconciliazione, anche per garantire la sicurezza del Papa, che ha in programma una storica visita pastorale a Cuba dal 21 al 25 1998.

Dure critiche al primo ministro in un sondaggio effettuato dopo la strage di Gerusalemme e l'eccidio di Sidone

Israele mette sotto accusa la politica di Netanyahu «Il pugno di ferro non serve, ritiriamoci dal Libano»

Mentre un Paese sotto shock s'interroga sull'efficacia dei suoi dispositivi di sicurezza, Arafat vola al Cairo per incontrarsi col presidente egiziano Hosni Mubarak e re Hussein di Giordania. Si cerca una linea comune in vista dell'arrivo nella regione della segretaria di Stato Usa.

È il vertice dell'«ultima spiaggia». I leader arabi impegnati nell'agonizzante negoziato con Israele si ritrovano oggi al Cairo per evitare che il Medio Oriente scivoli verso una nuova guerra. Attorno al tavolo siederanno il presidente egiziano Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania e il presidente dell'Anp Yasser Arafat, impegnati a mettere a punto una strategia comune in vista del prossimo arrivo nella regione della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright.

Israele guarda al summit del Cairo con scetticismo. E non fa nulla per nascondere. Alla strage di Gerusalemme il governo di Benjamin Netanyahu ha reagito cavalcando la linea dura. Ancora ieri, il premier israeliano è tornato ad accusare Arafat di «grave responsabilità indiretta» nella strage, ribadendo che lo Stato ebraico non consegnerà altre aree della Cisgiordania, come previsto dagli accordi di Oslo, all'Autorità nazionale palestinese finché non avrà smantellato le infrastrutture dei terroristi islamici. Ma non basta: calzando l'elmetto, «Bibi» minaccia che, qualora fosse necessario, l'esercito e i servizi

di sicurezza israeliani interverranno «con la massima determinazione» anche nei Territori sotto la giurisdizione dell'Anp. E il governo palestinese ha replicato ieri con una durissima nota ufficiale, destinata più che a Netanyahu a Bill Clinton: «La dirigenza palestinese - sottolinea il documento - esorta il presidente Clinton e il segretario di Stato signora Albright a guardarsi dai tentativi d'Israele di usare il pretesto della sicurezza, che il premier Netanyahu usa sempre, allo scopo di distruggere il processo di pace».

Segue poi un'accusa pesantissima verso le autorità israeliane: stanno occultando le prove e i responsabili del massacro alla Ben Yehuda. L'Anp, recita la nota emessa dopo la riunione di Gaza, «conferma che l'azione terroristica contro civili israeliani a Gerusalemme non è stata effettuata da palestinesi». «Noi - dice ancora il comunicato - disponiamo di prove e informazioni di fonte israeliana secondo cui i responsabili di questo attacco sono venuti dall'estero e hanno ricevuto l'aiuto dei gruppi radicali israeliani che hanno

assassinato Yitzhak Rabin». Di quali prove si tratti, il documento non ne fa cenno. «Le presenteremo - spiega all'Unità uno dei collaboratori più stretti di Arafat - al momento opportuno», vale a dire nell'incontro di martedì prossimo con l'Albright. «Sciocchezze, patetiche bugie per negare le proprie responsabilità», ribatte David Bar Ilan, portavoce del premier israeliano, riferendosi ad Arafat e alla leadership palestinese. A parlare per Gerusalemme sono soprattutto i soldati dei reparti speciali che anche ieri hanno perseguito nei rastrellamenti, arrestando altri 22 presunti attivisti islamici a Hebron, nei villaggi di Dura e Dahayah e nei pressi di Betlemme, portando così a 91 il numero delle persone arrestate dopo l'ultima strage di Gerusalemme. Invoca e pratica il pugno di ferro, Benjamin Netanyahu. Ma sono sempre di più in Israele coloro che si interrogano sull'effettiva efficacia delle misure decise o ventilate dal governo. E sono sempre di più, anche nell'elettorato di centrodestra, quanti ritengono che

queste misure rischiano di acuire la tensione con l'Anp che potrebbe sfociare in tragici scontri come quelli che nel settembre scorso provocarono oltre 80 morti. E c'è anche chi teme, in un lucido pessimismo, che ormai sia rimasta solo l'opzione di un «bagno di sangue» per far sì che, sotto le forti pressioni internazionali che susciterebbe, le parti possano tornare al tavolo negoziale. Ferito, sotto shock, ma capace di interrogarsi e di dibattere su ciò che avvenendo: questo è Israele oggi. Un Paese che piange i 12 soldati massacrati nei pressi di Sidone e che, al contempo, torna a chiedersi quanto valga la pena di mantenere una forza d'occupazione nella «fascia di sicurezza» nel Libano del Sud. Secondo un sondaggio condotto dalla Tv statale subito dopo il fallito blitz, il 52% degli intervistati si è detto favorevole a un ritiro unilaterale dal Libano. Ma Netanyahu ribatte: «Nessun ritiro è in programma» e annuncia nuove operazioni militari contro la guerriglia scita.

[U.D.G.]

«Bibi fa terrorismo di Stato»

Un attacco terrorista sulle spiagge del sud del Libano. Così il presidente libanese Elias Hrawi ha definito il raid israeliano di ieri contro truppe libanesi e postazioni di guerriglieri sciiti all'indomani degli attentati suicidi a Gerusalemme. «Oggi la mia espressione è triste - ha detto Hrawi a Rio de Janeiro, nel corso di una visita ufficiale in Brasile - perché c'è stato un attacco terrorista sulle spiagge del Libano meridionale». Hrawi ha anche rivelato, smentendo fonti di Beirut, che ci sono state vittime tra i militari libanesi.

Sei civili uccisi

Kenya: strage in un caffè

NAIROBI. Si aggrava il bilancio dell'attacco sferrato venerdì in un ristorante a Likoni, sobborgo meridionale di Mombasa. I morti sono saliti ad almeno sei mentre è incerto il numero dei feriti, probabilmente più numerosi dei dieci inizialmente accertati; tra loro c'è anche il proprietario del locale, situato vicino all'hotel Shelly Beach, uno degli alberghi più popolari tra i turisti britannici che si recano in Kenya.

Le vittime sono tutte del posto. La polizia ritiene che l'aggressione, perpetrata da un centinaio di uomini armati, vada inserita nell'ondata di violenza esplosa in agosto lungo la costa orientale, e nel cui ambito alla lotta politica si mescola la rivalità tra gruppi tribali. A Likoni si era registrato un omicidio già giovedì: un uomo era stato ucciso a colpi di arma da fuoco. Lo stesso giorno un altro era stato gravemente ferito da una coltellata. Sebbene non sia mai stato fornito un bilancio ufficiale dei morti, si calcola che dal 13 agosto siano state assassinate almeno 50 persone e che oltre centomila si siano date alla fuga verso aree ritenute più sicure.

Il Comune ha speso tre milioni di rubli per scacciare dal cielo ogni pericolo di temporale

Festa grande per gli 850 anni di Mosca

Eltisin apre la kermesse per il compleanno della capitale. Da due anni i preparativi per questo anniversario. I critici: spesi troppi soldi.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Quello che temeva di più il sindaco Luzhkov era il tempo, variabile e capriccioso nella vecchia Russia: se si fosse messo a piovere, come si prevedeva alla vigilia, che fine avrebbero fatto i grandiosi festeggiamenti per il compleanno di Mosca? Eccolo allora riaprire i forzieri della città e sborsare ancora 3 miliardi di rubli, tanto quanto sono costati gli otto aerei e i due elicotteri scaccia-nuvole che hanno sorvolato la città per un'oretta l'altra sera spingendo fuori i nuvoloni che la ricoprivano. «Cosa vuole che siano 3 miliardi di rubli - aveva spiegato Valerij Diadichenko, vice responsabile del servizio meteorologico di Mosca nel presentare l'iniziativa - Se sul serio fosse venuto a piovere erano 220 miliardi che andavano in fumo...». Quindi ieri faceva bel tempo sulla capitale, ed è sicuro che lo sarà anche oggi e domani dopo una settimana in cui il termome-

tro era sceso improvvisamente da 23-25 gradi a 7-11 e il cielo era livido e gonfio di acqua. E così i moscoviti sono potuti scendere per strada a festeggiare gli 850 anni di Mosca senza timore anche se il canale televisivo cittadino tiene permanentemente la diretta sugli avvenimenti principali, quelli che si svolgono dentro al Cremlino e sulla piazza Rossa. In tutte e due i casi si tratta di mega-concerti ai quali partecipano le stelle più amate, sia internazionali, come Pavarotti e la Caballé, sia locali. Il regista Konchalovskij, fratello di Mikhailov, ha progettato lo spettacolo teatrale dell'apertura, un'allegoria, manco a dirlo, che vede protagoniste le forze del bene e del male, ovviamente le prime vincitrici sulle seconde. Ma in ogni quartiere si svolgono concerti, sfilate, giochi, dando la possibilità a tutti di partecipare all'anniversario.

A dire il vero la data di nascita esatta della capitale russa è già passata essendo essa stata fondata, se-

condo la leggenda, il 4 aprile 1147, quando il suo nome compare per la prima volta nella cronaca del paese che narra l'incontro, «a Mosca» appunto, del principe Dolgorukij con i principi di Novgorod e di Chernigovskij. Ma in Russia tutto l'anno è buono per festeggiare il compleanno, l'importante è che la festa cominci dopo la data stabilita e non prima perché altrimenti porterebbe malaugurio.

È stato Eltsin ad aprire la grande kermesse, davanti al municipio, sulla Tverskaja, la via principale che conduce alla piazza Rossa, e sarà lui a chiuderla stasera allo stadio Luzhnikij, a sud-ovest della città. Perché tanto onore? Perché questa non è solo la festa di Mosca ma anche quella della nuova Russia. Sono due anni che la città prepara questo anniversario anche se alcuni progetti, tipo la straordinaria ristrutturazione dell'area del Maneggio, davanti alla piazza Rossa, laddove si ammassavano i carri armati prima della sfilata del 7 no-

vembre, risalgono addirittura ai tempi di Gorbaciov. La ricostruzione della cattedrale di Cristo Salvatore abbattuta da Stalin nel '31 e il citato Maneggio, trasformato nel luogo di ritrovo della capitale, con tre livelli sotterranei di ristoranti, negozi, cinema e parcheggi, sono stati i programmi più ambiziosi, ma si sono conati almeno mille progetti architettonici per presentare la «nuova» capitale al mondo. E chi torna a Mosca solo dopo due anni di assenza se ne rende ben conto perché la faccia della città è completamente cambiata.

Intanto è più colorata. Il sindaco ha in orrore soprattutto il grigio ereditato dagli edifici del socialismo reale. Ecco allora che quasi tutti i palazzi sono stati coperti dai colori pastello di una volta: rosa, verde acqua, giallo paglierino, azzurro. Persino i sette grattacieli staliniani, la prima delle grandi costruzioni che si impara a conoscere arrivando nella capitale, quelle

che il dittatore volle a copia dell'Empire State Building di New York, sono stati colorati di bianco avorio, facendo inorridire stavolta i puristi che avrebbero preferito solo una bella lavata lasciando integra la pietra degli edifici.

I nemici del sindaco chiamano tutto ciò «villaggi di Potemkin», alludendo alle costruzioni di cartapesta che il ministro di Caterina II fece intravedere alla zarina che attraversava la Russia. Cioè dietro ai colori pastello, dietro alle belle costruzioni di Luzhkov non ci sarebbe nulla proprio come dietro ai villaggi di Potemkin. Non solo, ma quasi tutti i giornali hanno rimproverato l'amministrazione di aver speso un occhio della testa per una festa inutile e che quel denaro andava speso in opere più utili. Il sindaco si è difeso in tutte le interviste con lo stesso argomento: «Le feste sono importanti sempre, ma nei tempi difficili lo sono anche di più. È un modo per ritrovarsi insieme, per riunire la famiglia, quelli

che vivono dentro e quelli che vivono fuori. E poi Mosca se lo merita, perché Mosca sgobba, i profitti che ha speso sono i profitti che ha guadagnato».

È così? Nella città sono nate dopo il '91 migliaia di piccole imprese, per la precisione 240 mila; 11 mila sono le associazioni con imprese straniere, le cosiddette joint-venture, mentre l'intero fatturato industriale cittadino è pari a 73 miliardi 79 miliardi di rubli. Il numero dei disoccupati ufficiali è di 69 mila su 8 milioni e 600 mila abitanti. Cifre tutte confortanti, oscurate solo da quelle che riguardano la criminalità: 16,5 omicidi su 100 mila abitanti, contro i 13 di New York. Ma i moscoviti dopo i primi anni di choc sembrano essersi abituati. Dopotutto è stato loro raccontato che è il prezzo da pagare per entrare nelle nazioni civili, quelle dove ha sempre governato il non più nemico capitalismo.

Maddalena Tulanti

10 l'Unità I PROGRAMMI DI OGGI

Domenica 7 settembre 1997



Soldati come cavie nella guerra del Vietnam

3.30 ALLUCINAZIONE PERVERSA
Regia di Adrian Lyne, con Tim Robbins, Elizabeth Peña, Danny Aiello. Usa (1990). 113 minuti.

CANALE 5

Non andò bene nelle sale questo quinto film di Lyne, reduce da tre successi consecutivi. Forse anche per il tema scomodo. Racconta di un reduce del Vietnam che soffre di misteriose allucinazioni. Anche i suoi ex commilitoni sono colpiti dalla stessa sindrome, provocata - come scoprirà - da una droga somministrata sotto le armi, a loro insaputa, per accrescerne l'aggressività. Per seppellire questo imbarazzante segreto, i Servizi cercano di eliminarli.

24 ORE

GIOCHI SENZA FRONTIERE RAIUNO 20.45
Decima e ultima puntata che si svolge a Lisbona, dov'è collegata Maria Teresa Ruta. L'Italia è rappresentata dalla squadra trentina di Cogolo di Pejo. Presenta la coppia radiofonica Antonello Dose e Marco Presta.

CIAK SPECIALE VENEZIA RETEQUATTRO 22.55
Diario della Mostra del cinema a cura dell'invitato Anna Praderio, con interviste ai protagonisti e la presentazione dei film in arrivo da Venezia nei cinema italiani.

MILLEUNTEATRO RAIUNO 23.55
Marco Puccioni ha filmato l'allestimento di «Persephone» del regista americano Robert Wilson, presentato nella rassegna Estate Fiesolana.

PERMESSO DI SOGGIORNO RADIOUNO 10.17
La testimonianza di Alex Zanotelli, padre comboniano missionario in Kenya, dove aiuta i poveri della discarica di Korogochu. Inoltre, le voci di alcuni bambini albanesi ospiti del paese di Torino di Sangro, vicino a Chieti. Ospiti musicali gli Agrigantus, gruppo di punta dell'etnopop italiano, che presentano i loro nuovi cd, «Halle Bopp Souvenir».

AUDITEL

VINCENTE:

Miss Italia (Raiuno, 21.00) 6.229.000

PIAZZATI:

Beautiful (Canale 5, 13.49)..... 4.954.000
La zingara (Raiuno, 20.47)..... 4.802.000
Paperissima Sprint (Canale 5, 20.42)..... 4.625.000
Tuttobean (Canale 5, 13.33)..... 4.607.000



Humour da Monty Python in salsa orwelliana

2.10 BRAZIL
Regia di Terry Gilliam, con Jonathan Pryce, Robert De Niro, Bob Hoskins. Gran Bretagna (1984). 142 minuti.

RAITRE

In un'atmosfera orwelliana, da «1984», Sam Lowry conduce una vita angosciante e grondante frustrazioni. È ossessionato da una madre sempre sotto i bisturi del chirurgo estetico e alienato da un lavoro da delatore al Dipartimento Informazioni. L'incontro con una donna, forse una terrorista, gli sconvolgerà la vita. Ma il Potere non perdona chi acquista consapevolezza di sé. Terry Gilliam trasferisce in questo film allucinato la comicità dei Monty Python, di cui è stato leader.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 LA VEDOVA AMERICANA
Regia di Beeban Kidron, con Shirley McLaine, Marcello Mastroianni, Kathy Bates. Usa (1992). 114 minuti.

Dopo 37 anni di matrimonio, Pearl rimane vedova e decide di dedicarsi interamente alle due figlie, anche se ormai indipendenti. Ma non ha fatto i conti con un uomo che da decenni la ama segretamente.

RETEQUATTRO

23.35 VALENTINO
Regia di Ken Russell, con Rudolf Nureyev, Leslie Caron, Michelle Phillips. Usa (1977). 130 minuti.
Biografia di Rodolfo Guglielmi, in arte Valentino, star cinematografica degli inizi del secolo, emigrato dalla Puglia negli Stati Uniti. A Hollywood si consolidò la sua fama di rubacuori.

TELEMONTECARLO

23.25 HENRY & JUNE

Regia di Philip Kaufman, con Fred Ward, Uma Thurman, Maria De Medeiros. Usa (1990). 101 minuti.
La passione, nella Parigi degli anni Trenta, fra due firme della letteratura erotica. Henry Miller, raggiunto il successo con «Il tropico del Cancro», incontra la giovane Anaïs Nin, che sta lavorando ai propri scabrosi diari. Nella loro sfrenata relazione i due finiranno per coinvolgere anche i rispettivi coniugi.

RETEQUATTRO

0.05 IL PRANZO DI BABBETTE
Regia di Gabriel Axel, con Stéphane Audran, Jean-Philippe Lafont, Hanne Stensgard, Danimarca (1987). 102 minuti.

Dall'omonimo racconto di Karen Blixen, la storia di una raffinata cuoca francese esule, nel 1870, dalla Francia in un paesino del nord Europa per motivi politici. Dopo molti anni passati al servizio di due sorelle, Babette decide di organizzare un sontuoso pranzo.

RAIDUE



MATTINA		
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... Contintore. [1397]	7.10 SPETTACOLO DI VARIETÀ. Film musicale. [1008262]	6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [5453587]
8.00 L'ALBERO AZZURRO. [2026]	9.00 TG 2 - MATTINA. [93246]	8.10 I CONCERTI DI TELECOM ITALIA. Musicale. "Musiche di J.S. Bach". [7274129]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. [6876484]	9.25 Monza: AUTOMOBILISMO. Mxdiale di F.1. Gran Premio d'Italia. Warm up. [4231552]	8.55 Mezzana: CANOTTAGGIO. Campionati Italiani Senior. Slalom. [98297736]
10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI E-STATE. Rubrica. [8190858]	10.05 TG 2 - MATTINA. [2546281]	10.45 Aiguebelle (Francia): CANOTTAGGIO. Campionato Mondiale Senior. Finali A. [7556452]
10.45 S. MESSA. [5063823]	10.10 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contintore. [2023397]	10.00 S. MESSA. [8010668]
11.45 SETTIMO GIORNO. All'interno: Angelus. "Recitato da S.S. Giovanni Paolo II". [73663804]	11.30 TG 2 - MATTINA. [8568945]	10.45 DOCUMENTARIO. [8307804]
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA ESTATE. Rubrica. [5222259]	11.35 SCANZONATISSIMA. Videoframmenti. [8218533]	11.30 TG 4. [6025939]
	12.00 SPECIALE POLE POSITION. Rubrica. [51465]	11.45 IL CLIENTE. Telefilm. Con JoBeth Williams. [2334823]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [7736]	13.00 TG 2 - GIORNO. [48587]	14.00 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [97020]
14.00 LA DOMENICA IN... DESLI ITALIANI. Varietà. [7926484]	13.20 TG 2 - MOTORI. Rubrica sportiva. [9513084]	14.15 TG 3 - POMERIGGIO. [3057741]
16.05 ITALIAN RESTAURANT. Miniserie. "Figlio, figlio... mio?". Con Nancy Brilli, Gigi Proietti. [8505484]	13.30 Monza: AUTOMOBILISMO. Mxdiale di Formula 1. Gran Premio d'Italia. [15351910]	14.30 IN TOUR CON ROBERTO VECCHIOLI. Musicale. [5493194]
17.00 REGATA STORICA DI VENEZIA. A cura del Tg 1. Telecronista Maurizio Crovato. Regista Valerio Natali. All'interno: 18.00 Tg 1 - Flash; 18.15 Rai Sport - 90' minuto. Rubrica sportiva. [75380216]	16.30 METEO 2. [418111]	15.25 ... E L'UOMO CRÒ S'ATENA! Film commedia (USA, 1960). Con Spencer Tracy. [97101910]
19.50 CHE TEMPO FA. [8726755]	16.35 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE. Comiche. [3667910]	17.00 HAWAII - MISSIONE SPECIALE. Telefilm. "Il testimone scomparso". Con Cheryl Ladd. [17007]
	17.00 SPECIALINO LORENZO '97. [76910]	18.00 IL RITORNO DI IRONSIDE. Telefilm. Con Raymond Burr. All'interno: 18.55 Tg 4. [6962482]
	17.55 VOLLEY MASCHILE. Campionato Europeo. Italia-Jugoslavia. [33172991]	18.10 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. Con Alberto Brandi e Maurizio Mosca. [94571]
		18.30 STAR TREK. Telefilm. [91571]
		19.30 STUDIO APERTO. [57587]
		19.50 PATTI E MISFATTI. [4739281]

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [35620]	20.00 ASPETTANDO MACAO. Varietà. Con Alba Parietti. Regia di Gianni Boncompagni. [303]	20.00 ON THE ROAD. Attualità. "Le vie dello spettacolo". [31007]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [1852571]	20.30 TG 2 - 20.30. [70910]	20.20 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [4039262]
20.45 Da Lisbona: GIOCHI SENZA FRONTIERE 1997. Varietà. Conduce Maria Teresa Ruta con Antonello Dose e Marco Presta. Regia di Nuccio Ambrosiano. [429007]	20.50 FURIOSE. Varietà. Conduce in studio Alessandro Greco. A cura di Sergio Japino, Fabio di Iorio, Giovanni Benincasa, Raffaella Carrà. Regia di Sergio Japino. [77523216]	20.35 CIAK - SPECIALE DA VENEZIA. 1° tv. [641007]
		22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. All'interno: Esibizione. Campionato Europeo ttxto; Tg 3; Tgr. [9237113]
		20.35 LA VEDOVA AMERICANA. Film commedia (USA, 1992). Con Marcello Mastroianni, Shirley McLaine. Regia di Beeban Kidron. [3647688]
		22.55 WILLY, IL PRINCIPE DI BELAIR. Telefilm. [1823]
		20.00 WILLY, IL PRINCIPE DI BELAIR. Telefilm. [1823]
		20.30 GIUSTIZIA A TUTTI I COSTI. Film poliziesco (USA, 1991). Con Steven Seagal, William Forsythe. Regia di John Flynn. [66484]
		22.30 TERESA. Film commedia (Italia, 1987). Con Maria Grandi, Luca Barbareschi. Regia di Dino Risì. [46620]
		20.00 TG 5. [3281]
		20.30 IL QUZZONE. Varietà. Conduce Gerry Scotti con la partecipazione di Laura Freddi. [6908674]
		22.45 AMARA VENDETTA. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Virginia Madsen, Bruce Greenwood. Regia di Stuart Cooper. Prima visione Tv. [4226262]
		20.00 TG 5. [3281]
		20.30 IL QUZZONE. Varietà. Conduce Gerry Scotti con la partecipazione di Laura Freddi. [6908674]
		22.45 AMARA VENDETTA. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con Virginia Madsen, Bruce Greenwood. Regia di Stuart Cooper. Prima visione Tv. [4226262]
		20.00 TMC SPORT SPECIALE. Rubrica sportiva. Conduce Massimo Caputi. [87115]
		21.30 POLTERGEIST. Telefilm (episodio pilot). [2683587]

NOTTE		
23.10 TG 1. [5045610]	23.15 500 BRITTONI. Attualità. [333397]	23.15 HENRY & JUNE. Film drammatico (USA, 1990). Con Uma Thurman, Fred Ward. Regia di Philip Kaufman.
23.55 MILLEUNTEATRO. "Persephone" di Robert Wilson". [3480465]	0.05 IL PRANZO DI BABBETTE. Film commedia (Danimarca, 1987). Con Stephane Audran. [4773088]	0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [2258885]
0.25 TG 1 - NOTTE. [4781311]	1.40 LE AVVENTURE DI SIMON TEMPLAR. Telefilm. [3977446]	1.35 BRILLANTINA ROCK. Film commedia (Italia, 1979). Con Monty Harrison, Cecilia Bonocore. Regia di Michele Massimo Tarantini. [9505663]
0.40 AGENDA. [79040069]	2.30 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [7647885]	3.30 KAKKENTRUPPEN. Film commedia (Italia, 1977). Con Mario Carotenuto, Lino Banfi. Regia di Franco Martelli.
0.45 SOTTOVOCE. [2457999]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	0.45 TG 5. [6432717]
1.40 ADULTERO LUI, ADULTERA LUI. Film. Con Mariù Tolo, Luigi Giuliani. Regia di Raffaello Matarazzo. [6597779]		1.00 MALEDETTA FORTUNA. Telefilm. [4198972]
3.15 VENGO ANCH'IO. Varietà.		2.00 TG 5. [6432717]
		2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica (Replica). [2699408]
		3.00 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [2690137]
		3.30 ALLUCINAZIONE PERVERSA. Film drammatico (USA, 1990). Con Tim Robbins, Elizabeth Peña. Regia di Adrian Lyne. [3940514]
		5.30 TG 5. [6432717]
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni
		6.00 BUONCAFFÈ. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'arca di Noè; 9.30 Mondiale di Formula 1 - Gran Premio d'Italia; 11.15 Vivere la fede; La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Aspettando settembre; 18.30 GR 2 - Anteprema; 18.32 Strada facendo; Con Laura Tanziani, Paolo Testa; 22.35 Fans Club; 24.00 Solo Musica. Successi

Domenica 7 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

«Toto» Costant
Torturatore a Haiti
playboy a Brooklyn

RICCARDO STAGLIANO

È UNA VILLETTA di due piani, l'intonaco bianco con stucchi, in una via alberata tra altre case Tudor e coloniali, quella in cui Emmanuel «Toto» Constant vive con la vecchia zia, Huguette Leon, cui vuole molto bene. Queens non è un distretto elegante di New York ma qui, sulla duecentocinquantesima strada, prende respiro, fa quasi un'eccezione, e sfoggia il meglio di sé per il buen retiro del capo del Fraph, gli squadroni della morte che durante l'occupazione militare di Haiti dal '91 al '94 hanno trucidato almeno cinquemila haitiani e torturato e stuprato un numero ancora superiore. Fraph sta per Fronte per l'Avanzamento e il Progresso in Haiti ma solo a pronunciarlo il nome rivela più di quanto dica la sua sigla: «frapper», in francese (la lingua prevalentemente parlata nell'isola), significa «colpire», e il Fraph, braccio poliziesco-militare del regime di destra di Claude Duvalier, ha colpito puntualmente e con furia omicida tutti quelli che non si piegavano alla dittatura di «Papa Doc».

«Toto» (nome supplementare che lo distingue dal suo altrimenti omonimo vescovo di Port-au-Prince), adesso quarantenne appesantito dalla cucina americana e apparentemente mite venditore di carte telefoniche internazionali, era a capo di quest'organizzazione che stando alle sue orgogliose stime - contava allora trecentomila membri e duecentonovantan-



due filiali. Tra gli episodi più brutali che gli vengono direttamente attribuiti c'è il massacro di Cité Soleil, degradato sobborgo della capitale. Era il 1993, uno degli anni più carichi di sangue. «Toto» ordinò ai suoi uomini una rappresaglia esemplare: appiccare il fuoco alle baracche di alcuni presunti simpatizzanti di Aristide. Poi, la pistola alla mano, i miliziani obbligavano coloro che fuggivano a rientrare nelle case in fiamme. Alla fine del raid cinquanta corpi carbonizzati rimasero, indistinguibili, tra le macerie. «Credete veramente che gli Stati Uniti mi lascerebbero passeggiare libero per New York se avessi ucciso tutta quella gente?» commenta, logico e imperturbabile, Constant. Ma la logica ha vita difficile nello spiegare l'alternata attitudine delle autorità statunitensi circa il caso del boia di Haiti.

Quando il governo di Washington, che aveva lungamente tollerato i soprusi di Duvalier, aveva reputato più opportuno sostenere la candidatura del democratico Bertrand Aristide, i marine avevano fatto un buon lavoro a Port-au-Prince. Al raid non era scampato neppure il quartiere generale del Fraph: furono trovate innumerevoli foto-trofeo di corpi mutilati appesi ai muri e molti militanti furono arrestati. Ma nessuno sforzo fu fatto per catturare Constant. Teoricamente l'uomo più ricercato di Haiti, l'anno dopo entra in America con un banale visto da turista e, i mesi successivi sono tutti all'insegna dello svago.

«Toto» ricostruisce una rete di pretoriani del Fraph già riparati a New York. Parla di riscossa e sorreggia liquori costosi nei night-club del Queens e di Brooklyn, cercando di destreggiarsi con un Teledrin che gli

squilla in continuazione («Sono sempre il leader del Fraph» si giustifica). Per costituirsi un'assicurazione sulla vita dicendo pubblicamente le cose imbarazzanti che sa sull'amministrazione Usa, racconta nel '95, in una lunga intervista al programma della Cbs, «60 Minutes», di essere stato un agente pagato dalla Cia dal '91 al '94. Improvvisamente l'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione si accorge dell'ospite indesiderato: esiste un potere di annullare il visto di uno straniero la cui permanenza negli Stati Uniti sia di detrimento degli interessi del paese. Arrestato Constant ma non lo mettono nel terribile carcere di Varick Street, riservato ai clandestini da due soldi che si sono fatti a nuoto il Rio Grande o hanno attraversato l'Oceano su chiglie di cartone, ma in un tranquillo istituto del Maryland («molto vicino - come nota un articolo della rivista "Haiti Progres" dal titolo "Il patto segreto per liberare Emmanuel Constant" - al quartiere generale del suo ex-datore di lavoro, la Central Intelligence Agency di Langley, Virginia»). Nel marzo il governo haitiano ne chiede

l'estradizione in base a un trattato del 1904: Washington la nega, senza argomentare e, più tardi, dirà di aspettare che «ci siano le condizioni per un giusto processo». Tuttavia l'attesa è superata dai fatti. Gli avvocati di Constant fanno causa allo Stato per violazione dei diritti costituzionali del proprio cliente e Constant rilancia con una doman-

da di asilo politico. La motivazione del suo rilascio è la scadenza del periodo di carcerazione preventiva, che è sostituita dall'obbligo di presentarsi all'ufficio Immigrazione, per una firma, ogni martedì, ma molti giurano che è solo il frutto di un accordo con servizi segreti e dipartimento di Giustizia: «Stai fuori e non ti rimandiamo a Haiti se prometti di non parlare più» è lo scambio propositogli dall'amministrazione, stando ad alcuni attivisti dell'Haiti Support Network che abbiamo contattato. Questa associazione, assieme al Center for Constitutional Rights, ha organizzato recentemente varie dimostrazioni davanti la casa di Constant.

I GRUPPI che si occupano di diritti umani stanno dietro a «Toto» anche per un altro motivo: sulla sua testa pende una causa civile per 32 milioni di dollari intentata da Alerthe Belance, una giovane donna haitiana adesso residente nel New Jersey e scampata a un attentato nel dicembre del '93. Le cicatrici sul collo che il machete le ha lasciato testimoniano che si trattò quasi di una decapitazione. La sua colpa era quella di essere la moglie di un sostenitore di Aristide nel momento sbagliato. Una sera alcuni soldatucci del Fraph erano venuti a cercarlo ma non trovandolo si erano rifatti su di lei. Gli attivisti picchetteranno l'Ufficio Immigrazione per molti martedì a venire sperando di incontrare il mandante degli assassini che non hanno dimenticato: il loro slogan, urlato più volte, è «Rimandate Toto a casa». Richiesto di commentare l'interessato non fa una piega: «Tornerò a casa al momento giusto, per correre da presidente».

In Primo Piano



Nel rapporto di reciproca stima e nella comune sensibilità religiosa del Pontefice e di madre Teresa i tratti di un cristianesimo che sa guardare al Terzo Millennio

Karol

Entro il Giubileo
avviato il processo
di beatificazione
della suora albanese?

Nel ricordare, ieri mattina a Castelgandolfo davanti al «volontari della sofferenza», l'itinerario straordinario di Madre Teresa di Calcutta e nell'indicare il segnale di carità e di speranza che ha lasciato, Giovanni Paolo II, che era visibilmente commosso, ha detto: «Madre Teresa ha segnato la storia del nostro secolo; ha difeso con coraggio la vita; ha servito ogni essere umano promuovendone sempre la dignità e il rispetto; ha fatto sentire agli sconfitti della vita la tenerezza di Dio, padre amorevole di ogni sua creatura».

Papa Wojtyła, che da quando l'incontro e la vide all'opera nella «Casa dei moribondi» nel poverissimo quartiere Kalighat di Calcutta stabilì con lei un rapporto eccezionale di stima e di affetto, ha fatto trasparire dal tono della voce di aver perduto, come ha detto, «un esempio straordinario di carità, che nasce dalla costante contemplazione di Gesù sulla croce». E non ha nascosto la sua emozione rivelando di aver celebrato, ieri mattina, «con intima commozione la santa Messa per lei, indimenticabile testimone di un amore fatto servizio concreto e incantevole ai fratelli poveri ed emarginati». Ha detto ancora che Madre Teresa «ha riconosciuto nel volto dei miseri quello di Gesù che dall'alto della Croce implora: «Ho sete». E l'umile suora, secondo Papa Wojtyła, «ha colto questo grido con generosa dedizione dalle labbra e dal cuore dei morenti, dei piccoli abbandonati, degli uomini e delle donne schiacciati dal peso della sofferenza e della solitudine».

Se è vero che molti già vorrebbero che questa suora fosse elevata agli onori degli altari, per la sua testimonianza di carità data fino all'ultimo e per le sue opere tanto che la sua Congregazione è ormai presente in tutto il mondo, è anche vero che il vecchio Karol Wojtyła l'ha già santificata nel suo cuore. L'ha, infatti, indicata alla Chiesa, come il vero esempio di «santità», che si conquista nel donarsi agli altri silenziosamente e gratuitamente. E l'ha additata al mondo come una grande speranza perché, con il suo impegno generoso, ha dimostrato che i gravi fenomeni di ingiustizia, di razzismo e di violenza, che continuano a tormentare un'umanità smarrita che si affaccia al nuovo secolo, possono essere debellati se si ha il coraggio di operare per il bene. Anche se, per queste posizioni, Madre Teresa è stata accusata da alcuni

settori di fare del «terzomondismo», non cogliendo il fatto che la sua scelta per i poveri ed i poverissimi non era politica, ma una testimonianza radicale del messaggio cristiano, tanto da ricordare i movimenti spirituali ed evangelici dei secoli in cui nacque il francescanesimo.

Secondo le procedure canoniche, è necessario che passino cinque anni dalla morte, prima che possa essere promossa una causa di beatificazione di fronte alla Congregazione per le cause dei santi. Ma il Papa potrebbe proporla e risolverla rapidamente, in vista del Giubileo del 2000, da lui proposto come un evento di rigenerazione spirituale e morale, prima di tutto per i credenti, e di riconciliazione nel segno dell'amore e della giustizia per tutti. La Chiesa - ha detto più volte - ha bisogno di «santità», ossia di testimonianze straordinarie per rinnovarsi e una personalità come Madre Teresa ne è l'esempio più grande del nostro tempo. Inoltre, il Papa non può ignorare una richiesta che sale dai fedeli e dagli unanimi riconoscimenti di virtù che sono arrivati e continuano a pervenire anche dal mondo laico. Il presidente della Repubblica dell'India ha proclamato due giorni di lutto. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha definito Madre Teresa «un esempio luminoso di carità, di servizio e di forza spirituale». Il presidente Clinton ha parlato di «una personalità incredibile, un gigante dei nostri tempi». Il presidente Scalfaro ha detto che questa «piccola e grande suora vince su un mondo dominato da violenza e razzismo». Ed i giudizi espressi da tanti altri capi di governo - da Tony Blair a ospin, ad Aznar ed altri - non sono stati diversi da quelli già citati, ai quali si sono aggiunti quelli di molti esponenti della cultura laica come delle varie re-

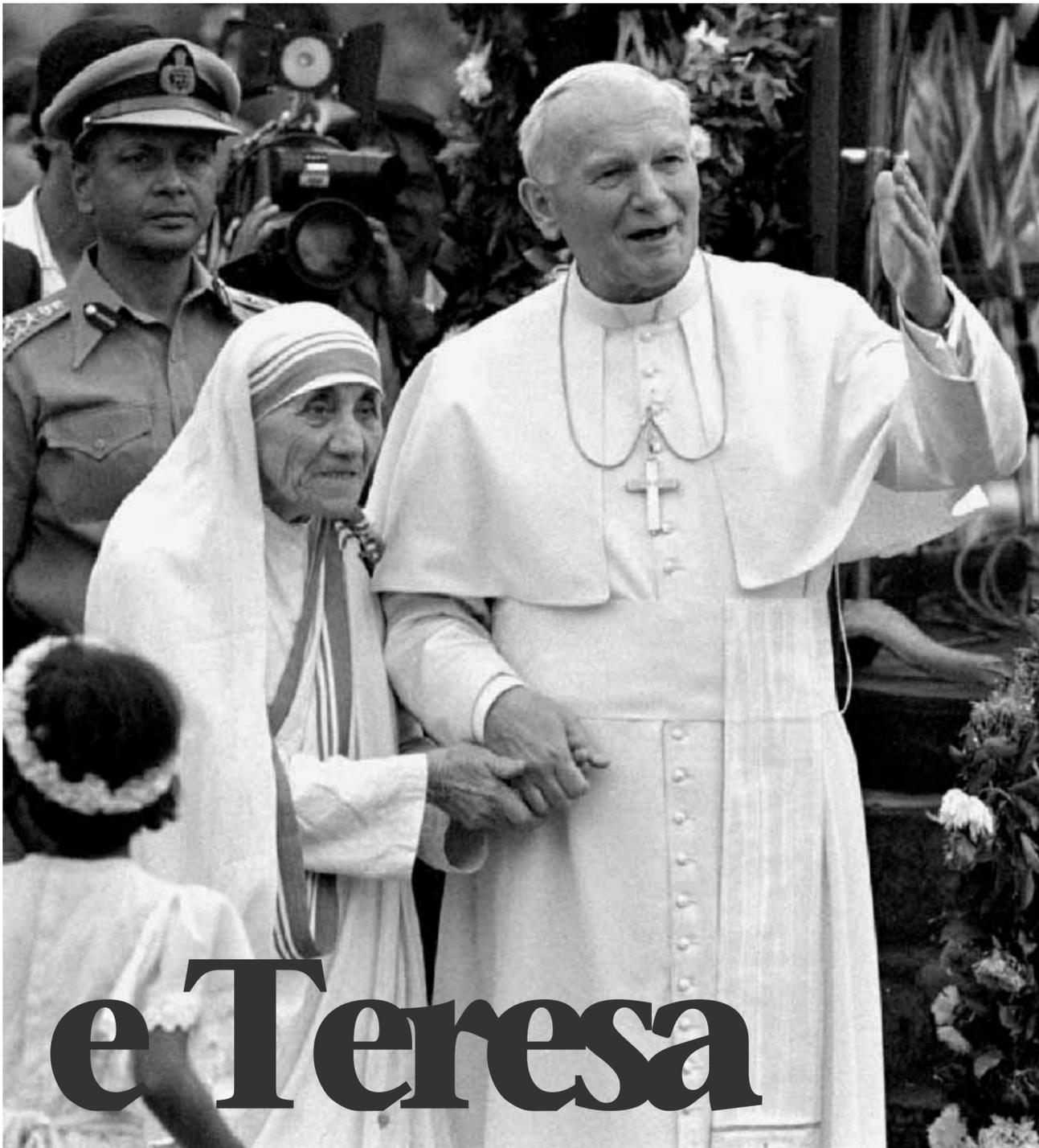
ALCESTE SANTINI

ligioni, da quelle cristiane all'induismo, al buddismo, all'islamismo, all'ebraismo. Senza contare le testimonianze di persone semplici che tanto hanno ricevuto da Madre Teresa e dalle sue suore. Sta accadendo quello che è avvenuto per Lady Diana, divenuta «principessa del popolo» per iniziativa di quest'ultimo e non per merito della casa regnante.

Ma dalla parte di Madre Teresa non c'è soltanto il popolo di una nazione. Ci sono i popoli di un mondo che essa ha capito e toccato nel cuore con le sue opere e con quelle delle sue sorelle testimoniando, di fronte ad un'umanità frastornata da un consumismo smodato e ad un mondo dominato dall'egoismo e non dalla solidarietà, che è possibile dare alla nostra esistenza un diverso significato, se siamo capaci di aprirci agli altri ed offrire un servizio concreto ai più poveri ed emarginati. Un compito non facile, ma che tutti hanno capito dopo la sua morte accettata con serenità. «Torno a casa, a Dio», ha detto poco prima di morire.

Alle sue «sorelle», fin da quando con quattro rupie vesti il «sari» delle donne povere dell'India per mettersi al servizio degli altri, Madre Teresa disse: «Non cercate azioni spettacolari, perché non si tratta di quanto si faccia, ma di quanto amore si mette nell'operare». L'amore gratuito è stato la sua scelta per costruire quella «civiltà dell'amore» di cui parlava Paolo VI, che, non a caso, durante la sua visita in India, le regalò la sua auto, che usò per ricoverare i sofferenti che raccoglieva lungo le strade.

E' con questa filosofia dell'amore gratuito che Madre Teresa ha oltrepassato ogni barriera. Quando il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, si recò a Mosca per proporre ad un



e Teresa

regime ancora dominato dall'ateismo il suo «servizio» aprendo case per anziani e sofferenti. Con questo spirito si recò a Pechino come a Cuba e fu accettata. Papa Wojtyła ha scosso quel mondo in nome dei diritti umani, Madre Teresa lo ha conquistato con l'amore del povero, senza contropartite. Due personalità complementari e ed il vecchio Karol ne sente la mancanza.

L'incontro tra Giovanni Paolo II, un Pontefice che ha sconvolto tutti i protocolli vaticani per stare a contatto della gente, ed una suora, che non ha creato gerarchie come negli altri Ordini religiosi perché tutto si fonda sull'impegno d'amore per gli altri, avvenne non a caso a Calcutta. Fu nel 1986 quando Giovanni Paolo II fu accolto dalla suora nella «Casa dei moribondi».

Una realtà inedita e così indicativa di un grande paese come l'India alle prese con una emarginazione da non poter offrire, almeno un posto, a chi, invece, era costretto a morire per strada. E questo posto fu trovato da Madre Teresa e ne fummo testimoni durante quel viaggio papale. Giovanni Paolo II, visitandolo, ne rimase molto colpito e da quel giorno capì la «testimonianza cristiana» di Madre Teresa. Ecco perché, nel giugno scorso, in piazza S. Pietro, il Papa abbracciò la suora che, seduta su una sedia a rotelle, compì, forse, il suo ultimo sforzo per alzarsi per contraccambiare quell'abbraccio. Un momento davvero toccante.

Il prossimo 19 ottobre, Giovanni Paolo II proclamerà «dottoressa della Chiesa» Teresa di Lisieux, scomparsa nel 1897 a soli 24 anni, per la sua «grande spiritualità», elevando, così, a quella cattedra una terza donna dopo Caterina da Siena (1347-1380) e Teresa d'Avila (1515-1582). E' molto probabile che,

Si svolgeranno sabato prossimo i funerali di Madre Teresa: l'ultimo omaggio alla «missionaria dei poveri» si terrà presso la chiesa di San Tommaso, nel centro di Calcutta. La cerimonia funebre, prevista inizialmente per mercoledì, è stata spostata di qualche giorno. Non poteva essere altrimenti: sono centinaia di migliaia le persone che chiedono di potersi avvicinare alle spoglie della minuta suora e di poterle baciare i piedi. Una folla incontenibile - alcune persone si sono arrampicate anche sui tetti - che ha portato le Missionarie della Carità a chiudere prima l'accesso alla camera mortuaria e poi a decidere di far trasportare la salma in un luogo più adatto: il convento delle missionarie di Loreto, l'ordine presso il quale aveva preso i voti quella suora, allora diciannovenne, che sarebbe divenuta Madre Teresa.

L'impatto emotivo della sua morte è stato enorme ed enorme è stata la partecipazione delle centinaia di migliaia di persone di ogni religione, razza e stato sociale. Un «mira-

La Cronaca

Sabato a Calcutta i solenni funerali

colo», se così possiamo dire, quello compiuto da Madre Teresa che è riuscita ad unire, ancora una volta, quel paese che aveva adottato e che l'aveva adottata, l'India, con i suoi 960 milioni di abitanti, di cui oltre 800 milioni induisti, 120 musulmani e con un «esiguo» 22 milioni di cristiani, pari al 2,3% della popolazione. È già considerata una santa, in India, la missionaria dai sari bianchi che ha prestato soccorso ai più poveri fra i poveri, che ha messo in

riga i potenti della terra e che ha fatto dell'aiuto al prossimo quella che chiamava «La mia regola». Sono già in molti a chiedere che venga proclamata santa. E da più parti del mondo: dal lontano Perù - terra visitata da Madre Teresa nell'89 - alla sua terra di origine, l'Albania da dove, ieri, si è fatta sentire in tal senso la voce del vescovo di Tirana Mirdita. Ed è sempre l'Albania a chiedere che Madre Teresa riposi in quella terra che le diede i natali, 87 anni fa. Lutto nazionale nella sua terra natale, dall'11 al 13 settembre, e lutto nazionale, da ieri, in quella d'adozione, l'India. Ieri «The Pioneer», giornale di Nuova Delhi, paragonando il Mahatma Gandhi, padre della nazione, a Madre Teresa, scriveva: «Il primo aveva forgiato il paese a sua propria immagine; l'altra ha fatto in modo che l'India appartenga al mondo». A fargli eco il più grande partito nazionalista indiano, ed indi, il Bharatiya Janata Party, che, tramite il suo portavoce K.L. Sharma ha dichiarato che il paese ha perduto «una grande anima»,

usando un appellativo riservato al Mahatma Gandhi. Il quotidiano «Indian Express» ieri titolava «La Madre è morta, i poveri dei poveri sono orfani»; e ricordava come proprio gli induisti avevano espresso inizialmente riserve quando nel 1950 Madre Teresa aveva fondato il suo ordine. Dagli induisti ai musulmani, il coro non cambia: per Shahi Imam Ahmed Bukhari, capo della più grande moschea di Nuova Delhi, Madre Teresa è già «una santa» che resterà «immortale». Ai suoi funerali, sabato prossimo, ci saranno personalità ed esponenti di ogni religione. Il Papa sarà rappresentato dal cardinale indiano Simon Lourdusamy. Ed intanto, davanti al candido edificio delle Missionarie della Carità, insieme ai fiori dei poveri ed ai cuscini di rose bianche dei ricchi, arrivano i messaggi di cordoglio dei potenti: a quelli dei giorni scorsi si sono uniti ieri, fra gli altri, il presidente tedesco Herzog, i reali di Spagna, gli ex presidenti degli Stati Uniti - Reagan, Bush e Carter - ed il sindaco di New York Giuliani.

in quella solenne occasione, Papa Wojtyła, nel sottolineare il contributo dato da alcune forti personalità femminili nella Chiesa, dica qualche cosa su Madre Teresa di Calcutta, sulla cui «santità» si è già pronunciato ieri. Potrebbe essere il segnale dell'avvio di un processo di beatificazione che, di fatto, è già aperto, anche se non formalizzato.

Secondo la Chiesa cattolica

Madre Teresa con Wojtyła a Calcutta nel 1986. A sinistra accarezza un bimbo durante un viaggio a Kiev

l'anima di Madre Teresa ha già travalicato il nostro mondo e, stando ai riconoscimenti ricevuti per le sue opere a cominciare dal Papa, dovrebbe essere in Paradiso. E', a tale proposito, divertente riferire il colloquio che la suora ebbe il 22 maggio scorso con il card. Pio Laghi che lo ha reso pubblico ieri.

Richiestole, questi, che cosa avrebbe detto presentandosi in Paradiso davanti a S. Pietro, la

suora rispose: «Quel giorno San Pietro mi dirà: ma cosa fa, Madre Teresa, mi ha riempito il Paradiso di tutti i suoi poveri». Ed avendole chiesto il cardinale che cosa avrebbe detto lei il giorno in cui si sarebbe presentata davanti a San Pietro, la suora rispose, sicura di sé e dell'opera svolta: «Lui mi riconoscerà». Ed il cardinale: «Certamente. San Pietro farà mettere in fila tutte le persone che lei in questi

anni gli ha mandato».

L'episodio rileva che Madre Teresa aveva anche il senso dell'ironia da cui traspare la morale che il Paradiso non si può comprare con il denaro, come molti pensano o una certa Chiesa faceva un tempo ritenere con l'acquisto delle indulgenze, ma si deve meritare aiutando su questa terra gli altri, vale a dire amando il prossimo tuo come te stesso.

Commento

Moderne icone del femminile

EMMA FATTORINI

PERCHÉ è difficile trovare le parole che possano restituirci il valore di una donna come Teresa di Calcutta? Perché la sua vita è stata l'amore assoluto, senza altri aggettivi. Non la giustizia sociale, non la carità cristiana. L'amore puro, quello radicale. Delle opere, dei fatti. Quello su cui non si può costruire un'ideologia, elaborare una teologia. Questo si farà, perché si farà, ma sarà un'altra cosa. Come per San Francesco, come per Gandhi. Una santità potente e fattiva, come si concilia con l'umiltà dei più diseredati? Sì, perché le polemiche che hanno accompagnato i suoi ultimi anni di vita prendevano di mira la forza della sua personalità dai tratti autoritari, dal piglio manageriale, nonché l'eccessiva disinvoltura nell'accettare gli aiuti dei potenti della Terra e la calda amicizia con l'ultimo mito femminile profano, Lady Diana. In queste critiche si avverte una sorta di moralismo laicista verso una «donna di Dio» alla quale si chiede davvero di essere onnipotente. Come se la sfida della santità fosse a tal punto scandalosa e intollerabile - e così è, del resto - da dover essere senza sbavature, senza limiti, senza imperfezioni. Si chiede di sfidare Dio sul suo terreno, piuttosto che esserne strumento, spesso imperfetto, sempre inadeguato. «Si sarebbe alleata con il demonio pur di salvare una persona». Qui la memoria va alle grandi sante «manager» oggetto delle stesse critiche. A Santa Teresa d'Avila, grande fondatrice di conventi e opere grazie alle sue mediazioni con i nobili del tempo. A Suor Francesca Cabrini, abile affarista nel trattare con le banche e i grandi capitalisti per fondare ospedali in America. Essere nel mondo senza essere del mondo. Il che oggi ha significato per Madre Teresa essere così presente sui media da diventare modello per la donna emancipata post-moderna delle grandi metropoli. E diventare così simbolo di un possibile «riscatto al femminile» dell'opulenza senza sentimenti dell'Occidente. Si perché è «il femminile» nelle sue icone, sacra e profana, della Santa dei poveri e della Principessa dei cuori che meglio esprime il bisogno di protezione e di rifugio della fine del Millennio. Di una grande madre, di una madonna forte e potente perché si poggia sui sentimenti piuttosto che sulle istituzioni. Che scardina le regole delle dinastie reali, nel caso di Lady D. Che non si propone di riformare le pur zoppicanti opere di carità della Chiesa di Roma, nel caso di Madre Teresa. «Non importa quanto si fa, ma quanto amore si mette in quello che facciamo». C'è in questa spiritualità qualcosa di estremamente femminile e profondamente indiano. Chi si è avvicinato anche solo superficialmente «all'odore dell'India», sa come tutto lì, l'amore e la morte, sia assoluto, forte, definitivo e insieme leggero e libero. Una spiritualità liberata dalle rigide appartenenze confessionali, che in quella religiosità così naturale non hanno la stessa pesantezza. Così come non c'è neanche il bisogno, tanto occidentale, di ricercare facili ecumenismi. «Il bene che fai, domani verrà dimenticato. Non importa fai il bene». «Dà al mondo il meglio di te e ti prenderanno a calci. Non importa, dà il meglio di te» ecco l'unica vera religiosità, l'unica vera legge: quella dell'amore.

Commento

Moderne icone del femminile

EMMA FATTORINI

PERCHÉ è difficile trovare le parole che possano restituirci il valore di una donna come Teresa di Calcutta? Perché la sua vita è stata l'amore assoluto, senza altri aggettivi. Non la giustizia sociale, non la carità cristiana. L'amore puro, quello radicale. Delle opere, dei fatti. Quello su cui non si può costruire un'ideologia, elaborare una teologia. Questo si farà, perché si farà, ma sarà un'altra cosa. Come per San Francesco, come per Gandhi. Una santità potente e fattiva, come si concilia con l'umiltà dei più diseredati? Sì, perché le polemiche che hanno accompagnato i suoi ultimi anni di vita prendevano di mira la forza della sua personalità dai tratti autoritari, dal piglio manageriale, nonché l'eccessiva disinvoltura nell'accettare gli aiuti dei potenti della Terra e la calda amicizia con l'ultimo mito femminile profano, Lady Diana. In queste critiche si avverte una sorta di moralismo laicista verso una «donna di Dio» alla quale si chiede davvero di essere onnipotente. Come se la sfida della santità fosse a tal punto scandalosa e intollerabile - e così è, del resto - da dover essere senza sbavature, senza limiti, senza imperfezioni. Si chiede di sfidare Dio sul suo terreno, piuttosto che esserne strumento, spesso imperfetto, sempre inadeguato. «Si sarebbe alleati con il demone pur di salvare una persona». Qui la memoria va alle grandi sante «manager» oggetto delle stesse critiche. A Santa Teresa d'Avila, grande fondatrice di conventi e opere grazie alle sue mediazioni con i nobili del tempo. A suor Francesca Cabrini, abile affarista nel trattare con le banche e i grandi capitalisti per fondare ospedali in America. Essere nel mondo senza essere del mondo. Il che oggi ha significato per Madre Teresa essere così presente sui media da diventare modello per la donna emancipata post-moderna delle grandi metropoli. E diventare così simbolo di un possibile «riscatto al femminile» dell'opulenza senza sentimenti dell'Occidente. Si perché è «il femminile» nelle sue icone, sacra e profana, della Santa dei poveri e della Principessa dei cuori che meglio esprime il bisogno di protezione e di rifugio della fine del Millennio. Di una grande madre, di una madonna forte e potente perché si poggia sui sentimenti piuttosto che sulle istituzioni. Che scardina le regole delle dinastie reali, nel caso di Lady D. Che non si propone di riformare le pur zoppicanti opere di carità della Chiesa di Roma, nel caso di Madre Teresa. «Non importa quanto si fa, ma quanto amore si mette in quello che facciamo». C'è in questa spiritualità qualcosa di estremamente femminile e profondamente indiano. Chi si è avvicinato anche solo superficialmente «all'odore dell'India», sa come tutto lì, l'amore e la morte, sia assoluto, forte, definitivo e insieme leggero e libero. Una spiritualità liberata dalle rigide appartenenze confessionali, che in quella religiosità così naturale non hanno la stessa pesantezza. Così come non c'è neanche il bisogno, tanto occidentale, di ricercare facili ecumenismi. «Il bene che fai, domani verrà dimenticato. Non importa fai il bene». «Dà al mondo il meglio di te e ti prenderanno a calci. Non importa, dà il meglio di te» ecco l'unica vera religiosità, l'unica vera legge: quella dell'amore.

Il Caso



Jacques Brinon/Ap

Esemplare sentenza negli Usa per dare una lezione ai reporter. La rabbia verso una informazione spazzatura covava già prima della tragica morte di Lady D

Il «Doktor Faust» e i paparazzi

Nascosta dalle pagine dedicate a Diana, lunedì scorso c'era sui giornali americani la notizia che un giudice del North Carolina ha fissato in 315 mila dollari l'indennizzo che la rete televisiva Abc dovrà pagare alla catena di supermercati Food Lion. I giornalisti si erano fatti assumere da un supermercato e con l'aiuto di telecamere nascoste avevano filmato i commessi che mettevano in vendita carne andata a male, riciclavano formaggio roscchiato dai topi e ignoravano le più semplici regole dell'igiene. Un esempio meritorio di giornalismo investigativo e al servizio del pubblico, insomma. La Food Lion non ha mai contestato i fatti.

Come mai, allora, quando si è andati in tribunale i dodici giurati non solo non hanno ringraziato i giornalisti, ma li hanno condannati per «violazione di domicilio», «frode» e altri reati assortiti, fissando l'indennizzo per il supermercato nell'astronomica somma di 5,5 milioni di dollari? Una cifra esorbitante, che il giudice ha ridotto d'autorità a 315 mila dollari, suscitando le ire dei giurati i quali volevano punire ben più severamente la Abc.

La risposta è che la giuria non vedeva i giornalisti come difensori degli interessi del pubblico, bensì come dei ficcanaso che si erano introdotti in casa altrui con l'inganno per strappare uno scoop. Non si trattava di una foto rubata a una celebrità, ma di immagini che documentavano un pericolo per la salute pubblica? Pazienza, i giornalisti avevano «bisogno di una lezione» hanno dichiarato i giurati dopo il processo. «Una lezione di rispetto per la privacy, che nel caso specifico coincideva con il diritto del supermercato a condurre i propri affari come voleva».

La sentenza del North Carolina è stata ovviamente criticata: se nel 1904 Upton Sinclair avesse dovuto dichiarare di essere un giornalista prima di farsi assumere nei macelli di Chicago, non solo il mondo non avrebbe mai potuto leggere «The Jungle», ma la legislazione a protezione dei consumatori nota come Food and Drug Act, del 1906, non sarebbe mai stata votata.

Il problema non è se la Abc ha fatto bene o male, bensì per quale motivo la gente detesta i giornalisti, tanto quelli che inseguono Diana quanto quelli che onestamente cercano di svolgere una funzione civile. Negli Stati Uniti la maggioranza del pubblico li vede con sospetto perché appaiono come intrusi, al servizio di conglomerati miliardari, arroganti, privilegiati e bugiardi. Nella graduatoria delle categorie in cui l'americano medio ha fiducia i giornalisti condividono l'ultimo posto con deputati e senatori. Le prostitute e i venditori di auto usate godono di reputazione assai migliore dei reporter.

Qualche esempio: negli anni Ottanta il numero due dell'ambasciata americana di Vienna venne sospettato di spionaggio. L'Fbi passò la notizia ai media e la Abc mostrò prima delle immagini di repertorio del diplomatico, passandola poi una scena in cui due persone si scambiavano delle valigette in un caffè e concludendo la sequenza con un attore vestito da ufficiale del Kgb che se ne andava con la 24 ore. Dal filmato si aveva nettamente l'impressione che il diplomatico avesse davvero incontrato una spia sovietica in un caffè parigino, consegnando dei segreti di stato. Si trattava invece di una ricostruzione in studio.

Nessuno riuscì mai a provare che un incontro del genere ci fosse stato e che il presunto traditore fosse davvero tale. In realtà non ci fu mai un'inchiesta formale, un'istruttoria, un rinvio a giudizio, un processo, una sentenza di condanna: a seguito dello scandalo il Dipartimento di Stato costrinse il diplomatico alle dimissioni e l'ultima volta che si è sentito parlare di lui faceva il guidatore d'autobus in una cittadina sperduta.

Di questi casi se ne potrebbero citare a centinaia (la Abc da sola ne ha dozzine) ma non sono i motivi principali del disguido dell'opinione pubblica. L'ultimo libro del saggista americano James Fallows si apre con un capitolo intitolato «Perché odiamo i media» dove sono indicate quattro ragioni fondamentali: privilegi, emarginazione delle questioni veramente importanti, concentrazione sul privato delle celebrità, mancanza di principi etici.

Cominciamo dai privilegi: benché la stragrande maggioranza dei giornalisti americani abbia degli stipendi simili a quelli di un poliziotto o di un

professore di liceo, le star della televisione sono multimilionarie in dollari. Dianne Sawyer, Peter Jennings, Sam Donaldson vengono pagati più di 2 milioni di dollari l'anno, ovvero dieci volte più quanto non guadagni il presidente degli Stati Uniti. Quando il potentissimo governatore della banca centrale Alan Greenspan si sposa, con chi lo fa? Con una giornalista televisiva, Andrea Mitchell. Per l'uomo della strada i giornalisti nel loro insieme sono parte dell'establishment.

Ma ciò che soprattutto fa infuriare gli americani è l'arroganza con cui i media decidono cosa è importante e cosa non lo è. Un discorso di Clinton molto lungo e dettagliato sui programmi di governo, tenuto nel gennaio 1995, fu fatto a pezzi dai giornali perché «noioso», «logorroico», «oscuro». Le critiche dei media furono unanimi. Alla gente era invece piaciuto perché «interessante», «dettagliato» e «chiaro». Da quando Clinton è sulla scena politica nazionale, sei anni, i media vanno a caccia di notizie sulle sue performance sessuali o sulle sue speculazioni edilizie in Arkansas, mentre la gente chiede di essere informata sulla riforma sanitaria, l'occupazione, la scuola. Che sia il pubblico a «volere» notizie pettegole è una menzogna propagata dai fabbricatori delle medesime.

Un altro caso di censura della politica a beneficio dei pettegolezzi, segnalato dal mio collega Joshua Meyrowitz dell'università di Boston, è quello del candidato alle presidenziali del 1992 Larry Agran. Agran partecipava alle primarie democratiche, quella primavera particolarmente affollate, e avrebbe potuto essere un candidato interessante se i media gli avessero dato spazio (l'indipendente Ross Perot ottenne poi alle elezioni il 20% dei voti). I grandi giornali erano però interessati soltanto all'aspetto «corsa di cavalli» della campagna presidenziale e ignoravano del tutto i candidati minori. Per «semplificare» la situazione, il «New York Times» truccò una foto dove comparivano Clinton, Jerry Brown e Paul Tsongas escludendo Agran. La foto fu pubblicata rovesciata, con Clinton in una posa bizzarra provocata dalla sua vicinanza con Agran, «ritagliato» via.

Questi casi non giungono mai all'attenzione del grande pubblico, ma ogni americano ha invece diretta esperienza delle semplificazioni, distorsioni, invasioni della privacy create dalla tv. La gente normale ha un'etica: se la casa brucia, si dà una mano a spegnere l'incendio, se c'è un ferito lo si soccorre. E solo nel mondo a rovescio dell'informazione-spettacolo che si rivendica una «irresponsabilità etica» e addirittura il diritto dovere di scattare foto invece di chiamare l'ambulanza. Questo è semplice buon senso e se i giornalisti non lo capiscono in fretta si ritroveranno a dover girare scortati dalla polizia.

«Blob» prima di essere il titolo della geniale trasmissione di Enrico Ghezzi, era una gelatina color fragola che divorava tutto al suo passaggio nel film omonimo di Irvin Yearworth del 1958. In questi 40 anni, il mostro colosso formato dai media attuali è cresciuto poco a poco, inglobando quotidiani, settimanali, televisione e infine la società intera. Abbiamo assistito alla scomparsa del sistema politico, fagocitato all'interno della gelatina televisiva, e alla crisi del sistema giudiziario, trasformato in un circo dove solo conta la capacità dell'imputato di «stare al gioco» imposto dai media, come si è ben visto nel caso del duplice assassino O.J. Simpson, riuscito a farsi assolvere da una giuria grazie allo show organizzato dai suoi avvocati-impresari.

La situazione era fuori controllo ben prima che la Mercedes di Diana si schiantasse contro un pilastro, sabato notte. La società si sente «aggredata» dai mass media, siano essi tabloid-spazzatura, tv-spazzatura o giornali «seri». La gente reagisce come può: ignorandoli, concentrandosi sulle relazioni personali come fonte di informazione, magari scrivendo sui muri «paparazzi assassini». Il mio amico Gianni Riotta parla di «due giornalismo» che «dovrebbero essere in guerra tra loro». Temo sia troppo tardi: il giornalismo serio ha scelto di mettere la propria intelligenza e la propria reputazione al servizio del mostro. Adesso Mefistofele viene a reclamare l'anima che gli è dovuta.

Fabrizio Tonello

07SPC10A0709 ZALLCALL 11 22+13:41 09/06/97 M

+



+

+

Dalla laguna raffiorano due navi medievali

Il ritrovamento di due relitti interi di navi medioevali nella laguna veneta è stato annunciato, con la presentazione di materiali audiovisivi, ad Ustica nell'ambito della seconda edizione della «Rassegna cinema ambiente Mediterraneo - archeologia subacquea». Luigi Fozzati del Nucleo archeologia subacquea della Sovrintendenza del Veneto, e Marco D'Agostino, del Consorzio Venezia nuova, hanno illustrato il ritrovamento avvenuto presso il monastero medioevale di San Marco in Boccalama. Le ricognizioni archeologiche erano state avviate per proteggere le aree sommerse dalla pesca non autorizzata della vongola. I due relitti, interamente celati da un riempimento limoso di risulta, due metri sotto il livello dell'acqua, sono stati identificati come i resti di una nave da trasporto lunga 24 metri e larga sei e di una galea lunga 38 metri e larga 5. Secondo gli archeologi si tratta di ritrovamenti unici nella laguna di Venezia anche perché sono scafi reimpiagati come bonifica a scopo edificatorio. Infatti sono letteralmente circondati e trattenuti in posizione da una serie di pali perimetri infissi verticalmente. Servivano così a proteggere l'isola minacciata dalle acque che l'avevano corrosa e ricoperta per un tratto. Come risulta dalla Carta archeologica del rischio della laguna, dopo tali opere idrauliche eseguite nel 1328, l'isola risorse. Ma nel 1347 i religiosi dovettero abbandonarla perché inadatta a ricevere i cadaveri degli appestati. Gli archeologi Fozzati e D'Agostino hanno affermato che «il relitto identificato come galea è in assoluto, il primo esemplare mondiale di nave lunga da mercato finora mai rinvenuto ed hanno precisato che si tratta, quindi, di un "unicum" in grado di svelare finalmente il misterioso segreto costruttivo dei prototipi dell'arsenale di Venezia». Il lavoro subacqueo che ha consentito la scoperta dei due relitti rientra nella fase di controllo sistematico di tutti i siti archeologici finora rinvenuti e riportati nella carta archeologica del rischio della laguna. La carta censisce circa 300 siti sommersi e semisommersi.

Esce in America «Il senso della realtà», raccolta di saggi inediti del filosofo scritti negli anni Cinquanta e Sessanta

Berlin: «Hitler e Stalin hanno vinto perché l'uomo si è rivelato plasmabile»

Una riflessione sugli eventi eccezionali del secolo che hanno cancellato radicate convinzioni e messo in crisi molte idee del liberalismo che critica le utopie e le pretese leggi della storia. Kant come «fonte insospettata del nazionalismo».

«Cerchi la verità? Fa attenzione perché non c'è una ragione a priori per cui, una volta trovata, essa si dimostri interessante». È una frase che piace molto a Isaiah Berlin, che l'ha citata spesso dalla sua Oxford. In effetti rivela un humour britannico molto freddo anche se l'ha inventata un americano (un filosofo a nome Clarence Irving Lewis). Perché gli piace? Perché contiene tante ambiguità della condizione degli umani, i quali amano gli ideali, i miti, le immagini a tutto tondo, mentre la realtà procede più spesso per mezze misure, sfumature, un po' di questo e un po' di quello. Certo un giornalista che adottasse quello slogan se la passerebbe male: sempre a limare, attenuare, smussare, invece di far risaltare lo scoop e di calcare i toni per sedurre il lettore. Nessun caporedattore vorrebbe averlo tra i piedi. Si sa che Spadolini, quando dirigeva il Corriere della Sera usava dire: «Preferisco una notizia vecchia domani che una falsa oggi». Ma quanti seguono, nel giornalismo, una filosofia così rigorosa e paludata?

Gli eccessi della Ragione

Berlin nell'ultimo suo libro pubblicato in America non si occupa di giornalismo ma di «senso della realtà» (così si intitola il volume, *The Sense of Reality*, Farrar Straus and Giroux ed.) e non si propone di risolvere i problemi dei giornalisti, ma quelli degli storici e dei politici. È del loro «senso della realtà» che va alla ricerca in questi scritti degli anni Cinquanta e Sessanta, mai prima pubblicati e ora riproposti dal suo tradizionale curatore, Henry Hardy. Il grande filosofo, critico, storico delle idee, autore dei *Quattro saggi sulla libertà* (che contengono la celebre distinzione tra libertà negativa e libertà positiva) e di molti studi sull'Ottocento russo, su Tolstoj, Herzen, De Maistre, Vico e Herder, negli ultimi anni ha proposto la sua concezione del liberalismo in un modo originale e talvolta sorprendente. È tornato a misurarsi con il conflitto tra Illuminismo e Romanticismo, tra gli eccessi della Ragione e quelli dell'Anti-Ragione, come momento di origine di tanti disastri del nostro secolo. L'aveva fatto tre anni fa riproponendo i suoi saggi (*Il mago del Nord*) su uno dei grandi fondatori dell'irrazionalismo, Johann Georg Hamann, «il primo che lanciò la bomba contro gli illuministi» negli stessi anni e nella stessa città - Königsberg - in cui Kant scriveva le sue «Critiche». Era un precursore molto precoce di Kierkegaard, Nietzsche ed Heidegger.

Berlin ripropone ora quel conflitto tra concezioni del mondo attraverso questa nuova raccolta in cui, tra l'altro, scopre un risvolto inquietante del razionalismo kantiano (e qui la sorpresa è davvero forte, lo vedremo alla fine). Il suo obiettivo centrale è



Churchill, Roosevelt e Stalin alla conferenza di Yalta nel febbraio del '45. In alto, Isaiah Berlin

Dessena

E domani sarà ligure onorario

Domani Santa Margherita Ligure conferirà la cittadinanza onoraria a Isaiah Berlin, il filosofo e storico delle idee nato a Riga in Lettonia nel 1909. Berlin che ha quasi sempre vissuto a Oxford usa da molti anni trascorrere il settembre nella cittadina che oggi lo festeggia con un convegno sulla sua opera. Vi parteciperanno Dino Cofrancesco, Salvatore Veca, Enzo Baldini, Antonio Verri, Leopoldo Gambineri, Giancarlo Bosetti, Steven Lukes, Gaetano Pecora, Alfonso Catania. Tra i libri di Berlin ricordiamo: *Quattro saggi sulla libertà, Il riccio e la volpe, Impressioni personali, Il mago del Nord. È da poco uscita negli Stati Uniti una raccolta di suoi saggi del tutto inediti, The Sense of Reality*, che presentiamo qui accanto.

mettere in guardia contro i multi-formi tentativi di ridurre le vicende umane a qualche tipo di regolarità e di legge generale. Già perché la mente umana - Berlin lo sa bene - è fatta così: subisce perennemente il fascino di un sogno, quello che si possa scoprire qualche formula infallibile che risolva gli sfaccettati problemi della specie, da quelli dell'indigenza a quelli della libertà e della giustizia. E finisce che la ricerca intellettuale, per saziare questo desiderio, sforna soluzioni che sono o troppo simili a quelle che la scienza adotta per la natura, come se le società avessero la regolarità dei mari e delle piante, o troppo sfrenatamente soggettive, come se le società non fossero che la somma dei sogni di tanti visionari, dei deliri di individui, gruppi, nazioni. Ci si appoggia sempre un po' troppo su un piede o un po' troppo sull'altro, senza trovare mai definitivamente l'equilibrio che solo ci mettebbe al riparo dalle folle di una parte (l'ingegneria sociale, il giacobinismo, le geometrie e le violenze rivoluzionarie) e da quelle dell'altra (le guerre nazionalistiche, le purificazioni etniche, l'olocausto).

È questa la chiave attraverso la quale questi saggi cercano di definire il «senso della realtà», quella

dote necessaria allo storico e al politico, due figure molto simili perché lavorano sulla stessa materia umana. Troviamo in queste pagine un Berlin che riflette, in anni più vicini alla fine della guerra, sulla lezione del secolo, su Lenin, Stalin, Hitler. Lo vediamo colpito dal fatto che quegli eventi eccezionali hanno rotto un certo ordine intelligibile delle cose umane, hanno cancellato delle convinzioni, mettendo in crisi una versione neanche troppo ingenua del liberalismo: quella che critica con sapienza l'utopismo e le pretese leggi della storia, il primo per un errore di anacronismo (nostalgia, «escapismo», riproposizione di un passato non riproducibile), il secondo per un errore di scientismo (come se le cose umane si potessero gestire con i mezzi della chimica, della fisica, della matematica). Infatti Stalin e Hitler, contravvenendo ai più pensieri liberali, hanno realizzato quel che pareva impossibile, hanno mostrato che, a conti fatti, gli esseri umani sono più plastici e malleabili di quello che si credeva, che «disponendo di una sufficiente quantità di forza di volontà, di fanatismo e di determinazione (e senza dubbio anche di una congiunzione favorevole di circostanze) quasi ogni cosa può essere alterata». Né di Stalin né di

Hitler si poteva e si può dire che hanno fallito. No, ce l'hanno fatta, per nostra sfortuna. Il primo ha edificato il «socialismo in un solo paese» e l'ha fatto durare un bel po'. Il secondo, se ha perso alla fine, «ha perso per un margine così stretto che non ci vuole una immaginazione eccentrica per concepire che avrebbe potuto vincere e che le conseguenze della sua vittoria avrebbero alla fine ridotto a un non-sense le dottrine secondo le quali la sua ascesa e le sue vittorie si erano dimostrate impossibili». E comunque nei dodici anni del suo potere ha realizzato il suo progetto, le sue fantasie neomedievali, Auschwitz.

La stessa idea circolata verso la fine del nazismo tra gli Alleati, di trasformare l'intera Germania in un pascolo, radendo al suolo ogni industria, non ha per un momento solleticato l'interesse di Roosevelt o di qualcuno intorno a lui nel 1944? Che lo si potesse anche soltanto immaginare per Isaiah Berlin conferma, una volta di più, che gli esseri umani sono di gran lunga più plastici di quanto non si fosse pensato finora. E se si è potuto edificare il sistema staliniano, se si è potuto realizzare lo sterminio degli ebrei, se si è potuto pensare, per contrappasso, di «pastoralizzare» la Germania, perché non può essere

credibile il progetto di riprodurre le condizioni di vita del quattordicesimo secolo? O qualunque altra più stravagante fantasia? In altri termini le prove del XX secolo dimostrano che dalle utopie e dalle ingegnerie più folli non ci protegge la natura umana, che può essere condizionata oltre ogni limite pensabile. L'autore de *Il legno storto dell'umanità* sa bene che quella idea kantiana («Da un legno storto come quello di cui è fatto l'uomo non si ricaverà mai nulla di interamente diritto») si oppone alle male intenzioni di utilizzare la materia umana come creta per i capricci di uno scultore. Ma l'opposizione razionale a questo capriccio non ne garantisce la impossibilità. «Gli esseri umani sono radicalmente alterabili, gli esseri umani possono essere rieducati e condizionati e trasformati dalla testa ai piedi, questa è la lezione principale dei tempi violenti in cui viviamo».

Il lato oscuro delle idee

Con gli scritti che ci ha sottoposto in questi anni Berlin non ha scelto il ruolo rassicurante dell'ideologo della libertà, ma quello inquietante che mostra il lato oscuro delle idee su cui riposano le nostre concezioni più razionali. Nel saggio «Kant come fonte insospettata del nazionalismo» egli racconta la «strana carriera» di una idea centrale della morale kantiana: la più importante caratteristica degli esseri umani è la loro libertà di agire, di scegliere; se non c'è responsabilità, non c'è del tutto moralità. L'appassionata perorazione della autodeterminazione, portata alle sue estreme conseguenze e combinata con una nota di austero autoisolamento, propria del pietismo nel quale Kant si era formato a Königsberg, diventa sfida, resistenza contro chiunque e qualunque cosa cerchino di diminuire o di degradare il regno interiore dell'individuo. Quando questa ispirazione romantica si incontra non più con l'individuo ma con il gruppo e la nazione (come accade in Fichte e poi giù giù fino alle nostre Bosnie), la frittata - per usare un'immagine cara a Sir Isaiah - sarà fatta. «E per fare una frittata non c'è limite al numero di uova che si possono rompere», dove le uova sono, come si sa, gli esseri umani immolati nel nome di sacri principi, riscaldati nel fororintimo delle nostre anime.

La trasformazione della nozione dell'autonomia morale dell'individuo in quella dell'autonomia morale della nazione non è una idea kantiana ortodossa, ma un *by-product*, un sottoprodotto, uno scarto della filosofia morale del grande filosofo tedesco, Berlin, che ama Kant, lo scagiona, ma insiste su un nesso, che c'è. Per l'inquietudine di tutti i razionalisti e di tutti i liberali.

Giancarlo Bosetti

Il bagno di folla del Papa a Parigi rilancia la riflessione sul ruolo dei valori forti

Le masse preferiscono l'«incanto»

Mentre il dominio della tecnica sembra mettere fuori gioco verità e fede, si riafferma un diffuso bisogno di miti.

Il bagno di folla con cui si è concluso l'incontro parigino fra il Pontefice ed oltre un milione di giovani provenienti da tutto il mondo cattolico, ha avuto larga eco sui giornali. È naturale che sia stato così. Si è trattato, infatti, di un evento, e l'interesse dei media, oggi, è attratto, in primo luogo, proprio dagli eventi. Gli eventi sono, ormai, sempre più spesso, collegati ai fenomeni di massa e la massa ne rappresenta il destinatario e il fruitore naturale. Dove c'è massa, dove la massa si manifesta nella forma visibile ed eclatante della folla, l'evento c'è già. Ma l'evento attira poi anche l'attenzione del singolo individuo-massa, che, davanti ad uno schermo televisivo o alle immagini fotografiche, si riconosce in quella folla e se ne sente, in certo qual modo, rappresentato. Tuttavia, noi viviamo in una società che oltre ad essere massificata è anche contraddistinta dal dilagante potere dei mezzi messi a nostra disposizione da tecnologia e mercato.

Questi due aspetti della civiltà moderna si sono sviluppati congiuntamente, dal punto di vista storico. Essi, però, rappresentano momenti diversi, e sotto un certo profilo, decisamente conflittuali della nostra esistenza. La tecnica ci spinge verso quello che la cultura contemporanea ha definito «disincanto». Nell'universo tecnico non ci sono più valori, non c'è più verità né fede, perché l'intero spazio disponibile è stato occupato dall'efficienza, dal pragmatismo, dall'economia. La connessione, per quanto possano subire il fascino della tecnica, hanno bisogno di miti, di «incanto». Tanto da tramutare in miti edonistici anche gli aspetti più prosaici dell'universo tecnologico.

In questo quadro la Chiesa si schiera a fianco delle masse, cercando di vincere la partita che le oppone alle forze secolari, e di guadagnare l'intera posta in gioco, rappresentata dall'anima o dalla coscienza «di massa». Dopo il crol-

lo del comunismo e quello delle ideologie ottocentesche, essa è rimasta la sola forza storica in grado di contendere questo terreno all'avanzata del processo di secolarizzazione. Perciò, è sorprendente che Massimo Cacciari, in un'intervista rilasciata al *Corriere della sera*, sottolineando come questo Papa sia l'unico portatore rimasto di valori forti, dica di non essere per nulla interessato a «manifestazioni come quella di Parigi», accusate da lui di prestare il fianco ad «interpretazioni volgari». La connessione fra l'evento religioso e l'evento di massa, viene, infatti, liquidata come un fenomeno ovvio ma del tutto superficiale. Mentre si mette in evidenza il conflitto tragico che oppone il Papa al «mondo nel quale opera», dominato da un «pensiero puramente tecnico-economico». In altre parole, Cacciari vede e denuncia la grandezza della contesa fra fede religiosa e società tecnologica, ma non vede o fa mostra di non vedere l'intimo contrasto che

mette la tecnica, insieme al suo pragmatismo, in contraddizione con la società di massa e con il bisogno di ideologia che esprime.

Cacciari ha iniziato la sua carriera filosofica scoprendo le virtù del pensiero negativo e del disincanto. Ora sembra aver riscoperto il valore «forte» della religione e il tormento del *desengaño* (in spagnolo e non più in tedesco), anche se si dichiara troppo smalzato per poter accedere alla fede. Una cosa sembra chiara, Cacciari non ama il pensiero tecnico-economico, e neppure la cultura di massa, ma dimostra un grande apprezzamento per i valori forti di Wojtyla. Evidentemente, per lui come per tanti intellettuali che, nel corso del secolo, le hanno demonizzate insieme, tecnica e massificazione sono solidali e chi è nemico della prima deve esserlo anche della seconda. Ma è un punto su cui è forse ora di avviare una riflessione diversa.

Mauro Visentini

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
L'odore del sangue di Goffredo Parise
recensito da Vittorio Coletti

Christa Wolf
Discorso in occasione della laurea honoris causa

Speciale. A scuola di scrittura

Mondo
Un ritratto di Narayan

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Il Commento

Ma io non vedo sesso

MARIO GAMBA

La notizia è questa: Miss Italia non ha sesso. Se vogliamo dirlo in modo impegnativo: le concorrenti non hanno un corpo. Basta guardare le sfilate in tv: costumi da bagno morigerati, movenze da governanti imbranate, sorrisi Findus. Non si capisce bene il perché di questa mancanza di carnalità in un rito massmediologico e commerciale già noiosissimo di per sé. Uno cosa si aspetta da Miss Italia? Niente. Ma se si sforza, se fa violenza alle proprie fantasie, generalmente un po' articolate, magari un po' tormentate, tira fuori l'attesa di un messaggio facile di natura sessuale. Diciamo un repertorio da locale di striptease. O da discoteca, per quanto riguarda il lavoro estenuante ma esplicito, cioè solleticante, delle culbuste. Quest'anno ha vacillato la filosofia progressista in nome della quale la vittoria doveva toccare alla concorrente cieca Annalisa Minetti. Le rivali hanno protestato. D'altra parte l'analogo criterio adottato nel '96 a favore della Miss di colore non ha impedito il dispiegarsi durante l'anno di un autentico razzismo anti-immigrati negli stessi ambienti progressisti. In compenso è venuto alla ribalta un tipo dal nome grottesco, Gil Cagné, portavoce degli sponsor. Dice: la cellulite mai, il culo un po' cedevole orrorre (così ieri anche Mike). Proclami esangui e protervi per conto della parte peggiore dell'ideologia maschile, quella che afferma: io la donna la voglio con le misure giuste. La realtà delle pulsioni, le forme del desiderio, il corpo vivo delle donne amate o sognate: tutto ciò ha un'altra storia per i maschi reali. Ma i maschi reali amano raccontare che le bionde si e le brune no, che le cosce devono essere sode e il fisico in generale «palestrato» (dal vocabolario di Gil Cagné). Un'altra maniera per dire no al sesso, come a ben guardare i maschi hanno sempre detto (ma anche le femmine non scherzano: il sesso sovrato, il corpo è pericoloso...)

Non possono adottare perché lesbiche

L'AJA. La Corte suprema olandese ha respinto la richiesta di due donne lesbiche convenienti che rivendicano il diritto di adottare formalmente ciascuna il figlio della propria compagna. Le due donne, che avevano ottenuto grazie all'inseminazione artificiale all'inizio degli anni 1990 rispettivamente un figlio ed una figlia, chiedevano di fatto di diventare legalmente il padre e la madre dei due bambini. Dopo l'annuncio del verdetto negativo della corte suprema olandese Ann Van Ijzendoorn e Liz Louman hanno annunciato che presenteranno un ricorso davanti alla corte europea dei diritti umani a Strasburgo. «Sono i nostri figli le principali vittime della sentenza» hanno affermato in una dichiarazione alla stampa: «nella vita di tutti i giorni sono fratello e sorella, ma la società non riconosce loro nessuno dei diritti che spettano a un fratello e una sorella» hanno sostenuto le due donne. Il ricorso potrebbe basarsi sul diritto di ognuno alla vita familiare, sancito dal diritto europeo.

Si è concluso il concorso di Salsomaggiore. Scontro «estetico» Buongiorno-Marini

Viene dal Sud miss Italia '97 Mike: «Sederini un po' grossi»

Claudia Trieste, calabrese 18 anni, è la nuova reginetta: «voglio fare il magistrato nella mia terra». Ancora polemiche. Frizzi: poco opportuno il programma di Minà con la ragazza non vedente.

DALL'INVIATO

SALSOMAGGIORE. L'Italia ha la sua nuova miss. È Claudia Trieste, calabrese di diciotto anni, una cascata di riccioli scuri, due occhi profondi e neri e un'idea precisa per il futuro: «Vorrei fare il magistrato. E visto che amo la mia terra, vorrei farlo nella mia terra». È la prima di un podio tutto meridionale, con al secondo posto Vincenza Cacace di Sorrento e al terzo la contessina Christiane Filangieri, nobile discendente di Gaetano Filangieri. Lo scettro e la corona, corredo indispensabile di una regina non è più nelle mani di Denny Mendez, la prima miss di colore. Passano gli anni, le contestazioni e i malumori restano. Sia che si tratti del colore della pelle o dell'handicap di una concorrente, da queste parti (ormai è evidente) è passato il tempo in cui il massimo della tensione lo si raggiungeva quando si riusciva a far sapere agli organizzatori che una concorrente aveva al suo attivo una partecipazione televisiva o, grande scandalo, magari un bambino. Il regolamento sul fronte partecipazioni straordinarie è stato di famiglia è stato adeguato, ammorbido, aggiornato. Ma non c'è pace sotto i platani di Salsomaggiore. Ed ora anche miss Italia si trova a fare i conti con i problemi di crescita di una società in cui l'integrazione razziale è una realtà con cui bisogna fare i conti e i portatori di handicap rivendicano con sempre maggiore forza il loro diritto a non essere discriminati. Anche a sfilare, quindi. Se si hanno venti anni e un corpo da top model, Annalisa Minetti, la ragazza non vedente di cui si è tanto parlato in questi giorni non ce l'ha fatta. Forse meglio così, dato che il suo sogno più grande è cantare e già ieri sera ha potuto farlo nel dopo miss in diretta tv, prima di andare a Sanremo (lei ci spera molto). E c'è da giurarsi che ci riuscirà vista la tenacia mostrata.

Ma se le polemiche sono il sale dell'attesa, il giorno dell'incoronazione, d'incanto vengono dimenticate. Anche se le accuse di cinismo in nome dell'audience piovute su Enzo Mirigliani, il patron del concorso, Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno e Fabrizio Frizzi sono state rinviate al mittente (Aldo Grasso del *Corriere della Sera*) dal presentatore che ci tiene a precisare: «Cinico sarà lui. Nella mia vita avrò fatto tanti errori, anche nella vita privata. Ma non ho mai speculato sulla sofferenza di qualcuno». Ma c'è aria di tempesta comunque nel team Rai, tanto che lo stesso Frizzi ribadisce che fosse dipeso da lui lo speciale su Miss Italia, mandato in onda su Raiuno a firma Gianni Minà, nei giorni precedenti la gara, lui non lo ha condiviso, in alcune sue parti. La tensione, ora già così evidente, potrebbe portare anche Frizzi, il cui contratto scade nell'agosto prossimo, ad un addio alla Rai? Presto per dirlo: manca la prova del fuoco di Domenica In.

E torniamo alla gara. Che, com'è

nelle consuetudini, prevede un incontro «ravvicinato» tra giuria e miss. Il presidente dei presentatori, Mike Bongiorno in veste di primo giurato con al fianco la madrina-fantina Valeria Marini. Ed a seguire una significativa rappresentanza di quel mondo televisivo che alle ragazze (lo dice lo studio degli psicologi) piace tanto. Massimo Giletti, negli improvvisati panni del gran ciambellano di una «cerimonia» che sarebbe stata, altrimenti, di una lunghezza insopportabile. Tiberio Timperi e Michele Guardì a guardia dei suoi pupilli e Alessandro Greco, uno che fa furore. Formose subrette, fotografi e giornalisti. E Mila Schon, un tocco di classe. La sfilata comincia ed è subito spettacolo. Con Annalisa Minetti, la ragazza non vedente che, con il suo numero uno è la prima ad essere chiamata. Inevitabile che tenga la scena più di altre. E che si parli della sua cecità. «Qualche altra ragazza ha detto che sono avvantaggiata? Sono delle ignoranti. Loro hanno qualcosa che io non ho». Passano via un bel po' di minuti. Altri vanno via con le prime concorrenti. Poi il presidente sbotta: «Dicono che non so fare i conti. Ma io ho già fame». Il ritmo accelera, le domande si fanno serrate. Una saluta la giuria con un buongiorno «allegrissimo», un'altra afferma di tifare Juventus e Mike risulta. Molte amano lo sci come il presentatore. Altre, potendo, andrebbero a vivere in America, anche se poi la città prescelta è «Toronto, dato che lì abitano i zii». Che cosa non si farebbe per vincere, o, perlomeno per essere notate. Alla fine, ma sono quasi le quindici, Mike l'ineffabile, è finalmente seduto a tavola. «Sono tutte belle, anche perché sono un po' tutte uguali». Nei pregi e nei difetti. «Viste di faccia sono tutte longilinee, molto diverse dalle ragazze che partecipavano a miss Italia quando presentavo io. Queste hanno le gambe lunghe ed un sorriso radiante. Solo quando parlano alcune hanno un'inflessione troppo dialettale. E poi, purtroppo, molte hanno il sederino un po' grosso. Si vede quando si girano e camminano. La polemica della cellulite dilagante e del fondoscienza tornito diventa quella del giorno. Interviene sul tema Valeria Marini, le cui chiacchiere sono da Gran Premio. «Non è una questione di misure. Il sedere non è tutto. Quello che conta non sono i centimetri in più o in meno ma l'armonia». Ma Valeria ai concorsi di bellezza è venuta sempre e solo come madrina. Ed anche ieri ha svolto il suo ruolo, con garbo e ironia, mettendo la fascia a Claudia. La madrina per una sera alla miss per un anno. E il gioco ricomincia.

Marcella Ciarnelli



Claudia Trieste la nuova Miss Italia

Ansa

Scene mute e sorpresa ai quiz del presidente

Se la vita è tutta un quiz, Mike, il re delle domande in cambio di un premio, ruba la scena a tutti i suoi colleghi giurati, nella mattinata dedicata alle domande alle concorrenti. Che sia un raffinato gourmet e che sia abituato a far colazione molto presto lo si capisce subito. Alle ragazze che sgranano gli occhi perché si aspettavano di dover raccontare sogni e progetti chiede: «Che piatto della tua regione sai preparare?». E si scandalizza quando la lombarda parla di spaghetti al pomodoro e recupera a stento con la cotoletta alla milanese. La pizza a Mike piace poco, e non lo nasconde. Un po' lo eccita l'idea di un gulasch. Magari qualcuna sapesse fare i canederli. Ma alla fine il presidente della giuria esclama: «Mamma mia, poveri mariti», davanti alla evidente poca passione per i fornelli delle fanciulle in fiore che sfilano davanti a lui. «Viene da Trento? E allora mi reciti trentatré trentini trotterellavano a Trento» con quel che segue. Sgommento della concorrente compreso. Si agita Mike. Vuole sapere qualche cosa delle prove a Monza, non appena gli si para davanti una miss che viene proprio da quella città. E chi ne sa niente. Lei i motori non li ama. E nulla sa del locale manicomio la fanciulla di Pergine cui, con insistenza, il presentatore chiede: «Quello del suo paese è ancora aperto? Lo hanno chiuso? Ma lo sa che era molto importante?». Questi ricordi per legge «180» imbarazzano la concorrente. Di fronte alla terza ragazza in gara proveniente da Carbonia esclama: «Ma lì non ci sono solo miniere di carbone, ma anche di belle ragazze». Che però se non bevono vino a lui piacciono di meno e che se scivolano sugli sci sono già delle amiche. A proposito, «ma quel pezzo di autostrada che dovevano aprire da Bolzano verso il nord e che mi farebbe raggiungere più rapidamente le piste l'hanno aperto o no?». Saperlo, nel regolamento della gara, non è previsto. E la miss tace e sembra chiedersi: «Vuoi vedere che ho sbagliato concorso?».

M. Ci.

Anima e Corpo

Una strategia naturale contro l'invecchiamento

le mucose della bocca. Sono presenti nei cereali integrali, nelle noci, nel lievito di birra, nelle verdure a radici, nel tuorlo d'uovo. La vitamina C è essenziale per la formazione del collagene. È riccamente presente nella rosa canina, nei pomodori, negli agrumi, nella papaya. Il suo assorbimento è ridotto dallo stress, dal tabacco, dagli antibiotici e cortisonici. La vitamina E, come è noto, è un potente antiossidante, «spazzino» dei radicali liberi, aiuta la circolazione. Può essere introdotta con gli oli spremuti a freddo, il grano integrale, l'avena, le noci. Una sua carenza può manifestarsi con pelle e capelli spenti, impotenza, disturbi gastrointestinali. La vitamina F aiuta a trasportare ossigeno alle cellule. La sua carenza può dare forfora, indebolimento delle unghie, vene varicose. È un acido grasso insaturo, quindi presente negli oli vegetali, nei se-

mi di girasole, nel burro. Anche i minerali sono importanti per la nostra pelle. Per esempio il selenio insieme alla vitamina E mantiene l'elasticità dei tessuti. Lo zolfo (presente nella costituzione degli aminoacidi) contribuisce alla formazione del collagene e dell'elastina, il rame è importante per la colorazione della pelle e la consistenza dei capelli. Tutte queste sostanze possono essere fornite da una dieta bilanciata in cui cibi siano stati il meno possibile sottoposti a processi di raffinamento e conservazione. Per esempio lo zucchero durante il processo di raffinazione subisce la perdita totale di vitamine, minerali e oligoelementi. È quindi da preferire, per dolcificare, l'uso di un miele grezzo. Cosa dobbiamo mangiare allora, per non invecchiare? A colazione frullato di frutta con fiocchi di cereali; a metà mattina spremuta di agrumi (da bere prima del caf-

fè); a pranzo pasta con verdure, riso integrale, o altri cereali integrali; per lo spuntino pomeridiano frutta o verdura (carote, finocchi...). Per cena pesce, uova, carne da alternare con proteine vegetali. Mi raccomando non dimenticarsi mai un contorno di verdure di stagione. Sebbene l'invecchiamento della pelle sia inserito nel nostro patrimonio genetico e sia quindi ineluttabile, è possibile mediante questi piccoli accorgimenti e l'aiuto della medicina estetica, rallentare l'evoluzione. Nella moderna medicina un ruolo importante può essere svolto anche dalla «medicina biologica», grazie alla sua vasta disponibilità di rimedi omeopatici che possono agire sia a livello immunologico, sia ormonale che disintossicante. Lo stato superficiale della pelle è costituito da «cheratociti», cellule con un ruolo importante, in quanto sono in grado di ricevere mes-

saggi sia di tipo chimico che elettromagnetico. Sotto questa ottica possiamo capire come agiscono i rimedi omeopatici, ed in modo particolare il Biolifting. Con questa tecnica si iniettano i rimedi o direttamente in corrispondenza della ruga, o dell'area di alterazione cutanea, oppure come molti preferiscono nei punti di agopuntura. Ogni persona è un caso a se, e richiede un ragionamento clinico individualizzato sia per la scelta dei punti da infiltrare, sia dei prodotti da usare per la terapia. Per esempio, per la ruga «lunare» in cui si ha una tensione del muscolo buccinatore ed un rilassamento dell'orbicolare delle labbra, si dovrebbero infiltrare i punti «24VC e 4E». Mentre per la ruga «sessuale» in cui si ha una distensione dei tessuti che formano la borsa sotto gli occhi, si può ridare tono ai tessuti trattando il punto «2E».

In questo modo si stimolano i punti che comandano i muscoli, inviando un messaggio di riequilibrio e armonia. La pelle acquista una maggiore luminosità, le rughe si attenuano, e migliora, come dicono molti pazienti, anche il tono dell'umore.

Dott.ssa Amelia Di Giusto

Sette giorni di musica delle donne

FUGGI. Con la processione del gruppo di Synaulia, in onore della dea Fortuna, e un concerto della banda cittadina si apre domani sera nell'antico borgo di Fuggi il secondo Symposium e festival internazionale *Donne in musica*, promosso dalla Fondazione Adkins Chiti e dall'assessorato comunale alla cultura e al turismo. Una settimana che esalta il ruolo femminile nella ricerca artistica e culturale, con spettacoli itineranti, concerti, mostre, sculture e quadri (dedicati a musiciste e primedonne) e anche un laboratorio musicale per bambini. Tra gli appuntamenti più interessanti, il recital di liriche saffiche di Pamela Villorresi, accompagnata da un gruppo di musiciste (mercoledì alle 21.30 nell'Istituto alberghiero). Da segnalare anche il concerto di «Donne in Sax» nella chiesa di Santo Stefano (martedì, ore 17.30) e il recital dell'organista Tatiana Sergeeva (mercoledì, ore 16.45, chiesa di San Pietro).

Cattive Ragazze



Cantautrici in Usa tra amore, jazz e i tagli di Reagan allo stato sociale

ELENA MONTECCHI

Rickie Lee Jones, Laura Nyro e Joni Mitchell sono le cantautrici romantiche, intimistiche e visionarie che hanno partecipato al movimento musical-intellettuale di Bob Dylan, Leonard Cohen, Jim Morrison e Tom Waits. I componenti di quel movimento compositi si ispirarono ai poeti della beat generation, a Sylvia Plath e ad Elliot. Vivevano a New York o Los Angeles ed erano tutti figli della borghesia bianca progressista.

Ma anche una famiglia moderna può andare in crisi se scopre che la propria figlia vive «in una stanza del Tropicana con un piano ed un tizio che si traveste da Ferlinghetti». Lei, la giovane Rickie Lee Jones, viveva con Tom Waits, un cantante creativo e estralunato che le dedicò la copertina interna dell'album «Blue Valentine» e un addio da clown triste: «Anche se non mi faccio più vedere, dicono che il nostro amore deve essere commemorato».

Rickie è una musicista che miscela gli stili folk, jazz e bebop; i suoi album contengono racconti di sogni e visioni. Le storie, poetiche ed eccentriche, sono cantate con la stessa dizione strascicata di Tom Waits: l'accento di Los Angeles e tante, troppe parole lasciate a metà. Rickie iniziò ad incidere dischi agli inizi degli anni Settanta, richiamandosi esplicitamente all'impostazione culturale e musicale della newyorkese Laura Nyro.

La Nyro, con la sua opera a tema «Eli and the thirteenth confession» (Eli e la tredicesima confessione), lavorò con la poesia e i racconti di vita vissuta. L'opera, dal punto di vista musicale, è una fusione tra Broadway, folk e gospel. I suoi lavori più importanti furono prodotti nell'arco di tre anni, tra il 1966 ed il 1969. Poi, negli anni Settanta ed Ottanta, Laura Nyro si convertì al femminismo militante. Da quest'esperienza, sono nati pezzi come «Smile», i cui testi pur essendo assai incisivi dal punto di vista della militanza radicale, appaiono privi di originalità musicale. Joni Mitchell, una grande fumatrice con la voce roca, è una cantautrice da canzoni intimistiche del folklore americano di inizio secolo. Allieva adorante di Bob Dylan, seppur cantare e suonare, con eleganza, pezzi sentimentali e romantici. Agli inizi degli anni Settanta giocò con il folk pop e con il jazz. Nei suoi album, «Blue» (1971) e «For the roses» (1972), Joni Mitchell viaggia sul filo dei sentimenti amorosi e della solitudine.

«Nella mia incessante ricerca d'amore - scriveva Mitchell - mi imbatto in un bar per singles». Un bar squallido, dove si consuma il rito della ricerca di qualcuno con cui parlare della propria tristezza e disperazione, per spezzare l'isolamento. «Ma gli sconosciuti si comportano come gli uomini che conosco bene, ti chiedono se vuoi bere e da quale città arrivi. Nessuno vuole sapere come stai, soprattutto chi frequenta bar per singles».

Nel 1975, Mitchell si cimentò con il pop jazz, componendo una raccolta di pezzi sul senso del viaggio e dell'abbandono dei luoghi conosciuti, sull'avanzare dell'età, sulla fama, la notorietà e la morte. Lavorò poi con il grande jazzista Charles Mingus (Mingus, 1977), e nel 1985, compose «Dog eat dog» (cane mangia cane), un attacco alla politica conservatrice americana. Mitchell, le cantautrici ed i cantautori ebbero successo sino alla fine degli anni Settanta.

L'era reaganiana mise in crisi la loro dimensione creativa. Nati nella fase di massimo sviluppo della cultura democratica, la poesia dell'introspezione non resse nel mondo «avverso» e selettivo della borsa e degli yuppie. La loro ispirazione, forse eccessivamente legata alla dimensione esistenziale, non si rivitalizzò di fronte ai nuovi fenomeni giovanili e alle povertà emergenti degli anni Ottanta. Gli unici cantautori che hanno colto cosa è accaduto nella società americana sono Randy Newman e Tom Waits. Entrambi hanno raccontato e raccontano cosa accade alla gente comune quando viaggia su di un treno affollato diretto nel Bronx o quando beve il venerdì, giorno di paga. Infine, due cantautrici, salite alla ribalta nella seconda metà degli anni Ottanta, Suzanne Vega e Tracy Chapman, hanno spezzato per sempre il filone intimista dei mostri sacri americani.

A Tracy Chapman, una nera di Cleveland, va il nostro ringraziamento per la sua poesia che descrive i sogni infranti di uomini e donne vittime della disoccupazione e dei tagli ai sussidi. Lei e Suzanne Vega, che canta storie di donne e bambini maltrattati, hanno saputo e voluto cantare le traversie dei poveri che vivono in un paese opulento.

Le Lettere



L'intimo rapporto con Gesù che salva

INNOCENZO GARGANO

«Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà», cioè «apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua a parlare correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7.31-37).

1. «Portandolo in disparte lontano dalla folla». Leggendo questo brano evangelico salta subito agli occhi di chi è familiare con la Bibbia un testo classico del profeta Osea (2, 16): «La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» dal cui accostamento si ricava: da un lato la necessità di appartarsi dalla gente, potremmo dire dal chiasso, per poter «ascoltare»; dall'altro la dimensione che oggi chiameremmo «mistica», ma che potrebbe essere intesa semplicemente come «riservata», «personale» e «intima», di tutto ciò che sta per succedere nel rapporto fra l'uomo sordomuto e Gesù di Nazareth. Viene imposta insomma la cessazione del servizio dei mediatori nel momento in cui il sordomuto, posto a tu per tu con il Signore, si lascia prendere direttamente per mano da Colui che dice: «La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore». Un messaggio abbastanza chiaro per i credenti di tutte le comunità e di tutte le generazioni, perché favoriscano e rispettino quel rapporto profondo e personale col Signore che unico permette alla Parola di farsi udire dall'orecchio del cuore nell'intimità della coscienza.

2. «Gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua». Il gesto compiuto da Gesù deve essere stato volutamente peregrino e misterioso nello stesso tempo. Potremmo interpretarlo in linea col riferimento al testo di Osea privilegiando un'allusione misteriosa all'incontro amoroso che due persone possono permettersi di sperimentare con estrema libertà nell'intimità protetta dalla solitudine che è sempre propria di un deserto. Saremmo posti allora di fronte ad una sorta di bacio sulla bocca secondo l'espressione di Ct. 1, 2: «Mi baci con i baci della bocca», un'interpretazione che rendendo maggiormente ragione dello strano participio greco utilizzato «ptysas», rispetta meglio il senso letterale della frase che di per sé si dovrebbe tradurre: «Sputando, gli toccò la lingua». Ne risulterebbe un'importanza straordinaria della necessità per Gesù di stabilire con il sordomuto la più profonda intimità possibile, fino al coinvolgimento totale della fisicità, perché si realizzi l'apertura all'ascolto e la libertà di parola.

3. «Guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà" cioè "Apri"». Il libro biblico della Genesi recitava così: «e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente». È probabile che il testo di Marco lo abbia tenuto presente per completare il quadro descrittivo del «come» Gesù ha «operato» e «parlato» per andare incontro alle richieste della gente di intervenire in favore dell'uomo sordo e muto. Il primo momento è indicato da quel «guardando verso il cielo» che indica ovviamente lo spazio abitato da Dio (si ricordi l'invocazione «Padre nostro che sei nei cieli»). Il secondo è dato da «emise un sospiro» (potrebbe essere reso in italiano con sospiro) che indica il gemito profondo di chi è spinto da un'emozione molto forte e non riesce a contenerla dentro di sé fino al momento che si concretizza nell'«effatà», parola conclusiva ed efficace. Infatti «subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente». Il messaggio che se ne ricava è di una drammaticità impressionante. «Fare udire i sordi e far parlare i muti» non è gioco da bambini né tanto meno il frutto di una formula magica, ma è evento straordinario cui «ha posto mano e cielo e terra». La pagina mariana possiede in realtà una coloritura pasquale del tutto eccezionale che, congiunta alla dimensione mistico-sponsale, rende ragione della severità del comando e dell'impossibilità di osservarlo: «E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano». Cosa c'è di più incontentibile della gioia che nasce dall'amore accolto e ricambiato?

*monaco camaldolese.

Domani la città toscana festeggia la preziosa cintura di lana, per la tradizione appartenuta alla Madonna

Il «Sacro Cingolo», telaio simbolico della storia civile e religiosa di Prato

Storie di miracoli, straordinarie opere d'arte, complicate vicende storico politiche ruotano attorno al «Sacro Cingolo» venerato dalla città di Prato, emblema della «capitale della tessitura». L'equilibrio tra chiesa e poteri della città.



Il vescovo di Prato, mons. Simoni, mostra il «Sacro Cingolo»

In una cappella del Duomo di Prato si può ammirare uno straordinario ciclo di affreschi di Agnolo Gaddi risalente alla seconda metà del Trecento. L'opera, che varrebbe da sola un viaggio nella bell'età toscana, racconta la storia meravigliosa del Sacro Cingolo, ovvero la cintura di Maria Vergine, la reliquia preziosissima, vanto millenario di questa città capitale della tessitura che domani ne celebra solennemente la ricorrenza.

Le scene del ciclo intrecciano, come in un tessuto prezioso, gli episodi meravigliosi della leggenda alla salda concretezza dei dati della storia della comunità pratese, dispiegando un racconto che risale il tempo fino al momento della morte della Madre di Dio.

Secondo una tradizione leggendaria, la Vergine Maria, dopo la morte venne adornata di una bellissima cintura di lana intrecciata e, nell'essere assunta in cielo, la donò a San Tommaso, trasportato miracolosamente su una nube dall'India fino al Monte degli Ulivi, perché fosse testimone oculare dell'evento. Gli apostoli, d'accordo, affidarono poi la cintura ad un devoto di Gerusalemme perché la custodisse. Così fu, per secoli, fin quando giunse nella città santa un giovane mercante di Prato di nome Michele il quale si innamorò di Maria, fanciulla appartenente alla famiglia che custodiva la cintura, e la sposò segretamente. Al momento di ripartire per l'Italia la madre di Maria affidò ai due giovani la preziosa reliquia racchiusa in una cassetta di giunco marino. La giovane morì durante il lungo viaggio e Michele giunse a Prato

con la cintura che custodi fedelmente per anni finché, giunto in punto di morte, donò la reliquia al proposto della Pieve di Santo Stefano, cattedrale della città. Costui, in principio incredulo, dovette rendersi di fronte alle prodigiose manifestazioni della «cintola» la cui fama miracolosa crebbe fino a farne il fulcro della vita pratese, simbolo e fattore dell'intreccio che lega i diversi aspetti della vita della città - il sacro, il sociale, l'economico, il comunitario - facendone un tessuto in cui sono distinguibili i disegni, colori e trama ma che non può essere sciolto senza rimettere in discussione l'esistenza stessa della società.

Nella storia e nel simbolismo della «cintola» sono infatti leggibili in filigrana la trama e l'ordito che danno forma all'intreccio che costituisce la struttura della comunità. Non è certo casuale che tale simbolismo riecheggi il *legare* e lo *sciogliere*: i due gesti inseparabili del tessere, così profondamente emblematico dell'identità pratese. Una tessitura di cose e di umanità, di materiale e di immateriale, che la cintura racchiude nella sua doppia natura di «cosa» e «rappresentazione».

La «cintola» consiste infatti in una fascia di lana finissima di color verde chiaro che reca intessuti dei sottilissimi fili dorati con alle estremità due cordicelle. La composizione dei materiali sembra evocare, da sola, un'articolazione tra la lana tessuta e la ricchezza della comunità, simboleggiata dall'oro, mentre le due cordicelle delle estremità sembrano indicare ulteriori in-

trecci, ovvero sviluppi futuri possibili solo a condizione di sciogliere i nodi sociali in fili da intrecciare, perché essi non diventino pericolosamente inestricabili.

Una splendida miniatura del XIII secolo raffigura la Vergine nell'atto di donare la cintura a San Tommaso distendendola tra le mani aperte come nel gesto di dipanare i nodi della lana da tessere. Le stesse vicende storiche della reliquia riflettono inoltre un'articolazione politico-territoriale che esprime, nel linguaggio simbolico della devozione, un complesso e delicata

equilibrio di pesi e contrappesi che fanno immaginare la vita collettiva come un ideale telaio, retto da un secolare gioco di forze di cui la credenza e il rituale rappresentano rispettivamente la carta di fondazione e la riaffermazione periodica dell'importanza vitale del «legare».

Altri particolari riguardanti la custodia, e in parte l'appartenenza, della reliquia rivelano un'articolazione, nonché una tensione simbolicamente formalizzata, tra i poteri e le funzioni che ordinano la vita della comunità. Per esempio un equilibrio sottile tra chiesa e città si esprime nel possesso delle chiavi della custodia della cintura.

Due di esse spettano infatti all'autorità comunale ed una all'autorità religiosa. Del resto già alla fine del Duecento venne esteso un concordato che disciplinava accuratamente le regole di custodia nonché i rituali, compreso il numero delle ostensioni pubbliche. La reliquia viene esposta solennemente quattro volte all'anno: a Pasqua, a Natale, il 1° Maggio e l'8 settembre, Natività di Maria: tutti momenti di cruciale importanza per la coesione collettiva.

La vicenda della cintura continua insomma a narrare in forme nuove l'antica storia della comunità rivelando come a Prato - ma anche altrove - la tradizione non sia un deposito inerte di forme ma un'orditura cruciale che intreccia il passato della comunità al suo futuro.

Marino Niola

Senza pace se non in Duomo

Si racconta che il proposto del Duomo, appena ricevuta la cintura e dubitando della sua autenticità, la ripose in un baule nella sagrestia. La notte stessa il baule fu scosso da colpi fortissimi. La notte successiva invece si udì un fragore spaventevole. La cintura fu trasferita allora in una casa fuori le mura, ma la casa prese fuoco e solo quando la reliquia venne portata in Duomo le fiamme si spensero miracolosamente e senza lasciar danno.

Ottimista l'arcivescovo di Vienna Mons. Schönborn: incontro possibile tra Papa e Alessio II

CITTÀ DEL VATICANO. I rapporti tra la Santa Sede ed il Patriarcato ortodosso di Mosca si avviano verso una schiarita e lo stesso incontro tra il Papa ed il Patriarca Alessio II, che non fu possibile il 21 giugno scorso a Vienna, diventerà possibile nel prossimo futuro.

È quanto emerge da una dichiarazione fatta nei giorni scorsi alla Radio Vaticana dall'arcivescovo di Vienna, monsignor Christophe Schönborn, subito dopo essere rientrato dalla capitale russa. Ma ci risulta che egli abbia voluto informare, sia pure per telefono, il Papa, a cui è molto legato, dei buoni esiti dei colloqui avuti sia con il Patriarca che con gli esponenti del Santo Sinodo per fugare alcune ombre sui rapporti tra le due chiese.

Una verifica delicata e importante quella effettuata dall'arcivescovo di Vienna, sullo stato dei rapporti tra cattolici e ortodossi dopo l'improvviso e brusco annullamento dell'incontro tra Giovanni Paolo II e il Patriarca, Alessio II, previsto nella capitale austriaca il 21 giugno, immediatamente prima dell'Assemblea ecumenica delle chiese europee di Graz. Sarebbe stato lui, infatti, a fare gli onori di casa a Vienna se l'incontro tra papa Wojtyła ed il Patriarca di Mosca non fosse fallito. E non è un caso che sia stato proprio monsignor Christophe Schönborn, abile mediatore, a recarsi a Mosca per riprendere i fili di un dialogo interrotto e reso più aspro con l'approvazione da parte della Duma della legge sui culti religiosi. È stato presente alla liturgia quando il Patriarca di Mosca ha celebrato l'Assunzione della Vergine Maria, che gli ortodossi ricordano tredici giorni dopo il Ferragosto, ed è recato anche a San Pietroburgo per parlare con il metropolita, che figura tra i tradizionalisti, riuscendo a renderlo meno chiuso verso la Chiesa cattolica. Ma ha avuto, soprattutto, lunghi colloqui con il Patriarca Alessio II per chiarire i punti più controversi.

Monsignor Schönborn ha dichiarato che «il bilancio dei colloqui è stato, nel suo insieme, molto positivo». Ha, anzi, detto che «tutte le persone incontrate, e in particolare il Patriarca Alessio II, hanno il desiderio e la volontà di curare e di mantenere aperto il dialogo con la Chiesa cattolica». Quanto ai punti controversi, essi «sono stati chiariti», ha rilevato l'arcivescovo. Per esempio è stato raggiunto un «compromesso» per far figurare, nella legge che la Duma dovrà modificare, la religione cattolica accanto all'ebraica, all'islamica, alla buddista, oltre, naturalmente, all'ortodossa, come religioni tradizionali della Russia. Quanto al «proslittismo», Schönborn è riuscito a «chiarire» che la Chiesa cattolica «non intende sottrarre, per farli suoi come seale acquisizione, fedeli ad altre fedi», mentre «il nemico comune da combattere è rappresentato dalle sette, sempre più invadenti e pericolose». La Santa Sede intende rispettare gli accordi tra le due Chiese, fra cui quello di Balamand (Libano) che condanna il «proslittismo».

Ma, soprattutto, secondo l'arcivescovo di Vienna, il Patriarca ed i membri del Santo Sinodo «hanno preso coscienza che abbiamo molte sfide in comune» come «la presenza dei cristiani in una società sempre più secolarizzata». Dovrebbe, quindi, aprirsi una fase nuova tra Roma e Mosca.

Alcete Santini



Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 67ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 5 al 19 ottobre 1997

L'unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 5 al 19 ottobre 1997 la Festa de l'Unità. Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo.

I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 5 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'antica disfida storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli sbandieranti, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Palio degli Asini, antica disfida storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre e dei Congressi con mostre e rassegne.

Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe. Arci, Etili, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa.

Facile da raggiungere, la nostra città si trova a circa 30 minuti dall'uscita di Asti dell'autostrada. Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe

telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562
giorni feriali: ore 15-19
sabato mattina: ore 10-12
oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GIRAUDI 4/B - 12051 ALBA (CN)
È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità

ANTIPASTI

peperoni in bagna càdda, vuol au vent alla boscaiola, carne cruda tartufata, torma al verde

PRIMO (a scelta)

tagliatelle al sugo d'arrosto
ravioli all'albese
tagliatelle al burro e salvia con tartufo (prezzo a convenirsi)

SECONDO (a scelta)

brasato al Barolo
fesa di tacchino alla moda di Langa

CONTORNO

patatine fritte

DOLCE

torta di nocciolo

BEVANDE

acqua minerale, vino Dolcetto d'Alba '96

£. 29.000 giovedì

£. 33.000 sabato e domenica

APERTO: Domenica 5 - Giovedì 9
Sabato 11 - Domenica 12 - Giovedì 16
Sabato 18 - Domenica 19

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enotecche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)